



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale
in
Filologia e Letteratura Italiana

Tesi di Laurea

Animali Letterari. L'antispecismo in letteratura:
Calvino, Morante, Palazzeschi

Relatore

Prof. Domenico Cangiano

Correlatore

Prof. Alessandro Cinquegrani

Correlatrice

Prof.ssa. Alessandra Trevisan

Laureanda Aurora Sartori

Matricola: 869628

Anno Accademico

2021 / 2022

Indice

Introduzione	3
1. Il polifonico mondo animale di Italo Calvino	5
1.1 Ultimo viene il corvo	8
1.1.1 Un pomeriggio Adamo	10
1.1.2 Di padre in figlio	13
1.1.3 La casa degli alveari	20
1.1.4 Ultimo viene il corvo e Il bosco degli animali	23
1.2 Marcovaldo	28
1.2.1 Il coniglio velenoso	29
1.2.2 Il giardino dei gatti ostinati	33
1.3 Tutte le Cosmicomiche	36
1.3.1 Lo zio acquatico	37
1.2.2. I Dinosauri	40
1.4 La formica argentina del Gli amori difficili	43
1.5 Palomar	49
1.5.1 Palomar in giardino: Gli amori delle tartarughe ed Il fischio del merlo	51
1.5.2 Palomar sul terrazzo: L'invasione degli storni	55
1.5.3. Palomar fa la spesa: Il marmo e il sangue	57
1.5.4 Palomar allo zoo: Il gorilla albino	59
2.L'amicizia oltre la specie in Elsa Morante	61
2.1 L'isola di Arturo	63
2.1.1 Arturo ed Immacolatella	65
2.1.2 L'amore per gli animali e la bestialità di tutte le specie	74
2.2 Menzogna e sortilegio	80
2.2.1 Il gatto Alvaro	83
3. Il bestiario contemporaneo di Aldo Palazzeschi	104
3.1 Bestie del 900	106
3.1 Pompona	108
3.2 "Quelle..."	119

3.3 Il ritratto della regina	119
3.4 Kan	123
3.5 Gaio	127
3.6 Palazzeschi e l'abilità del trasformismo in: Nell'aria di Parigi, Dagobert, Il Doge di Venezia e La signora dal ventaglio	129
3.7 Cielo stellato	136
3.8 Via Veneto: 21 marzo	138
3.9 Salvare Cocò	140
Conclusioni	144
Bibliografia	145

Introduzione

Quanto spesso la società si interroga sul concetto di antispecismo, indagando e riflettendo in proposito al significato che questo termine veicola e, infine, rapportandolo con una collettività che pone le sue basi sul concetto, antitetico, dell'antropocentrismo e che di conseguenza erige l'uomo a perno dell'universo? Raramente, con difficoltà e a mezza voce, quasi come se ce ne dovessimo vergognare, timorosi di poter disvelare una condotta umana tutt'altro che irreprensibile, affannati da quel senso di colpa latente che ci sforziamo di non vedere, per non dover sopportare il peso delle responsabilità.

Questa tesi, si propone di fornire gli strumenti necessari per poter comprendere e carpire gli stessi errori che la nostra società ha commesso, e che sta perpetuando nella sua miopia, attraverso quel mezzo che, da tempo immemore, ha saputo varcare confini, superare ostacoli e orizzonti, e soprattutto, che ha permesso di dare una risposta a quei dilemmi che parevano di per sé irrisolvibili, facendoci ritrovare quell'inatteso senso di speranza e di fiducia: la letteratura. Si sta per affrontare un viaggio complesso che valicherà i confini della specie, per permettere all'uomo di ricordare e, soprattutto, di ritrovare quel luogo di appartenenza che, dai primi primordi dell'essere umano, fingendo, quest'ultimo, per così tanto tempo di dimenticare, è riuscito poi realmente a cancellare da quella memoria collettività che riguarda tutti noi. Ciò di cui si sta già qui disquisendo e che conseguentemente troverà effettivo riscontro all'interno di codesta tesi, riguarda l'appartenenza da parte dell'uomo al regno animale, membro di un mondo ben nutrito di presenze diversificate ma in qualche modo sorelle tra loro. La messa in discussione dell'essere umano non è volta, unicamente, a polemizzare sul conto ma quanto ad innescare una riflessione sul suo rapporto con il resto della popolazione animale, a disvelare gli aspetti accomunanti che ci caratterizzano come famiglia e a porre le basi per un confronto equo che non porti a penalizzare, o viceversa a favorire, alcuna controparte.

Il ritrovamento di quel sinecismo animale, riscontrabile, unicamente, mediante un pensiero di tipo antispecista, verrà indagato attraverso tre autori: Italo Calvino, Elsa Morante e Aldo Palazzeschi, capostipiti, pur nelle loro peculiarità e differenze artistico/letterarie, appartenenti al panorama di riferimento della letteratura contemporanea italiana. Per mezzo di alcune tra le più significative opere dei tre scrittori adottati, analizzeremo il rapporto che si è venuto a creare nel tempo, tra animale umano e animale non umano, riscontrabile all'interno di quelle storie che rispecchiano una società all'apparenza frenetica, eppure statica e conservativa nel suo rapporto con la natura. Con il proseguire di questa lettura, si avrà modo, tuttavia, di analizzare il mondo tramite quella linea di pensiero tipicamente antispecista e antiantropocentrica che

accomuna tutti e tre gli scrittori proposti; questo processo verrà, inoltre, correlato da interventi esterni, volti ad alimentare un dibattito partecipato, al fine di poter analizzare criticamente l'argomento attraverso una pluralità di voci e di concezioni tal volta dissimili e altre affini.

In conclusione, si cercheranno di ristabilire le basi per un rapporto rispettoso nei confronti dell'animale, attraverso un riequilibrio delle forze venutesi a creare con il dominio, soventemente tirannico e a tratti crudele, dell'uomo a discapito di quella natura che lo nutre e lo conforta, paradigma di un mondo che non risponde ai dettami dell'essere umano ma che comunque lo perdona, lui animale umano tra gli animali non umani, finché, per lo meno, non sarà ormai troppo tardi.

1. Il polifonico mondo animale di Italo Calvino

Italo Calvino è uno scrittore dalle molteplici sfaccettature che negli anni ha dimostrato la sua poliedricità, plasmando la carta da scrivere sempre in una nuova e dinamica avventura alla ricerca del modo perfetto per narrare una diversa sfaccettatura del mondo. Anche all'interno di quei titoli che di primo acchito possono apparire più "semplici" e meno impegnati, si possono in realtà scorgere un sostrato complesso di significati e di interrogativi ma anche accuse e frecciate ironiche. D'altra parte, per chi è avvezzo a frequentare le pagine dei libri di Calvino, non è certo insolito imbattersi e scontrarsi con la sottile ironia che permea i suoi titoli. Ma lo scrittore nato a Santiago non può svelare la sua maschera e, forse divertendosi a creare questo ulteriore interscambio, lascia che siano i suoi lettori a cogliere le sfaccettature più intime della sua scrittura. In alcuni casi è più magnanimo, e seppur non utilizzi mai un linguaggio semplice e diretto, lascia il suo pubblico a porsi meno interrogativi e svela senza troppi intermezzi letterari, almeno, la cornice della storia che va a narrare; per altri invece, è più dura e bisogna armarsi di attenzione e leggere tra le righe. Fra questi temi più difficili da scorgere possiamo certo annoverare il rapporto che la letteratura calviniana intrattiene con gli esseri viventi non-umani.

L'argomento principe di questa tesi trova un fortunato riscontro all'interno delle sue pagine anche se a volte, come già preannunciato, bisogna avere la capacità di discernere i concetti dal substrato superiore e darsi a una analisi più approfondita. Per Calvino, uomo di grande cultura e di altrettanta sensibilità, le voci di coloro che non avevano risonanza e clamore mediatico erano estremamente importanti ma ancor di più, per lo scrittore, era necessario interfacciarsi con noi, i suoi lettori (un bacino tutt'altro che indifferente). Si potrebbe quasi asserire che Italo Calvino è un uomo a cui piace adornare i suoi scritti, di *J'accuse*, perché evidentemente aveva capito che lui, dal suo piedistallo di notorietà e talento, poteva sensibilizzare anche chi solitamente non si faceva toccare da certe questioni. Per questo motivo ho scelto Italo Calvino come uno dei tre autori capostipiti per rappresentare e narrare un argomento come l'anti-specismo in letteratura.

Partiamo per gradi prima di addentrarci più nel dettaglio nel mondo di Calvino.

Non è raro imbattersi in una certa attenzione da parte dello scrittore per ciò che riguarda le tematiche ambientali e la sovra-industrializzazione delle città umane. Soventemente ci viene narrato all'interno delle sue pagine di mondi ingrigiti, inquinati e tristi, specchio di un'umanità che con il tempo si è fatta mondana e vuota. Il mondo di Calvino spesso sembra virare verso la

distopia, ed i suoi personaggi appaiono come sospinti da qualcosa di più grande, un fine o un messaggio che non riescono a metabolizzare appieno, come se gli stesse sfuggendo di mano qualcosa, senza tuttavia riuscire a venire a capo.

Ad una attenta disamina appare chiaro che i veri protagonisti delle sue opere non siano gli umani che vi si muovono dentro ma tutto ciò che gli sta attorno, che li guida, li conduce a compiere determinate scelte, li giudica severamente da, non poi così, lontano. La natura, l'ambiente circostante, è il vero fulcro; il burattinaio che muove i fili delle sue marionette e che li fa roteare di qua e di là, facendoli inciampare più di una volta nei loro movimenti spesso poco aggraziati.

[...] *Una volta si smarrì: girava per ripe cespugliose e scoscese, e non trovava più alcun sentiero, né sapeva più da che parte fosse il fiume: a un tratto, spostando certi rami, vide, a poche braccia sotto di sé, l'acqua silenziosa – era uno slargo del fiume, quasi un piccolo calmo bacino-, d'un colore azzurro che pareva un laghetto di montagna. [...] - Dove li ha presi, quei pesci lì? - disse la guardia, che lo fissava brutto. -Eh? Perché? - e Marcovaldo già aveva il cuore in gola. -Se li ha pescati là sotto, li butti via subito: non ha visto la fabbrica qui a monte? - e indicava difatti un edificio lungo e basso che ora, girata l'ansa del fiume, si scorgeva, di là dei salici, e che buttava nell'aria fumo e nell'acqua una nube densa d'un incredibile colore tra il turchese e violetto. - Almeno l'acqua, di che colore è, l'avrà vista! Fabbrica di vernici: il fiume è avvelenato per via di quel blu, e i pesci anche. Li butti subito, se no glieli sequestro!* [...]¹

Questa profonda sensibilità, questo occhio di riguardo per ciò che c'è "fuori", permette un'attenzione particolare nei confronti di una condizione fortemente impattante dell'uomo su ciò che gli sta attorno. Uno sguardo acuto nei confronti di un fenomeno quale quello dell'antropocene il quale ci tiene a sottolineare quanto l'estraneo su questa terra, tra la natura ma anche nelle stesse città di cemento costruite dall'essere umano, sia l'uomo stesso. Una specie infestante che ha colonizzato tutto quello che poteva colonizzare, interessata a lusingare solo il proprio ego da dominatore, ceca ed avida di fronte a chi, a questo mondo, non è dotato di agency.

I lavori dell'ormai noto scrittore sono sensazionali per un numero impressionante di motivi ma tra questi, e di primaria importanza per questa tesi, risulta evidente l'incredibile modernità del suo pensiero e delle sue critiche. A maggior ragione questo aspetto va sottolineato, se pensiamo

¹ *Marcovaldo* di Italo Calvino (Mondadori 2022), p. 73-74.

che Calvino è uno scrittore contemporaneo che tuttavia non ha mai visto nemmeno gli albori degli anni 2000, eppure nella sua critica, nella sua ironia, riverbera chiaramente un messaggio che mai come oggi, dovremmo assimilare ed ascoltare: nessuno si salva da solo. Questo concetto, a leggere i giornali e a sentire i vari talk show ed opinionisti sembrerebbe un qualcosa di assimilato, di “trito e ritrito” se vogliamo usare una frase più gergale che viene accostata ormai sapientemente alla questione climatica ed ambientale ma quanto di ciò è stato veramente compreso? Ma soprattutto, e qui si apre la questione cardine di questa premessa, abbiamo veramente capito fino in fondo che per sopravvivere al nostro stesso delirio di onnipotenza, dobbiamo tornare ad un principio semplice ma quanto mai meno scontato secondo cui l’umano, non è altro che un animale che ha trovato diversi ed ingegnosi modi per prevaricare gli altri esseri viventi, e che questo fa di noi un animale esattamente come tutti gli altri animali?

Calvino tutto ciò lo sa, lo dice letteralmente e a chiare lettere. I suoi personaggi invece spesso non lo sanno, ciondolano nel mezzo, pungendosi e scivolando negli anfratti della realtà e dell’evidenza, d’altra parte sono anche loro animali che hanno dimenticato di esserlo, esattamente come tutti noi ma che forse, si spera, in previsione di un futuro così nero saranno costretti a ricordarlo, a ricordarsi come ci si comporta da animali e che la sorte, di questo passo, sarà una ed inequivocabile per tutti. Proprio perché le storie riflettono la realtà e gli abitanti che la compongono quotidianamente, gli uomini lì quanto qui, se salveranno l’intero regno animale, lo faranno per egocentrismo, pensando esclusivamente a sé stessi, come se gli altri esemplari fossero un po’ fortuitamente inciampati all’interno del dominio umano, una sorta di barca di Noè che si ripete all’interno del perpetuo circolo vizioso della storia.

Gli animali bipedi e dominatori della terra, in Calvino, hanno tuttavia una visione privilegiata della storia, hanno potenzialmente gli strumenti per discernere e analizzare il piano anti-specista e sono così fortunati e particolarmente dotati, proprio perché il loro creatore è Italo Calvino. In diverse frazioni dei suoi romanzi, si trovano dei ricchi passaggi dedicati a plurimi animali, alla loro storia e al rapporto che intercorre fra loro e l’umano. Questi passaggi, questa importanza che viene data così limpidamente e trasversalmente a tutte le creature viventi, mettendo di fatto, almeno nei pensieri dello scrittore, sullo stesso piano e senza rapporti gerarchici, fa comprendere perfettamente perché lui, tra tanti, è stato scelto come capostipite virtuoso per rappresentare l’anti-specismo in letteratura. Spesso, leggendo codesti passaggi dello scrittore, ci viene da chiederci se il comportamento degli animali si sia “umanizzando”, poiché ci appare che stiano assumendo rituali ed abitudini simili a quelli dell’essere umano o se sia, viceversa, quest’ultimo ad “inselvaticarsi”, per poi giungere alla più semplice delle risposte, eppure non la più immediata, che non fa alcuna differenza schierarsi in favore di una

o dell'altra alternativa; ed è quello che Calvino vuole suggerire sin dal principio. I suoi protagonisti, animali umani e animali non umani che sono costretti a relazionarsi frequentemente gli uni con gli altri, ricamano tra di loro un rapporto ambiguo in cui coesistono moltitudini di sentimenti, che spesso si trovano a collidere e a destabilizzare in primis il lettore stesso.

L'autore si muove in tal senso per instillare in ciascuno di noi il germe del dubbio e provocare l'inizio di una sequela di domande a cui saremo chiamati a dare delle risposte. I personaggi, all'interno di questo specchio il cui riflesso restituisce un'immagine solo lievemente più grottesca rispetto alla realtà che noi stessi conosciamo, non riescono a cogliere, ciò che neanche noi riusciremmo a cogliere, poiché la loro miopia è gemella della nostra. Solo quando riusciremo a scalfire l'indifferenza che ci attanaglia e saremo capaci di considerarci, alla stregua di tutti gli altri animali, membri di un'unica specie, potremo finalmente riacquistare completamente la vista e venire a patti con la nostra vera esistenza. Per farlo, Calvino, ha disseminato i suoi titoli di relazioni e convivenze antispeciste ed in funzione di sottolineare la presenza di questi rapporti all'interno del vasto mondo letterario, ci apprestiamo da qui in avanti a passare alla loro analisi.

1.1 Ultimo viene il corvo

La prima opera che si andrà ad analizzare è una raccolta di racconti che prende il nome da una delle prime storie redatte per l'edizione originale, uscita attorno al 1949. *Ultimo viene il corvo*, era infatti stata pubblicata per il quotidiano L'Unità², giornale per cui Italo Calvino ha collaborato e scritto sapientemente, già nel 1947.

La raccolta, come la leggiamo oggi, è tuttavia quella del 1976 che in seguito a modifiche, eliminazioni e spostamenti di racconti in altri volumi, è stata ufficialmente definita come l'edizione finale. Composta da trenta brani che condividono tra loro lo stile e le tematiche principali, tra cui si possono annoverare l'aspetto della battaglia e della Resistenza partigiana vissuta dallo stesso Calvino, ci si imbatte in una moltitudine di racconti che si muovono tra

² L'Unità è stato un quotidiano di informazione, legato primariamente al Partito Comunista Italiano (PCI), fondato nel 1924 da Antonio Gramsci. Il giornale, che negli anni ha visto lo stemperare delle voci più estremiste, in favore di una linea seppur sempre legata alla sinistra italiana, ben più moderata. Dopo diversi passaggi di proprietà e crisi interne, il quotidiano (al momento chiuso) è stato acquistato dall'imprenditore Alfredo Romeo che intende riportarlo in edicola, a breve, nel 2023. Hanno scritto per l'unità diverse figure di spicco del panorama culturale italiano, tra i tanti si ricordano, oltre ad Italo Calvino, Cesare Pavese e Elio Vittorini.

personaggi dai tratti picareschi, ad un tipo di solennità e drammaticità riconducibili esclusivamente ad un tema drammatico quanto la guerra.

Il principale responsabile del tramutarsi delle cose in simboli è senza dubbio la paura, grande tema dell'intera raccolta e già del Sentiero dei nidi di ragno. Essa si fa largo soprattutto attraverso l'inganno ottico, con un gioco sulle apparenze del vedere: le cose diventano simboli, quando perdono la neutralità dell'inanimato, e per esempio un tronco diventa un nemico pronto ad uccidere, creando una bolla di paura immaginaria che si gonfia fino all'assurdo, per il terrore ultimo della morte. [...] Lo smarrimento si scatena a partire dall'incertezza; non a caso in questi racconti abbonda l'avverbio "forse", che insieme ai grappoli di domande che fanno e disfanno il gomitolo ambiguo della realtà, ha il compito di seminare dubbi, dal quale germogliano intere fantasie parallele, proponendosi come una delle maggiori tecniche di lievitazione narrativa della raccolta.³

La critica e scrittrice Francesca Serra⁴, analizzando l'opera *Ultimo viene il corvo*, sottolinea il ruolo centrale che occupa il motivo della paura all'interno della raccolta. L'esistenza, all'interno dell'opera, è incerta e frenetica, il motivo della guerra che, anche quando non fa capolino dalla china dello scrittore, è sempre presente, annichilisce i suoi personaggi e attraverso accenti e sfumature diverse, li tramuta in una raccolta di anime disperse ed incerte, spesso selvagge ed inselvatichite come con Nanin Scarassa, l'uomo misterioso della *Casa degli alveari*, Libereso o il giovane tiratore di *Ultimo viene il corvo*. Questa raccolta è un viaggio, tortuoso e non sempre edificante, riflesso di una natura a volte crudele e altre magnanima che deve fare i conti con la presenza assordante dell'uomo che spesso la sfida, la mortifica ma che non manca anche di esaltarla e di esserne suo ammiratore e difensore.

Il rapporto che si instaura tra animale umano e animale non umano, aspetto che interessa primariamente al fine di questa tesi, seppur diversificato, esprime uno squilibrio di forze entro cui, nonostante l'apparente supremazia dell'uomo sulle altre creature, ne esce inevitabilmente sconfitto. L'animale, maltrattato, ucciso e svilito, si salva comunque da quel disfacimento interno, riscontrabile nell'animo umano che si imbrutisce, come se la cattiveria del mondo che lui stesso governa, finisca col riflettersi sulla sua figura e che lo porti, infine, a perdere anche

³ *Calvino* di Francesca Serra (Salerno Editrice 2006), p.64

⁴ Francesca Serra (Firenze 1970) è una critica e studiosa di letteratura italiana moderna e contemporanea che vanta, tra le proprie pubblicazioni, diversi saggi riguardanti le opere di Calvino, tra i quali vanno ricordati: *Calvino e il Pulviscolo di Palomar* (1996) e *Calvino* (2006).

quel briciolo di candore rimastogli, osservabile invece, in quei vecchi fratelli ferini che soventemente rinnega.

1.1.1 Un pomeriggio Adamo

Il racconto che ha l'onere di aprire la raccolta definitiva ed ufficiale, si intitola *Un pomeriggio, Adamo*, è stato scritto nel 1949 e rappresenta il perfetto apripista per un'opera, certamente complessa e stratifica, che deve sempre rispecchiare la potenza espressiva dell'autore. Questa prima storia assolve perfettamente il compito richiestole, riuscendo ad incanalare i sentimenti ed i motivi principali della raccolta, stabilendo una certa "andatura" che verrà più o meno seguita, con costanza, sin dal principio dell'opera.

Un pomeriggio Adamo è una novella particolare, sembra quasi rappresentare quell'idillio possibile ma apparentemente irraggiungibile e quella serenità a cui i restanti racconti sembrano finanche aver dimenticato di aspirare. Il rapporto tra uomini e animali, per la prima, e contemporaneamente, ultima volta, si esprime attraverso il rispetto, la dedizione e l'amore, uno spiraglio di luce e di concreto antispecismo, all'interno di una raccolta dalle tinte cupe e spesso dolorose. Calvino sembra quasi ammonirci attraverso questa storia, come se ci stesse impartendo una lezione al fine di aprirci gli occhi e prendere finalmente coscienza di ciò che potremmo creare, scoprire, ammirare e che invece stiamo trascurando, mortificando e uccidendo. Questo primo racconto è vivido, affollato e gioioso, ben lontano dai motivi e dall'atmosfera che incontreremo con il proseguire della raccolta, perché il disfacimento morale e etico dell'uomo si è già innescato e a poco, a poco ne vedremo le conseguenze.

In *Un pomeriggio, Adamo* si narra uno spaccato di vita quotidiana, ambientato all'interno dei confini del giardino che circonda una lussuosa villa padronale. Qui, ognuno poco preso dai propri doveri lavorativi, fanno capolino gli unici esseri umani che sembrano, come animali, brulicare tra le dalie della calle: Libereso⁵ e Maria-nunziata. Il primo è un ragazzo vivace, intrepido e curioso, lavora come giardiniere e ha uno spiccato amore per la natura e per tutto il mondo animale più in generale, la ragazza invece, meno impavida e più prudente ma non per questo del tutto restia nei confronti del ragazzo e che si fa, a poco, a poco, tentare dalle promesse di Libereso, lavora invece, all'interno della villa come governante. La figura più

⁵ La figura di *Libereso* è direttamente ispirata alla figura di Libero Guglielmi anche detto, per l'appunto, Libereso, botanico e, da giovane, giardiniere che aveva lavorato presso i giardini di Villa Meridiana, residenza dell'Istituto Sperimentale di Agronomia presso il quale, Mario Calvino, padre di Italo, aveva lavorato. Sembrerebbe dunque che un giovane Calvino, scrittore in erba, avesse deciso di osservare e di trasformare in racconto, gli approcci amorosi di quel giovane giardiniere che tanto amava gli animali, realmente vegetariano e che suo padre conosceva bene.

interessante, tuttavia, è sicuramente quella del ragazzo che, e questo sarà il motore di un po' tutta la trama, incuriosito ed ammaliato dalla fanciulla, vorrebbe farle un dono, qualcosa di speciale e per chi come lui, ritrova nella natura e negli animali ciò che di più prezioso esista al mondo, ha le idee piuttosto chiare su che tipo di regalo indirizzarsi.

[...] *È tuo. Te lo regalo, - disse Liberese.*

*Maria-nunziata aveva gli occhi annuolati, adesso: era triste rinunciare ad un regalo, nessuno le faceva mai regali, ma il rospo proprio le metteva schifo. [...]*⁶

[...] *- Insomma, non vuoi proprio che ti regali nulla? - disse Liberese, un po' mortificato, e piano, piano passò su un muretto il ramarro che saettò via: Maria-nunziata teneva gli occhi bassi. [...]*⁷

Fin da subito, tuttavia, risulta evidente come i due giovani non conferiscano esattamente eguale definizione al termine “regalo”, lo spavaldo giardiniere, infatti, continua ad elargire animali selvatici, catturati sul momento attraverso quella destrezza e abilità che lo contraddistinguono, ma stando sempre ben attento a non arrecargli alcun danno, come doni, riscontrando però in Maria-nunziata, una certa diffidenza e soprattutto un certo smarrimento, misto a paura e disgusto, riguardo alla prospettiva di ricevere ramarri, rospi e cetonie come presenti. Il ragazzo per contro, si muove con assoluta libertà e disinvoltura tra la vasta fauna che popola il giardino della dimora, dimostrando come quello rappresenti il suo habitat naturale. Non solo non teme di prendere in mano o farsi attraversare lungo tutto il corpo dagli animaletti che vorrebbe regalare, ma anzi, a maggior ragione, si relaziona con essi come se fossero qualcosa di prezioso ed affascinante, da custodire gelosamente, da preservare con amore e cura; quando Liberese asserisce alla giovane che ha dei regali per lei, nonostante condisca il tutto con un evidente pizzico di malizia e goliardia, lo intende veramente e non può fare a meno di dimostrarsi deluso dal poco entusiasmo e felicità che questi suscitano nella timorosa amica.

[...] *- Devo tornare presto in cucina, Liberese. Poi devo spennare una gallina.*

- Puah!

- Perché: puah?

- Noi non mangiamo carne di animali morti.

⁶ *Ultimo viene il corvo* di Italo Calvino (Garzanti 1988), p.11.

⁷ *Ultimo viene il corvo* di Italo Calvino (Garzanti 1988), p.15.

- *Sempre quaresima, fate?*
- *Come?*
- *Cosa mangiate?*
- *Tante cose, carciofi, lattuga, pomodori. Mio padre non vuole che si mangi la carne degli animali morti. E neanche caffè e zucchero. [...]*⁸

Un altro aspetto molto intrigante del personaggio riguarda la sua alimentazione che appare esclusivamente legata a una dieta di tipo vegetale che non prevede, e quindi esclude, tutti gli animali dalla propria tavola. Questo dettaglio, che tanto piccolo non è, ci fa comprendere due cose in particolare; la prima, nonché la più evidente, riguarda il tipo di sensibilità che permane nei gesti e nelle riflessioni di Liberese, un ragazzo che non riesce a vedere gli animali come fonte di nutrimento o “esseri infestanti” che invadono gli angoli delle rigogliose e verdeggianti calli, ma come simpatici coinquilini che sono portatori di un “valore” esattamente come chiunque altro; la seconda riguarda l’immensa modernità del caratterizzare un personaggio del genere, di delineare gli aspetti di un ragazzo amico degli animali e pure quanto meno “vegetariano”, un concetto quasi alieno, ancor più all’epoca rispetto ad oggi, se pensiamo che il concetto di “vegano” nacque appena cinque anni prima nel 1944⁹. Ovviamente non conosciamo fino in fondo le ragioni che hanno portato il giovane a seguire una dieta totalmente vegetale e considerando l’estrazione sociale umile dei personaggi e l’ambientazione temporale dei fatti che dovrebbe all’incirca inserirsi tra una forbice che va dagli anni bellici a quelli immediatamente a seguire, potrebbe trattarsi anche di un’alimentazione “forzata”, dovuta magari alla scarsa possibilità di consumare carne, pesce o latticini che avevano un costo più alto rispetto a frutta, verdura e frumento. Tuttavia, indipendentemente dall’origine di tale scelta, quello che conta sono i fatti e ciò che è evidente e concreto è la rappresentazione di un ragazzo, poco più che fanciullo che ha deciso di darsi ad una alimentazione priva di carne animale, in linea con una profonda sensibilità naturalista e soprattutto animalista.

Il personaggio di Liberese infatti, è la prima figura animalista che incontriamo all’interno di questo viaggio nei confini dell’antispecismo letterario. Egli si incasella perfettamente

⁸ *Ultimo viene il corvo* di Italo Calvino (Garzanti 1988), p. 14.

⁹ Il termine *vegan* fu coniato dall’attivista britannico Donald Watson (1910-2005), quando nel 1944 costituì la Vegan Society a Londra e stabilì che con il termine vegano, si rappresentava quel tipo di dieta che non concepisce uno stile di vita legato allo sfruttamento e alla violenza sugli animali. Con un pensiero incredibilmente fresco e contemporaneo, Watson ha spiegato al mondo quanto questa nuova dieta fosse in linea con l’eliminazione della sofferenza per gli animali, la salvaguardia dell’ambiente e la possibilità di ridurre il nostro impatto sul pianeta. La Vegan Society è operativa ancora oggi e pubblica attraverso il trimestrale “The Vegan”, notizie legate al mondo vegetale e animale, nonché consigli su di una appropriata dieta vegana.

nell'ottica di un'analisi volta a sottolineare e a premiare una visione egualitaria tra "razze" animali. Dove infatti Maria-nunziata, vede delle viscide creature che ben poco si sposano con il sogno di ricevere in regalo un rossetto per imporporare le labbra, per il ragazzo si tratta invece di qualcosa di prezioso, un dono il cui valore non viene deliberato da un cartellino ma dalle peculiarità e dalle caratteristiche intrinseche dell'animale stesso. L'attenzione ai dettagli, alle qualità e alle cromie degli animali, delinea non solo un'attenzione quasi tassonomica da parte del fanciullo, ma una certa simbiosi che traspare dal rapporto che intercorre tra lui e l'ambiente faunistico che lo circonda.

Per riflesso è evidente quanto risulti naturale per lo scrittore non solo affidare il motore dell'azione alla presenza animale, basti pensare che il motivo di interazione e la conseguente conoscenza tra i due personaggi deriva proprio dalla volontà di Liberese di donare un animale alla ragazza ma anche quanto il pensiero e la sensibilità ricorrente all'interno del racconto, altro non sia che quella di Calvino che ovviamente si serve dei suoi protagonisti per veicolarlo. Una prima ottima rappresentazione di un pensiero che intercorre, come poi si vedrà, lungo tutta l'opera come una colonna portante e che si avrà modo di analizzare e riscontrare anche successivamente in diversi scritti calviniani.

1.1.2 Di padre in figlio

Di padre in figlio scritto nel 1946, è il quinto racconto presente nell'edizione ufficiale della raccolta.

La famiglia Scarassa, famiglia umile e di estrazione contadina, ricava tutto il proprio sostentamento grazie all'impiego del bue Morettobello, come porta carichi per le merci degli abitanti della città. Per buona parte del racconto si narrano due storie parallele, intrecciate tra loro ma decisamente opposte, riguardanti i due veri protagonisti della trama. In primis quella di Nanin, figlio di Battistin Scarassa che, consapevole della condizione sociale e di estrema povertà della propria famiglia, si trova risucchiato in un vortice di amarezza e tristezza, avvelenato ulteriormente dal sogno irrealizzabile di poter comprare e far vestire i figli con abiti da cerimonia, che tuttavia non si può permettere, in prospettiva della cresima. In secondo luogo, quella del bue, del sogno di libertà e allo stesso tempo di angoscia che lo attanaglia da tempo e che non lo fa dormire.

[...] *Pochi buoi, dalle nostre parti. Non ci sono prati da pascolare, né campi grandi da essere arati: ci sono solo sterpi da brucare e brevi strisce di una terra che non si rompe se non si zappa. Poi stonerebbero, i buoi e le mucche, larghi e placidi come sono, in queste valli strette e dirupate; qui ci vogliono bestie magre, tutte tendini, che camminano su per i sassi: muli e capre.*

*Il bue degli Scarassa era l'unico della vallata [...]*¹⁰

Al fine di questa tesi, il risvolto del racconto che ci interessa analizzare è legato evidentemente al personaggio di Morettobello che sogna una vita primordiale che forse non ha nemmeno mai vissuto realmente, in quanto forse non ha avuto nemmeno l'opportunità di nascere libero e di poter assaporare la vita nei campi, foraggiandosi dell'erba colta nel mentre. Il bue, che si sottolinea non essere "autoctono" della zona, in quanto le rade pianure circostanti non permetterebbero la giusta adattabilità alla specie, è infatti anche l'unico esemplare del paese, una sorta di rarità che sconvolge i bambini e li ammalia con la sua singolarità.

Tutta la categoria animale, di cui ovviamente anche l'uomo ne fa parte, ha bisogno della socialità per vivere una vita migliore e per poter crescere e svilupparsi in modo sano. Il bue qui rappresentato, tuttavia, non farà mai parte di quella mandria che lo attanaglia nei sogni, perché è destinato a vivere la sua esistenza in schiavitù, condannato ad essere considerato come qualcosa di poco distante da un carro-merci con le zampe e l'anello al naso.

[...] *Il bue sbuffò: ricordava il sogno, vedeva la mandria di vacche galoppanti, come in una zona fuori dalla sua memoria, e lui che proseguiva in mezzo a loro sempre più a fatica. A un tratto in mezzo alla torma delle vacche, su una piccola altura, rosso come il dolore della ferita, era apparso il grande toro, dalle corna come falci che toccavano il cielo, che si gettava contro di lui muggendo. [...]*¹¹

Ciò che rende ancora più straziante questa prospettiva è che Morettobello lo sa, lo capisce, lo vede persino nei suoi sogni, perché anche in quel piccolo scampolo di libertà immaginaria che è riuscito a ritagliarsi, si trova inevitabilmente a sbattere le corna contro la cruda realtà. La dolorosa tenaglia, il toro rosso che lo scruta con crudeltà dalle ripide alture, lo sbalzano fuori

¹⁰*Ultimo viene il corvo* di Italo Calvino (Garzanti 1988), p.40.

¹¹*Ultimo viene il corvo* di Italo Calvino (Garzanti 1988), p.42.

dal sogno, per farlo piombare all'interno della stalla di proprietà della famiglia Scarassa, tra uno strattone ed una frustata, lontano da quel languore di libertà.

Calvino delinea la storia di un essere vivente, un individuo, fatto di carne, ossa ed emozioni, un aspetto quest'ultimo che solitamente non viene mai ponderato con la dovuta attenzione e la giusta dose di sensibilità. Dipinge l'ennesimo caso di animale non umano che soffre per via dell'umanità, della sua cattiveria, del suo egocentrismo. Questo racconto di privazioni, di una vita condannata a dover scontare un ergastolo che tuttavia il prigioniero si trova a dover affrontare senza aver mai commesso nessun reato se non quello di essere nato con una struttura massiccia al tal punto da poter trasportare merci gravose, è l'ennesimo esempio di ciò che si intende per antropocene: un mondo comandato dagli uomini, costruito a loro immagine e somiglianza, determinato dal costante sviluppo di un animale che è riuscito con il passare del tempo ad appropriarsi di tutto ciò che lo circonda sopraffacendo le altre specie, il cui impatto gravoso limita e distrugge la vita degli altri animali non umani.

Marco Maurizi¹², nel suo libro *Antispecismo Politico*,¹² analizza un elemento fondamentale della contorta concezione umana che ben si sposa con il racconto appena analizzato. Per Maurizi, è interessante notare come l'uomo sembra aver distinto gli animali in due categorie, quelli meritevoli della vita e coloro che invece per qualche presupposto mai realmente esplicito e mai evidentemente scisso, non hanno diritto ad un privilegio che di fatto dovrebbero aver acquisito naturalmente con la loro nascita. Ovviamente gli animali non umani fanno parte della seconda categoria che viene oppressa sistematicamente e considerata alla stregua di una possibile fonte di guadagno, o di un qualche alimento da introdurre all'interno della propria dieta.

L'essere umano è amante delle etichette, ha bisogno di categorizzare per disporre di un certo e definito ordine mentale che gli fa percepire la realtà come qualcosa di facilmente gestibile e controllabile (e purtroppo la storia riporta il lascito, sotto forma di ferita, dei tentativi più contorti). Non possiamo dimenticare, e non dobbiamo farlo, gli errori del passato, quando l'uomo ha stabilito che alcune categorie di persone erano meno meritevoli di vivere, quando ci siamo permessi di dare un valore alla vita e categorizzare l'anima di una persona perché alcune venivano considerate più importanti di altre.

¹² Marco Maurizi (Roma 1974) è un filosofo, scrittore e musicista italiano. Si occupa in particolar modo di teoria critica della società e del pensiero dialettico e ha condotto diversi studi in ambito filosofico, concentrandosi su autori quali Adorno, Marx, Hegel e Cusano. Attivista per i diritti degli animali, ha incentrato parte della sua carriera, delineando il concetto di anti-specismo (soggetto peculiare che trova spazio in diverse sue pubblicazioni) e fondando diverse riviste di critica letteraria, tra le quali vanno ricordate: *Liberazioni* e *Animal Studies*.

[...] Allora scatta davvero la domanda: perché tutto dovrebbe cambiare tranne l'uccisione degli animali? La storia di ribellione cui facciamo parte è una storia che ha visto mettere in discussione progressivamente lo schiavismo e l'oppressione di genere. Ogni volta si giustificava questa oppressione di genere. Ogni volta si giustificava questa oppressione nei modi più diversi, salvo poi dover ammettere che gli "inferiori" erano tali solo perché la violenza li rendeva tali. Per quale motivo gli animali – che fanno parte di questa storia al pari delle donne, degli schiavi e dei bambini – non dovrebbero vedersi riconosciuto il diritto alla libertà? Perché devono continuare a dipendere dalla nostra volontà e vivere solo per i nostri interessi? È questa la domanda fondamentale che gli antispecisti rivolgono ai loro interlocutori: cosa giustifica questo trattamento degli animali? L'unica risposta possibile, bisogna avere l'onestà di riconoscerlo, è: l'esercizio istituzionalizzato della forza. Poiché noi possiamo fare questo agli animali, lo facciamo. Non c'è altra giustificazione. È la stessa giustificazione che stava dietro alla violenza esercitata contro gli oppressi umani: possiamo opprimerli e lo facciamo. [...] ¹³

Non si è forse valutato che la vita di alcune anime innocenti, esseri viventi senzienti, emotivi e sensibili quanto noi, corrispondesse a qualcosa di inferiore e misero se messi a confronto con il vissuto umano? Queste sono solo alcune delle suggestive riflessioni che Maurizi, pone alla nostra attenzione. Per qualche motivo, sicuramente derivante dall'egomania umana, unita ad una superbia innata che contraddistingue l'umanità, ha stabilito che, decretato un valore, non fosse possibile per i suoi fratelli, animali come lui, raggiungere i prerequisiti minimi per eguagliarlo. Abbiamo deciso, in quanto a collettività, come se fossimo un unico organismo senziente, che esistevano vite meno degne, inferiori, come se queste creature, a cui noi dedichiamo a malapena un paio di sguardi dall'alto verso il basso, non possedessero un'anima, un'intelligenza emotiva e non che erano "sacrificabili", per noi, per qualcuno e qualcosa di superiore che in virtù del suo predominio, aveva il diritto e quasi il dovere di sancire chi meritava di vivere e chi no. Abbiamo accampato scuse, sintetizza lo scrittore romano, un processo di auto-discolpa messo in atto dagli stessi carnefici che non solo hanno continuato a portate avanti quasi con orgoglio e con sfacciataggine questo processo, come se non ci toccasse l'idea di vestire i costumi del boia, sicché è sembrato un travestimento adeguato alla causa, come se fossimo stati investiti di qualcosa di più grande che non riusciamo e sappiamo spiegare ma che in fin dei conti, consideriamo essere a priori giusto, ma continuiamo a perpetuare questo

¹³ *Antispecismo politico. Scritti sulla liberazione animale* di Marco Maurizi (Ortica Editrice 2022), p. 68-69.

danno verso degli esseri senzienti, cittadini anch'essi di questo mondo che coabitiamo. Ci ricopriamo dell'onta di compiere questi crimini abbietti, per il semplice motivo che possiamo farlo, che nell'utilizzare la forza e la violenza contro qualcuno, non ricorremmo in alcuna pena o sanzione.

Articolo 1: Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Sono dotati di ragione e coscienza e dovrebbero agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza.

Articolo 3: Ogni individuo ha diritto alla vita, alla libertà e alla sicurezza della persona.

Articolo 4: Nessuno sarà tenuto in schiavitù o in servitù; la schiavitù e la tratta degli schiavi saranno proibite in tutte le loro forme.

Articolo 5: Nessuno può essere sottoposto a tortura o a trattamenti o punizioni crudeli, inumani o degradanti.

Articolo 9: Nessuno può essere sottoposto ad arresto arbitrario, detenzione o esilio.¹⁴

Quanto citato qui sopra, corrisponde ad alcuni tra gli articoli che si possono trovare all'interno della *Universal Declaration of Human Rights* delle Nazioni Unite, un manifesto che sancisce i diritti fondamentali dell'uomo. Ciò che risalta subito agli occhi, non solo per quanto riguarda agli articoli citati ma anche per quanto concerne tutti i restanti, è la continua sottolineatura e collegamento all'umano; quanto scritto è stato pensato per tutta l'umanità, nessun membro di essa escluso che anzi, e si sottolinea, deve essere rispettato anche nella sua diversità, ma ciò riguarda esclusivamente l'uomo e nessun altro. Sono stati riportati solo alcuni tra quelli che mi sono parsi come i più significativi, in correlazione con quanto si sta affrontando all'interno di questa tesi ed in analisi con quanto asserito da Maurizi.

Il primo articolo, colui che dovrebbe rappresentare le basi, i capisaldi di tutti coloro che verranno poi e così di improntare il pensiero vigente all'interno del trattato, sottolinea un aspetto che dovrebbe esser dato per assodato, quasi ci potrebbe sembrare, di primo acchito, un'ovvietà, ovvero quanto gli uomini siano tutte creature libere, dato che con questa libertà ci

¹⁴ Alcuni degli articoli più significativi, contenuti nella *Universal Declaration of Human Rights*, ovvero la *Carta Universale dei Diritti dell'Uomo*, stabiliti dalle Nazioni Unite (mia traduzione).

simo nati e ci appartiene sin dal principio, la stessa che, come giustamente viene sancito, è inattaccabile. Si specifica inoltre come l'uomo, dotato di coscienza e ragione, debba convivere all'insegna del più alto spirito di fratellanza con i propri simili. Se consideriamo l'intera ottica attraverso uno sguardo antispecista, ci appare quasi paradossale che un documento che pone tra le sue basi il diritto alla libertà e la lotta a qualsiasi tipo di discriminazione, sia invece il primo ad allontanare ed in qualche modo abnegare, qualsiasi altro essere creaturale. Un altro aspetto che va sottolineato riguarda il predominio dell'uomo in materia di coscienza e ragione a sottolineare ciò che era stato già delineato da Maurizi, coloro che vengono descritti e ritenuti come inferiori, non hanno diritto ad un equo trattamento, poiché vengono dissimili dalla controparte e la tanto decantata libertà che viene invocata dalla carta e che viene, con eguale fervore, invocata per gli animali dallo scrittore romano, cade totalmente inascoltata e delegittima sin dalle fondamenta l'intero significato di "libertà". Con l'articolo numero tre e quattro, si sancisce il diritto alla vita e alla libertà, qualsiasi tipo di schiavitù o detenzione, non è linea con le direttive delle Nazioni Unite e, si potrebbe asserire, è di per sé un trattamento contro natura. Si potrebbe asserire, al condizionale, perché per l'appunto non viene rimarcato, in quanto, al contrario, si preferisce sottolineare è prerogativa solo dell'uomo. Se pensiamo a Morettobello, esempio e rappresentante di una condizione peculiare e riservata ad una grande fetta della popolazione animale mondiale, e alla sua condizione di schiavo alla mercè della famiglia Scarassa, notiamo ancora una volta come le braccia di una ipotetica ed immaginaria bilancia della giustizia, pendano diversamente, sbilanciate dal peso della differenza di specie. La detenzione di un essere che dovrebbe venir considerato in tutto e per tutto un abominio, in quanto si va a ledere un'anima senziente del diritto di poter vivere ed esprimere al meglio la propria l'esistenza, viene quotidianamente esercitato su tutte quelle vite che vengono considerate in qualche modo indegne e spurie. Infine, l'articolo cinque e nove che rafforza l'ideale di libertà e decreta l'inammissibilità di qualsiasi forma di detenzione, nonché di sfruttamento e tortura poiché "l'umanità" che dovrebbe contraddistinguere ciascun membro della categoria umana, aborra tali concetti; eppure dove da una parte ci indigniamo al solo pensiero di commettere tali soprusi, dall'altra non interrompiamo quella catena perpetua di sofferenze che non risparmia gli animali non umani che frequentemente sono costretti a sopportare quella ingrata appartenenza al, non poi così ristretto, circolo delle vittime designate dall'uomo.

Prima si è decretata l'inferiorità dell'animale, aspetto questo che continua a perdurare nel tempo e che ormai rappresenta un aspetto pressoché consolidato nella mentalità vigente, a cui poi, ne è conseguita una nuova divisione, una nuova stiletta d'odio, questa volta diretta e

rivolta verso ad altri membri appartenenti alla categoria umana, perché chi odia e persevera con questo sentimento, spesso non ha confini ed i limiti, imposti da una più o meno stabilita e auto-decretata moralità, possono diventare improvvisamente labili e ci si può ritrovare improvvisamente a palesare tra gli imputati di un processo sociale alimentato dall'odio. Questa considerazione può apparire come una provocazione, potrebbe suscitare sdegno ed indignazione ma l'unico sentimento che si vuole generale e la consapevolezza in merito all'auto-proclamazione che l'umanità stessa ha insignito alla propria progenie, perpetuando un processo di discriminazione e assoggettamento delle vite altrui, senza aver, tuttavia, mai ricevuto questo incarico da nessuno e senza esserci mai interrogati sull'effettiva sofferenza causata dalle nostre azioni, avvalendoci di diritti che funzionano in quanto a formula ma non in considerazione del reale contenuto.

*[...] Il processo di urbanizzazione avviatosi alle soglie della prima rivoluzione industriale condusse a una sempre più marcata differenziazione dall'ambiente cittadino da quello campestre; la vita di un numero crescente di persone si svolgeva, adesso, lontano da quel contesto rurale, a cui era da sempre abituata, lasciando spazio per la diffusione di nuovi modi di intendere il rapporto con gli animali. Si andò, quindi, diffondendo la pratica di condividere la vita con gli animali da compagnia, il cui valore era ora slegato da ogni beneficio economico. [...]*¹⁵

Un altro aspetto interessante da analizzare, ci viene fornito dalla considerazione della figura del contadino/allevatore presente nel racconto. Noi italiani, conosciamo il “mito della tradizione” particolarmente bene, piuttosto conservatori nello spirito e nelle abitudini, ricchi di una cultura millenaria che non ha certamente bisogno di presentazioni, ci rapportiamo come ad un culto, qualcosa di sacro ed intoccabile, che attribuisce lustro a tutto ciò che si costruisce sul suo solco. Per questo motivo, l'idea di una tradizione alimentare correlata al lavoro del piccolo allevatore che magari gestisce un esiguo numero di capi bestiame da intere generazioni, è sempre stato visto come un ottimo biglietto da visita da plaudire ed incentivare. Nulla togliendo ad una realtà che sicuramente non ha a che fare con il processo alienante ed impattante della macchina industriale e dei grandi allevamenti intensivi, si è fatto passare per anni, e si continua tuttora, l'idea che il piccolo allevatore, arrecherà meno danni all'animale e dunque lo degnerà di un barlume di dignità. La verità, tuttavia, è che la morte rimane tale sempre e non esiste un

¹⁵ *Alle origini dei diritti degli animali* di Alma Massaro (LED 2018), p.28.

modo per privare della vita senza arrecare dolore e sofferenza. La famiglia Scarassa è un esempio di ciò che è stato appena spiegato, piccoli contadini e allevatori da diverse generazioni, che non si discostano dalla tradizione, non si può di certo asserire che siano un modello virtuoso di convivenza con gli animali ma che anzi siano legati da essi solo da un mero rapporto di sfruttamento, legato al bisogno di sussistenza. Morettobello, non è altro che un che un mezzo per far soldi, poco più di un oggetto. Una realtà triste che evidenzia ancora una volta come ci sia un rapporto impari, fatta di padri/padroni e di anime sottomesse, impossibilitati dal vivere una vita dignitosa, schiacciati e sottomessi da un giogo che ha dell'incomprensibile.

Secondo Tom Regan¹⁶, filosofo statunitense che ha dedicato buona parte dei suoi studi a questioni riguardanti l'animalismo, l'interesse della collettività, può decretare la morte o la salvezza di un animale. Viviamo in un mondo discriminatorio dove l'umanità, rifacendosi ad un auto-proclamato potere veicolato dall'era antropocentrica in cui viviamo, può permettersi di dare un valore alle vite altrui. È proprio questo quello che accade all'interno della nostra società quando parliamo di animali non umani, l'esistenza di un cane e la nostra affezione per esso, non sarà mai neanche lontanamente avvicicabile all'interesse e al sentimento per provato per un qualsivoglia animale da "allevamento". Mucche, galline, maiali, capre verranno viste dalla maggior parte della collettività come mera carne da macello in divenire, non animali da trattare con tenerezza e compassione che poi se ad una certa devi pure mangiarceli, affezionarsi renderebbe solo le cose più complicate. Regan ci apre gli occhi sul peso specifico della collettività, ciò che la maggioranza umana decide diventa legge, una sorta di giudizio universale che tuttavia non riguarda tutti ma solo una parte. Questo è ciò che succede a Morettobello, un animale di serie b che è stato annoverato tra i "perdenti" ancora prima che venisse al mondo, portatore di un peccato a cui il giudizio severo dei più, non darà mai la possibilità di espiare, in primis perché animale non umano ed in secondo luogo perché specie considerata meno attraente ed interessante di altre; insomma, perdente, tra i perdenti.

1.1.3 La casa degli alveari

Questo racconto, scritto nel 1949, narra una storia cruda, pungente e fredda quanto il suo protagonista, un uomo solitario che vive lontano dalla civiltà, al limitare del bosco, in una casa

¹⁶ Tom Regan (Pittsburgh 1938- Carolina del Nord 2017) è stato un filosofo e scrittore americano che ha incentrato i suoi studi principalmente sul pensiero animalista e sui diritti degli animali. Tra i suoi molteplici scritti va ricordato *The Case For Animal Right*, che viene considerato tuttora come uno dei libri capostipite nei confronti della lotta alla sperimentazione animale e la loro liberazione.

circondata da alveari. La trama, costruita sul filo dell'incertezza e del dubbio, si dipana nel delineare la descrizione di un animale selvatico, diverso e lontano dai cani che infatti odia per la loro servile fedeltà ai padroni o meglio alla razione di minestra che verrà loro servita da quest'ultimi. Un essere che si nutre di quel poco che cresce spontaneamente nei dintorni della sua abitazione e di ciò che riesce a cacciare senza grandi sforzi ma che anzi preda quasi casualmente, solo perché la cacciagione passa inconsapevole sotto le sue grinfie.

[...] *Sopra la mia casa ci sono strisce di prato duro dove lascio girare le mie capre. Sull'alba, alle volte ci passano dei cani battendo uste di lepri; io li caccio con pietre. Odio i cani, quella loro servile fedeltà all'uomo, odio tutti gli animali domestici, il loro fingere di capire il genere umano per leccare gli avanzi dei suoi piatti bisunti. Solo le capre sopporto, perché non danno confidenze e non ne prendono.*

*Non ho bisogno di cani incatenati che mi facciano la guardia. E nemmeno di siepi e chiavistelli, mostruose macchine umane. Nel mio campo sono alveari posati su un assito tutto intorno, e un volo d'api come una siepe spinosa che solo io traverso. A notte le api dormono nelle cartilagini dei favi, ma a casa mia non si avvicina nessun uomo; hanno paura di me e hanno ragione. Hanno ragione, dico, non perché certe storie che raccontano di me siano vere; menzogne, sono, degne di loro, ma ad avere paura di me fanno bene e è ciò che voglio. [...]*¹⁷

Questo fra tutti i racconti di questa raccolta, parla a chiare lettere e per la prima volta di un animale tra gli animali, di un animale-uomo che non si differenzia affatto dagli altri animali-non umani. In questa storia, ed il concetto viene esplicitato platealmente, vige la legge del più forte che prevarica sul più debole ma quasi paradossalmente si parla in realtà di una lotta tra pari. Calvino descrive un uomo dalla natura ferina, un predatore in tutto e per tutto che, essendo di natura piuttosto schivo e solitario, preferisce stare lontano da quel mondo umano che non gli è mai appartenuto e che non sente suo. Non ci viene detto un nome, ci viene presentato come un tutt'uno con ciò che gli sta intorno, dai ramarri alle lumache, ai rovi e al muschio che imperversano negli anfratti della casa scoscesa, come se lui fosse nato e cresciuto lì spontaneamente e appartenesse a quel luogo come le patate viola.

Fino ad ora si è parlato di uomini che si rapportano con il mondo animale, dividendolo da quello umano, segnando una linea di confine che, anche se valicata con le migliori intenzioni e con l'idea di rapportarsi il più serenamente possibile con quel mondo così vicino eppure così

¹⁷Ultimo viene il corvo di Italo Calvino (Garzanti 1988), p.81.

lontano, distingue nettamente due fazioni, un “noi” ed un “loro”. Qui invece è diverso. Questa storia, sul piano della questione anti-specista è la più significativa e singolare. Il protagonista è un animale ma ingabbiato nella mente oscura e contorta dell’essere umano, un personaggio che si affida in un certo modo ad una sorta di caccia non cruenta, puro istinto di sopravvivenza, eppure paradossalmente è proprio è lo stesso che viene tacciato di aver fatto violenza e probabilmente ucciso una donna. L’autore non svela il mistero, non si sa se veramente l’uomo abbia commesso il reato o meno anche se, nonostante gli accorati ma in parte anche deliranti proclami dello stesso, gli indizi ci portano a pensare che sia effettivamente colpevole. È proprio qui che l’animale-uomo cade in fallo e che dimostra la sua vera natura, mostrandosi per certi versi simile alle sue stesse prede ma allo stesso tempo lontano da esse. Il bisogno di lontananza lo ha spinto ai limitari del bosco, non di certo l’amore per la natura che lui stesso nega, non c’è nulla di veramente fraterno nel suo rapporto con le api, semplicemente le apprezza perché le vede simili a lui e ci si riconosce, forse alla ricerca di conforto e comunità. Un antispecismo in potenza, dove ci viene mostrato come potrebbe essere ma anche come non è, perché per quanto sia lontana la mente e l’anima, continua ad essere quella corrotta della città e dell’uomo.

Un ultimo aspetto interessante da analizzare è quello relativo alla volontà esplicita del protagonista di rifuggire dalla presenza umana, da quelle città distruttive che corrodono gli animi e che avvelenano la mente. L’uomo che si è auto-isolato lontano dal fragore dell’umanità per vivere ai limitari del bosco, sembra aver messo in atto un piano per tentare di scappare dal fenomeno dell’antropocene. Serenella Iovino¹⁸, una tra le più famose studiose di antropocene e anti-specismo, si è soffermata a parlare più volte di Italo Calvino, assunto a caposaldo della letteratura italiana (e non solo) e a portavoce di un degrado ambientale ed animale, che ha trovato spazio ben prima che se ne parlasse approfonditamente come nei giorni odierni.

In *Italo Calvino’s Animals*, la scrittrice sottolinea la volontà di Calvino di dare, all’interno dei suoi scritti, l’immagine di un mondo a 360 gradi, dove l’uomo non è l’unico protagonista sulla scena ma è anzi, inserito all’interno di una più ampia rete di rapporto con l’ambiente e gli animali non umani. Tra gli “altri” ovviamente Iovino non può non soffermarsi sulla presenza animale così fitta e brulicante nelle opere dello scrittore e di come sembrano veicolare un monito contro l’umanità e la sua presenza infestante, ribaltando un concetto che generalmente

¹⁸ Serenella Iovino (Torre Annunziata 1971) attualmente è professoressa di letteratura italiana e Environmental Humanities presso l’università della Carolina del Nord e precedentemente ha ricoperto il medesimo ruolo all’interno di diverse prestigiose università italiane. Critica e saggista, ha pubblicato diverse opere, legate in particolar modo alla questione dell’ecocritismo. Tra i vari autori trattati, si sottolinea il suo interesse per Italo Calvino evidente in opere da lei scritte, quali si ricorda in particolare: *Gli Animali di Italo Calvino: storie dell’Antropocene*.

l'uomo associa proprio a discapito delle tante formiche, capre o gatti presenti nei suoi romanzi. Parlando di ciò che l'ha spinto a focalizzarsi sugli animali in *Calvino*, la professoressa della University of North Carolina, sottolinea come queste presenze siano state per lei segnali inequivocabili della distruzione umana, come simboli della vita nell'antropocene. Questo aspetto è ulteriormente interessante se collegato alla singolarità di questo racconto, dove per la prima volta l'esternazione di un mondo contorto che arreca danni all'ambiente circostante, sembra riflettersi inequivocabilmente anche sull'uomo stesso. Il protagonista, infatti, appare un po' come gli animali analizzati dalla Iovino, come se fosse stato introdotto forzatamente in un mondo che non sente più suo e per fuggire decide di adottare uno stile di vita ed un tipo di comportamento che non gli si confà.

Ci si trova dunque, in questo caso, davanti al primo ed unico racconto in cui l'uomo non solo fa parte del problema ma ne è pure il suo stesso prodotto. Un animale che ha ritrovato le sue origini ma che è stato costretto ad inseguire le tracce per tornare alla sua prima casa, perché l'ultima stava andando a fuoco e lo stava lentamente risucchiando tra i lapilli.

1.1.4 Ultimo viene il corvo e Il bosco degli animali

Intanto era venuta l'occupazione tedesca e, secondando un sentimento che nutrivo sin dall'adolescenza, combattei con i partigiani, nelle Brigate Garibaldi. La guerra partigiana si svolgeva negli stessi boschi che mio padre m'aveva fatto conoscere sin da ragazzo; approfondii la mia immedesimazione in quel paesaggio, e vi ebbi la prima scoperta del lancinante mondo umano.¹⁹

In *Calvino* ricorrono frequentemente, non solo in questa raccolta ma in generale nella maggior parte delle sue opere, richiami alla guerra, ai fucili imbracciati dagli uomini, alla caccia e al sostentamento animale, immagini spesso forti che fanno riferimento a periodi grigi dell'esistenza umana, quando fame e disperazione facevano da padrone. Sia in *Ultimo viene il corvo* che in *Il bosco degli animali*, la presenza degli animali è tangibile sin dalle prime righe dei rispettivi racconti che per alcuni versi si assomigliano; in entrambe le storie, infatti, si dà nuovamente spazio al dramma della Seconda guerra mondiale, mostrandoci da vicino le sorti degli uomini comuni, partigiani ma anche semplici contadini ed allevatori che vivono tra le vallate.

¹⁹ Considerazioni di Italo Calvino, inerenti al suo periodo partigiano, citati dallo scrittore e poeta Elio Filippo Acrocca.

Nel primo caso, in *Ultimo viene il corvo*, il destino degli animali-non umani è crudele ed ingiusto, in un vortice di violenza senza senso, quasi come se ci trovassimo all'interno di un macabro gioco. Il giovane protagonista che, come è di consuetudine nelle abitudini dello scrittore, ci viene presentato senza alcun nome è dotato di una mira incredibile e di una spensieratezza ed un'imprudenza tipica della giovane età. Imbracciato il fucile riesce a colpire qualsiasi cosa, sia essa inanimata come un cartello stradale, o viva come un pesce o un uccello di passaggio; sembra proprio che siano gli animali il suo bersaglio preferito e che l'attrattiva nel colpirli sia più forte della prudenza e della possibilità di venir scoperti, come poi accade, dalle truppe nemiche. Ciò che lascia atterriti di questa storia è la naturalezza con cui il ragazzo colpisce i suoi bersagli animati, per la freddezza di un gesto che non si preoccupa di strappare via la vita da quei corpi.

Calvino non è nuovo nell'usare una scrittura diretta e aspra, non ha bisogno di smussare gli angoli di esistenze crude che non riescono a vedere al di là di un bersaglio mobile che proprio per questo rendono il gioco ancor più eccitante. Un atteggiamento questo che di primo acchito può stupire ed urtare il lettore ma che non è poi così lontano dal rapportarsi comune dell'animale-umano, verso i suoi dimenticati fratelli.

L'altro racconto, *Il bosco degli animali*, narra invece di un bosco pullulante di animali, principalmente da compagnia e da allevamento che straniscono evidentemente i soldati tedeschi arrivati a conquistare e depredare i piccoli paesi circostanti. La cornice della guerra imprime nuovamente un sentore di angoscia che si acuisce con l'avvicinarsi delle truppe nemiche alle case del villaggio ed in particolar modo a quella di Giuà dei Fichi, contadino basso e tozzo che venuto a conoscenza tardivamente della rettata nazista, si appresta a recuperare la sua preziosa mucca Coccinella. La trama che segue passo per passo i sotterfugi dell'uomo che, a differenza del giovane dello scorso racconto, non ha una buona mira con il fucile e non ha il coraggio e la reattività per fare fuoco sul nemico, si interseca con le immagini dei diversi animali che razzolano momentaneamente nella boscaglia.

Esattamente come in *Ultimo viene il corvo*, Calvino procede con un'attenta analisi e carrellata degli animali che il lettore incontra man mano che ci si addentra più nel vivo del racconto (qui ci si sofferma maggiormente a raccontare l'animale, con i diversi aspetti caratteriali e comportamentali).

Come già preannunciato, i due testi trattati, hanno alcune prospettive simili ma per altri versi si discostano non poco l'uno dall'altro, se per esempio nel primo racconto si elencano animali che vengono considerati poco più che un tiro a piattello più eccitante, nel secondo caso c'è un vero interesse che potremmo, forse un po' troppo bonariamente, definire vera e propria

affezione. Giuà dei Fichi fa fatica a premere il grilletto non solo per evidente inettitudine alla caccia ma anche per paura di sbagliare mira e di uccidere uno dei tanti compagni di vita della gente del paese. Non bisogna farsi ingannare tuttavia da questo pretesto di affezione, dettato in parte dalla consuetudine di convivere con un animale e di dipendere quasi esclusivamente dalla sua presenza. La preoccupazione dei concittadini del contadino è un'ansia che non si può definire meschina per il semplice motivo che definire "meschino" qualcuno che cerca di tenersi ancorato all'unico sostentamento di cui dispone, sarebbe un'ignominia ma se certamente non si può parlare di indifferenza, sappiamo, tuttavia, che le fondamenta di quel legame, nascondono un bisogno egoista, che esula dal sentimento e dall'affezione.

Anche quando l'animale-uomo sembra essersi allineato agli altri animali o per lo meno appare vicino ad una sorta di riconnessione con essi, ecco che si palesano intenti meschini che distorcono il rapporto, in un effettivo interesse che non può che essere univoco ed in difetto per la solita controparte che, non casualmente, non corrisponde mai con quella umana. L'attenzione dello scrittore per la vita, in ogni suo aspetto e forma, unito ad una grande sensibilità e ad un rigore che si potrebbe tranquillamente definire tassonomico, portano il lettore a scontrarsi con descrizioni dettagliate e peculiari degli animali a cui Calvino vuole avvicinarci durante la lettura e lo sguardo privilegiato che lo scrittore ci regala, induce a connettersi e a legarsi ulteriormente ai personaggi dei, in questo caso, suoi racconti.

[...] *È fin troppo evidente infatti che il gioco di trasposizioni simboliche a cui si accenna non è diverso da quello riconoscibile in altre prove narrative di limitata estensione, e innanzi tutto in gran parte dei racconti riuniti nel volume *Ultimo viene il corvo* [...]*²⁰

[...] *Ebbene queste immagini paesistiche non rappresentano affatto l'espressione di un possibile appagamento arcadico-idillico, alternativo rispetto ai problemi in cui si dibattono i personaggi; s'accampano piuttosto come il correlativo di un'aspirazione frustrata. In effetti, ciò che sembra racchiudere in sé la promessa di un equilibrio armonico si tramuta nel suo contrario. [...]*²¹

²⁰ *L'utopia discontinua. Saggi su Italo Calvino* di Claudio Milanini (Carocci Editore 2022), p.29.

²¹ *L'utopia discontinua. Saggi su Italo Calvino* di Claudio Milanini (Carocci Editore 2022), p.36.

Ciò rende ancora più vivi i sentimenti che ne scaturiscono, portando il lettore a vivere un'esperienza che si potrebbe definire come "immersiva"; Claudio Milanini²² asserisce che la violenza in lavori quali *Ultimo viene il corvo*, è una violenza storica, legata a doppio filo con i drammatici eventi della guerra. Di primo acchito, le immagini che si palesano dinanzi ai nostri occhi, leggendo questo tipo di racconti e proiettando nella nostra mente questi mondi, solo in parte fittizi, esprimono quasi pace e serenità. La natura, descritta minuziosamente da Calvino, si presenta in tutto il suo incontaminato splendore, attraverso i torrenti, le radure ed i tanti e fitti alberi che solitamente compongono i boschi, entro cui vi si ambientano la maggior parte delle storie, correlate alla tematica della resistenza. ma c'è evidentemente qualcosa in più, qualcosa di primitivo, che soggiace all'interno dei meandri della mente dello scrittore. Quando Italo Calvino ci parla delle condizioni tragiche durante la Seconda guerra mondiale, è qui che avviene quel salto etico ed intellettuale che differenzia questo autore dalla maggior parte dei pensatori e degli scrittori in generale, perché come è già stato sottolineato a più riprese, e avremo modo di farlo nuovamente con il proseguire dell'analisi di altre sue opere, per Calvino è importante riportare la tragedia a 360 gradi, descrivendo la vita e le incombenze di tutti coloro che l'hanno vissuta. Una rappresentazione quindi che non può escludere anche gli esseri animali-non umani, seguendo, a maggior ragione, una linea di pensiero tipicamente calviniana che predilige le sorti delle anime "semplici", coloro che maggiormente hanno dovuto sopportare le angherie e le privazioni della guerra; una guerra che nella sua tragicità e che negli scritti dello scrittore, pone sullo stesso livello animali umani e animali non umani.

Questa riflessione appare ulteriormente significativa se pensata in correlazione con un rivoluzionario dibattito innescato tra la fine del XIX e del XX secolo da parte di Francesco de Sanctis, in relazione al Darwinismo. Come ci racconta Damiano Benvegnù, scrittore e saggista, che incentra i suoi studi sul post-umano e gli *animal studies*, attraverso il suo saggio intitolato *The Tortured Animals of Modernity: Animal Studies and Italian Literature*, cerca di raccontarci che cosa provoca la riflessione sull'animalismo di Darwin, in De Sanctis. Per quest'ultimo, infatti, il pensiero darwiniano corrisponde ad una rivoluzione della percezione critico/sociale, nonché fondamentale tassello verso la riconsiderazione del mondo animale. Secondo il critico campano, indipendentemente dalle diverse "fazioni" creatosi attorno alle teorie darwiniane, è

²² Claudio Milanini (Milano 1942) è stato docente di Letteratura Italiana all'Università di Udine e Milano. Scrittore di diversi saggi critici riguardanti poeti e scrittori di epoca moderna e contemporanea, si è focalizzato in particolar modo a trattare autori quali Leopardi, Saba, Pasolini, Nievo, Fenoglio ecc. In più di un suo lavoro presenziano riflessioni e disamine su Italo Calvino ed i suoi scritti, tra questi vanno ricordati in particolar modo: *L'utopia Discontinua* (1990, poi riadattato nella versione del 2022) e *Da Porta a Calvino: Saggi e ritratti critici* (2014).

obbligo morale per tutti gli intellettuali difenderle dalle malelingue e dalle estremizzazioni di pensiero che si focalizzano da una parte sul totale rigetto di un qualsivoglia avvicinamento tra umani e animali non umani e dall'altro canto, al contrario, ad un'eccessiva esasperazione nell'accostare le somiglianze biologiche tra uomo e animale. Lo stesso De Sanctis saluterà entusiasticamente l'idea di vicinanza e somiglianza tra animali umani e non, per il critico infatti, si apriva la possibilità di dare la luce ad una nuova energia, qualcosa di intimo e profondo che avrebbe risvegliato la coscienza sopita degli uomini, per risvegliarsi come da un lungo torpore e aprire gli occhi nei confronti di questo nuovo ma in realtà antico rapporto. Questo aspetto investiva di un ulteriore entusiasmo lo scrittore, poiché secondo quest'ultimo questa ritrovata epifania avrebbe dato un nuovo senso all'arte, in particolar modo alla letteratura, non solo italiana ma di tutto il mondo. Purtroppo, De Sanctis non riuscì mai a dimostrare nel concreto cosa intendesse per quella che lui definiva "arte animale", perché morì poco più tardi dalla teorizzazione delle già citate idee. Tuttavia, come sottolinea Benvegnù, le teorie del critico campano, verranno riprese e notevolmente ampliate nel 1950 da Giacomo Debenedetti che, ancora prima di diventare esimio scrittore, critico e saggista, aveva dimostrato un certo interesse per l'argomento quando era un giovane studente universitario presso La Sapienza. Attraverso alcuni tra i suoi più illustri scritti, tra cui va ricordato *Il romanzo del Novecento*, Debenedetti indaga l'interiorità dei protagonisti del romanzo novecentesco, analizzando come l'interiorizzazione dell'aspetto animale all'interno del pensiero umano, abbiamo apportato quell'arricchimento nella letteratura, e nell'arte in generale, di cui De Sanctis aveva posto le basi. Questo processo di "animalizzazione" da parte degli autori, ha permesso di congiungere l'aspetto animale, fino ad ora represso ma insito primordialmente dentro di noi, a concetti e ideali tipicamente legati al pensiero intellettuale vigente, ancora saldamente correlato ad aspetti legati all'antropocentrismo.

La sensibilità interna e primordiale che verrebbe messa a servizio della letteratura, al fine di definire più accuratamente il mondo che ci circonda, di cui parlano sia De Sanctis che Debenedetti, è ritrovabile nella penna di Calvino e nell'evidente commistione tra caratteristiche riguardanti l'animale umano e l'animale non umano. De Sanctis parlava della possibilità di esplorare le proprie "viscere" ovvero l'aspetto più interno e nascosto della nostra persona, attraverso una ritrovata "affinità animale" che avrebbe permesso all'arte di emergere e rinascere sotto una nuova levatura morale e intellettuale.

I personaggi nelle opere di Calvino, come abbiamo già avuto modo di vedere ma che tratteremo ancora più approfonditamente qui di seguito, vengono sempre ammaliati, turbati, circondati dalla presenza animale, anzi sembrano quasi anelare avidamente questa vicinanza come se

percepissero una necessità profonda e apparentemente sconosciuta. Il mondo animale è uno solo e se da principio questa unità ci appare come una facilitazione per comprendere appieno la vita degli animali non umani, è evidente invece quanto sia in primis un'opportunità per carpire al meglio l'aspetto più profondo ed intimo dell'animale umano, proprio attraverso la sua relazione ed interconnessione con la natura ed un mondo a cui aveva dimenticato di appartenere.

1.2 Marcovaldo

Il prossimo testo che verrà analizzato coincide con uno tra i più famosi romanzi di Italo Calvino, un libro che è entrato a far parte del bagaglio culturale italiano e che prima o poi un po' tutti si sono trovati a leggere anche solo parzialmente. Un insieme di racconti che spesso viene erroneamente consigliato di leggere già in giovane età, probabilmente per la sua conformazione formata da piccoli racconti scorrevoli che facilitano la lettura accidentata e la poca attenzione dei più piccoli, tuttavia *Marcovaldo* ovvero *Le stagioni in città*, è un libro complesso e stratificato che per comprenderlo appieno ha bisogno della giusta dose di maturità e dell'affinamento degli strumenti letterari.

Marcovaldo ovvero Le stagioni in città, esce per la prima volta nel 1963 presso Einaudi; come già anticipato, è composto da venti novelle di breve lunghezza, tutte correlate alle quattro stagioni. Il protagonista dei racconti, Marcovaldo, per l'appunto, è un uomo piuttosto povero, operaio, padre di una numerosa famiglia, dall'animo puro ed ingenuo che non riesce a stare lontano da guai e che spesso viene bistrattato o è soggetto a diverse angherie. Ciò che è interessante notare, e che verrà approfondito man mano che si entrerà nel vivo di questo capitolo, è il rapporto tra l'uomo e la natura circostante, aspetto che accomuna tutti i racconti dell'opera e che delinea marcatamente la relazione vigente tra un'umanità grigia e sempre più alienata e l'ambiente circostante che cerca di sopravvivere ai continui soprusi del suo coabitante. Marcovaldo non è altro, infatti, che un povero uomo che fa fatica ad entrare nei ritmi di questo nuovo mondo così industrializzato e veloce che premia la freddezza ed il cinismo ai fini del guadagno e della produttività e che disdegna ciò che "non sta al passo" e che rallenta la corsa quotidiana al fine di ritrovare qualche scorcio di colore attraverso la coltre gelida della quotidianità.

L'aspetto che a noi più interessa è il rapporto che intercorre tra l'uomo e l'animale, relazione entro la quale il lettore si imbatte soventemente all'interno del libro. Il nostro protagonista è un

uomo buffo, perennemente spaesato e “fuori fase” davanti alla macchina industriale ed economica che fa girare il mondo ma attento inquisitore della fauna e della flora che lo circondano e che spesso devono lottare, un po’ come lo stesso Marcovaldo, per farsi spazio all’interno di una vita che sembra relegare ai margini di una contorta quotidianità. Forse è la stessa semplicità e purezza del protagonista a renderlo immune dalla perversione della città e mai realmente indifferente davanti alla bellezza di un nugolo di funghi sul ciglio della strada o ancor più dal riscoprirsi talmente tanto ammaliato dal volare di uno stormo di beccacce da passare con il semaforo rosso e baccarsi un aspro rimprovero dal suo datore di lavoro. Non un semplice operaio di ceto medio ma un sognatore, qualcuno ancora capace di sorprendersi e che vede negli animali-non umani dei compagni, ma a volte pure degli antagonisti di una vita sfortunata che gli pone sullo stesso livello. Sia chiaro Marcovaldo, nonostante si faccia soventemente ammaliare dalla bellezza del mondo animale, non si fa scrupoli nel procacciarsi la cena a discapito di qualche povero esserino, anzi, non esistono moralità spiccate in lui e a maggior ragione, non sopravvivono ad uno stomaco vuoto ma quello che va sottolineato e che caratterizza questo personaggio, è il porre l’animale umano e l’animale non umano sullo stesso livello, all’interno del medesimo schema di sopravvivenza.

1.2.1 Il coniglio velenoso

Il coniglio velenoso è uno tra i capitoli più suggestivi ed emotivi dell’intero libro. Il racconto si apre in primis con le vicende di Marcovaldo che, afflitto da un qualche malanno non ben identificato, passa un piccolo periodo ricoverato in ospedale ma, giunto il momento della sua dimissione, si imbatte in un coniglio rinchiuso in una gabbia, una povera cavia da laboratorio che non ha mai visto e provato altro che dolore, sofferenza e solitudine. Ben presto, ingolosito dall’idea di poter far ingrassare l’animale e di poterlo cucinare più avanti, sotto Natale, e di poter finalmente servire in tavola un pasto degno del suo nome, Marcovaldo decide di trafugarlo e di portarlo con sé a casa, nascosto sotto il suo cappotto.

Senza soffermarci troppo sulle varie vicissitudini che si susseguono all’interno della storia, si scoprirà in seguito che il coniglio è stato soggetto a vari esperimenti anche pericolosi e che potrebbe essere affetto da alcune malattie piuttosto contagiose, ciò che interessa realmente al fine di questa tesi, è il focus che si accentua sempre più sul lagomorfo, tanto da renderlo sempre più evidentemente, il vero protagonista del racconto. Man mano che si prosegue con la lettura si scopre ciò che poteva essere facilmente intuibile sin dall’inizio, ovvero l’enorme quantità di sofferenza e di privazioni a cui è stato soggetto il coniglio che non ha mai conosciuto una casa aldilà della gabbia striminzita ivi cui vi era stato stipato e non ha nemmeno mai potuto

assaporare l'amore e le tenerezze di una vera famiglia. Questa storia di privazioni e soprusi, che, come si sa, poco ha di fantasia e tanto invece di realtà, fa venire subito in mente il racconto in *Ultimo viene il Corvo* del bue Morettobello che mai in vita sua aveva conosciuto campi verdi o la naturalezza di una mandria a cui appartenere, sostituiti invece da sfruttamento, solitudine e dalle continue percosse da parte del capofamiglia dei Scarassa. Anche la sorte finale dei due animali non è così dissimile, anche il coniglio infatti non riuscirà a salvarsi dalla sua condizione di schiavitù e continuerà per il resto della sua misera vita ad essere un esperimento che cammina.

Il focus del racconto, nonché l'aspetto più straziante della storia sta in primis nell'impossibilità di salvarsi ed in secondo luogo nella soggiacente volontà di non farlo. Il quadrupede dalle lunghe orecchie, infatti, avrebbe la possibilità di salvarsi in quanto, gli unici essere che gli degnano un po' di compassione e rispetto, i bambini, dopo aver eluso l'ordine di ucciderlo, lo liberano, permettendogli di scappare ma quando non si sa dove andare e non si conosce il sapore della libertà, è difficile anche solo imbastire un piano di fuga o dare voce ad un istinto ormai sopito da una lunghezza di tempo tale da poter essere definita solo come crudele. Il secondo aspetto alquanto straziante risiede nella decisione dell'animale di porre fine alla sua stessa vita, prima decidendo di assecondare i piani di cattura degli umani al fine di rivivere lo stesso dolore fin ad ora patito e poi, vedendo le rimostranze da parte degli stessi improvvisati cacciatori di adempiere alla loro missione, decide di farla una volta per tutte finita e di porre così la parola "fine" alle sue sofferenze, attraverso a quello che si potrebbe considerare in tutto e per tutto un suicidio. L'affiorare di questo ultimo pensiero, ci fa ben comprendere quanto il limite della sofferenza sia stato valicato ormai da tempo e quanto il dolore possa essere un sentimento acuto e profondo nell'animo del quadrupede, il salvataggio da parte della mano guantata del pompiere che gli permette di non soccombere, altro non è che la vera condanna a morte, una condanna lenta e dolorosa, un ultimo e definitivo oltraggio a quel poco di dignità che gli era rimasta, come la carezza del boia poco prima di elevare l'ascia.

Serenella Iovino all'interno del suo libro *Italo Calvino's Animals*, di cui si è già accennato all'interno di questa tesi, dedica un intero capitolo indagando proprio il ruolo del coniglio di cui si è parlato poc' anzi. La critica italiana sottolinea primariamente una consuetudine tipica di Calvino, ovvero quella di equiparare e di comparare l'aspetto psico-fisico dell'animale umano a quello dell'animale non umano. Per esempio, quando Marcovaldo riflette sulla sua permanenza all'interno dell'ospedale, non possono fare a meno di palesarsi all'interno della sua mente, immagini miste a sentimenti di dolore, angoscia e ad uno strano senso di inquietudine:

[...] *Così girava gli occhi attorno, con un indistinto bisogno d'affezionarsi a qualcosa di là dentro, ma ogni cosa che vedeva gli sapeva di strazio o di disagio.* [...] ²³

In risposta a questo senso di inquietudine è molto contorto il rapporto platonico che si instaura tra i due animali, quello umano e quello non umano, perché se da un lato Marcovaldo nello scorgere il coniglio sente come un moto di rinascita, come se il disagio che fino a poco prima l'aveva colto andasse a mano a mano a scomparire, tanto di rammaricarsi di non essersi imbattuto nel coniglio ben prima, dall'altro non può esimersi da premeditare la sua morte e di vestire i panni del nuovo carnefice. Questa riflessione ricorda evidentemente la considerazione già attuata in merito al falso mito dell'allevatore "benevolo", come se la prospettiva di un'alimentazione più sana e di una condizione di vita generale meno opprimente rispetto ad un allevamento di tipo intensivo ed industriale, fosse la scelta dei giusti e dei santi che in qualche modo cercano di salvaguardare l'esistenza animale.

I due pazienti, continua la Iovino, potrebbero instaurare un rapporto di cameratismo, riconoscendo nelle pene dell'altro, la propria sofferenza ma in realtà i due "ospedalizzati" si ritrovano ad occupare l'estremità opposta di un calvario eguale solo in apparenza. Se da una parte infatti possiamo notare gli affetti positivi che l'effetto clinico ha sortito sul paziente umano, viceversa non possiamo dire lo stesso per l'animale; i due si ritrovano a far parte di un cerchio che si chiude ma il loro ruolo all'interno di questo sistema è totalmente opposto e allo stesso tempo legato l'uno all'altro. Nuovamente Iovino ci mette davanti ad un'ennesima considerazione riguardante l'antropocene e alla conseguente discrepanza tra diverse dignità, perché in questo moderno mondo animale dettato non dalle leggi della natura ma da quelle dell'essere umano, la sofferenza, la vita e la morte dell'animale umano e dell'animale non umano, non hanno stesso peso o medesima valenza. Anzi la presenza del coniglio all'interno della clinica ed il suo ruolo incisivo e a tutti gli effetti investito delle caratteristiche e del tipo di pathos e di emozioni che si confacciano ad un degno protagonista, è indicativo non solo dell'ennesimo rapporto di forza tra uomo e natura ma anche l'esempio implicito di ciò che l'animale deve subire a discapito dell'essere umano. All'interno del mondo calviniano, non possono coesistere conigli e uomini, coabitanti dello stesso tipo di ambiente ed in armonia tra loro (condizione, in realtà, non dissimile da quella che sperimentiamo ogni giorno anche nel mondo reale), possono unicamente prevalere gli uni sugli altri. Non c'è bisogno di sottolineare chi l'avrà vinta, e chi non tenterà nemmeno di scendere a patti ma che anzi cercherà di relegare la fazione più debole all'interno di dinamiche fortemente controllate e di un sistema di

²³ *Marcovaldo* di Italo Calvino (Mondadori 2022), p.55.

“macchina”, confacente all’industrializzazione odierna. È interessante notare, ma di questo aspetto ne parleremo più approfonditamente in una sezione prossima, come gli unici animali non umani che sembrano poter coesistere e rapportarsi pacificamente con l’animale umano, siano i cani ed i cani, entrambe specie “manipolate” introdotte in natura e modificate dall’uomo secondo i suoi personali gusti e preferenze; sostanzialmente l’essere umano è capace di rapportarsi pacificamente solo con i suoi simili o con ciò che, potremmo definire, è il prodotto di un controllato processo di produzione (per tornare al concetto e al sistema di fabbrica).

Il dibattito sulla crudeltà degli esperimenti a discapito di cavie da laboratorio è un’annosa questione che non solo ha radici piuttosto giovani ma che vede ogni qual volta schierarsi a suo favore e sfavore numerose voci e personalità agguerrite su ambo due i fronti. La sensibilità odierna è notevolmente cambiata oramai e la parte a difesa dei diritti degli animali è sempre meno esigua e si fa forza di un numero in costante crescita di nuovi sostenitori, anche se la tematica della questione rimane comunque delicata ed è difficile che non si levino voci indignate. Detto questo, come a maggior ragione segnala la Iovino, che Calvino abbia deciso di trattare un argomento del genere in un’epoca entro la quale il dibattito era ancora lontano e la sensibilità collettiva era meno catalizzata dai problemi degli animali, ci riconduce nuovamente a sottolineare il lato pionieristico dello scrittore e l’enorme contributo che ha apportato attraverso la sua penna.

Se c’è un aspetto su cui non riesco a fare a meno dal dissentire con Iovino è tuttavia riguardante l’aspetto dell’empatia che Marcovaldo proverebbe per il coniglio, tanto da avvicinarsi allo sconcolato e triste animale e, dopo aver notato il suo stato di salute e la sua magrezza, di tentare di sfamarlo prima con una carota ed inseguito di indurlo alla ricerca di altro cibo per il misero esserino. Una domanda però sorge spontanea a maggior ragione con il profilarsi della storia: quella di Marcovaldo è veramente empatia? Tutti i segnali e se vogliamo, lo scopo finale dell’ormai libero paziente, ci fanno pensare tutt’altro e non fanno intravedere alcuna nobiltà d’animo o bontà d’altruismo, bensì un piano ben calcolato che pian, piano va a strutturarsi e a rafforzarsi nella sua mente. Il coniglio è magro, i suoi peli fuoriescono dalla gabbia per un semplice impedimento dettato dal poco spazio e dalla costrizione in quel contenitore così angusto e Marcovaldo non ha pena di lui, semplicemente si pone il problema di portare in tavola una portata bella grassa ed “in-carne” per saziare adeguatamente la sua numerosa famiglia. Anche l’avvicinamento iniziale con l’animale non può essere assimilabile tanto ad un atto di fratellanza, quanto più al desiderio e al bisogno di trovare un motivo di svago e di intrattenimento. Il rapporto che intercorre tra i due è forzato sin dal principio, anzi qualsivoglia tentativo di ottenere la fiducia del povero coniglio, dopo aver constatato la sua sofferenza ed il

suo patimento, a maggior ragione se dovremmo considerare l'inizio del rapporto tra i due come un riflesso del dolore umano su quello animale è infinitamente più spregevole e malvagio. Inoltre, non possiamo dimenticare il fine ultimo dell'uomo che intende appropriarsi dell'animale con intenti tutt'altro che animalisti ma decisamente più indirizzati all'ambito culinario.

1.2.2 Il giardino dei gatti ostinati

Il racconto si apre con una riflessione riguardante la qualità della vita dei gatti all'interno della città degli uomini, Calvino stesso differenzia la città dei gatti da quella degli umani, che un tempo coesistevano ma che ormai, nonostante vivano a stretto contatto e una all'interno dell'altra, si presentano come ben definite e diversificate. Ormai per i gatti è impossibile vivere a stretto contatto con animali-umani in quanto non solo la loro presenza innesca diversi e molteplici pericoli anche e soprattutto per colpa delle loro invenzioni come gli "schiaccia-gatti" ma in particolar modo per via dell'ingente cementificazione ed industrializzazione che ha relegato sempre più il mondo felino ad una vita nascosta. Infatti, tra gli anfratti delle case, nei vicoli degli altissimi palazzi grigi, nei buchi delle costruzioni diroccate, i gatti si sono costruiti la loro personale città, lontana dai pericoli dell'uomo.

Marcovaldo che rappresenta in parte il perfetto operaio che vive durante un periodo di forte industrializzazione, e dall'altra un uomo che a nonostante tutto è riuscito a preservare un briciolo di purezza e d'animo incantato, annoiandosi e non avendo nulla da fare durante la pausa pranzo lavorativa, decide di seguire il tragitto di un soriano con cui aveva stretto amicizia ormai da tempo. Durante la passeggiata, lungo i vicoli più nascosti ed imperturbati della città, l'amico quadrupede lo conduce davanti a delle piccole finestre che guardano all'interno di un ristorante di pesce e se le mire del gatto si riconducono evidentemente alla cucina, Marcovaldo che a sua volta si fa ingolosire dall'opportunità di portare del pesce fresco a casa, decide di tentare la pesca di una delle grandi trote che sguazzano all'interno dell'acquario posto all'interno della sala principale. La pesca avviene con successo ma acquisito il bottino, il complice baffuto dell'operaio decide di beffarlo rubandoglielo e scappando via. Ovviamente Marcovaldo, che non intende privarsi del suo pescato, decide di inseguire il gatto per farsi restituire la preda e sarà proprio così facendo che verrà a conoscenza di questa città nascosta dagli occhi indiscreti della maggior parte degli umani. La famigerata città non è altro che il giardino incolto di una vecchia villa in cui al suo interno vive una vecchietta un po' strana, insofferente alle decine e decine di gatti che risiedono nel suo giardino e con cui è costretta a

convivere. Una convivenza difficile dato che, stando ai racconti dell'anziana signora, nonostante la sua volontà di vendere la proprietà, i numerosi felini ormai co-residenti, le impediscono in tutti i modi la vendita dell'immobile e la tengono sostanzialmente prigioniera della sua stessa casa. Un giorno, tuttavia, la donna ormai estremamente vecchia, muore ed il suo lotto di terra viene acquistato per costruirci delle nuove palazzine e cementificare quel poco di verde che era rimasto in città. Il racconto si chiude con l'avvenuto inizio dei lavori ma con la resilienza dei gatti che decisi nel non farsi espropriare della propria città, mettono a dura prova il continuo dei lavori e cercano di opporre resistenza a quest'ennesimo tentativo dell'uomo di distruggere ciò che invece poteva condividere.

Questa storia, sin dall'inizio, cerca di far aprire gli occhi su due tematiche molto importanti e che soventemente ricorrono all'interno dei libri dell'autore: la questione già in parte trattata dell'antropocene e l'avvicinamento a quella branca della critica legata all'ambiente, che prende il nome di eco-critica. Questo capitolo ci dimostra come anche uno tra i pochi eletti tra gli animali non umani che viene ampiamente tollerato, anzi per alcuni versi potremmo anche definire idolatrato dagli animali-umani, venga anch'esso minacciato dalla presenza dell'uomo. Durante l'analisi di *Il coniglio velenoso*, si è asserito che il gatto, come il cane, vantasse un trattamento diverso rispetto a tutti gli altri animali da parte dell'essere umano. Ciò in parte è vero, la rappresentanza felina così ingente all'interno delle nostre case, e aimè anche al di fuori, rappresenta un evidente status quo che si è creato negli anni e delle cui ragioni, le quali hanno portato a questo equilibrio e che invece non riesce con altri individui, sarebbe interessante soffermarsi se ciò non rischiasse di decentrare la nostra indagine. Sicuramente si può sottolineare che essendo il gatto domestico una specie "creata" e mutata dall'uomo, certamente questo legame così antico non può che aver agevolato il rapporto tra le due parti. Nonostante questo, tuttavia, è evidente come pur trovandosi davanti ad una specie cosiddetta amica, l'uomo non sia disposto a rinunciare ai suoi spazi e alle sue "mire coloniali" davanti ai bisogni di nessun altro al di fuori da sé stesso.

Critici come Anna Tsing²⁴, Donna Haraway²⁵ e la stessa Serenella Iovino, spesso parlano del mondo rifacendosi ad un ideale di prima e dopo, dove il "dopo" corrisponde all'antropocene,

²⁴ Anna Tsing (1952) è un'antropologa americana, professoressa di antropologia presso la University of California, Santa Cruz. Critica e studiosa, ha basato in particolar modo i suoi studi su argomenti quali: il femminismo, il problema della globalizzazione, l'antropocene, l'antropologia multi-specie, le etno-ecologie forestali e molto altro.

²⁵ Donna Haraway (Denver 1944) è stata professoressa prima presso la European Graduate School in Svizzera e poi per la University of California, Santa Cruz. È anche filosofa, critica e scrittrice, ha basato la maggior parte dei suoi studi su questioni inerenti al femminismo e in particolar modo alla teoria cyborg, cercando di trovare una risposta al problema dell'antropocene e verso il cosiddetto chthulucene.

mentre il prima all'olocene. L'Olocene, epoca geologica successiva al Pleistocene e precedente all'Antropocene che prevede la scomparsa dei grandi carnivori ed un decisivo mutamento climatico ed ambientale che avrebbe favorito l'evoluzione dell'uomo, viene considerato come l'ultima era, entro cui uomo e natura, potevano coesistere senza un'eccessiva interferenza umana. Da quel momento in poi, l'uomo non ha fatto altro che prevaricare sulle altre specie animali, ritenute deboli ed inferiori, e a mutare irrimediabilmente il corso degli eventi naturali. Queste considerazioni che denotano quanto gli studi inerenti alla critica eco-centrica siano sempre più rilevanti e necessari, dimostrano un'evidente incompatibilità tra animale umano e non umano. *Il giardino dei gatti ostinati* rappresenta un evidente esempio di tutto ciò, finché infatti l'animale è utile all'uomo, per esempio quando il soriano conduce Marcovaldo alla scoperta del ristorante di pesce, permettendogli di "procacciarsi" la cena o quando i tanto detestati coabitanti felini, assicurano alla vecchia un'ottima trota fritta, vengono considerati amici dell'uomo ma quando questi pensano a sé stessi e vanno contro gli interessi umani, magari pensando al proprio esclusivo benessere, senza scendere a patti in termini di cibo o alloggio, allora vengono considerati ladri ed usurpatori.

Secondo la Iovino, questo episodio dimostra l'ennesimo esempio di impossibilità da parte dell'uomo di coesistere con altre specie, perché se i gatti non riescono più a coabitare con gli umani, se si ritrovano impossibilitati dal ritagliarsi uno scampolo di spazio tutto per loro, deriva non tanto dalla presenza sempre più ingente di esseri umani, quanto delle costruzioni, delle case, delle fabbriche, di questi corpi senza vita che l'animale umano continua a costruire a discapito di qualsivoglia forma di vita e specie vivente al di fuori della stessa. Ciò che è ulteriormente interessante notare è come questo aspetto di abnegazione verso la convivenza tra specie sia, all'interno del racconto, un aspetto legato solo all'uomo. Quando si narra infatti della città dei gatti, che prende il nome dall'animale che maggiormente abita i giardini ed il circondario della villa, emergono come coabitanti anche altri tipi di animali, come uccelli di diverse specie ma anche rane, topi ed altri piccoli esserini. Specie diversissime tra loro tra cui palesano anche evidenti predatori e prede che, pur impossibilitati dal mutare i ruoli all'interno del grande cerchio della vita, riescono a convivere indisturbati tra loro, senza sentire il bisogno impellente di dover prevaricare sull'altro.

Tom Regan in *The Case of Animal Right* sottolinea quanto l'animale umano sia portato ad un evidente distacco verso l'animale non umano, in quanto sicché il dolore altrui non lo tocca, allora non lo percepisce come reale. Questa presunzione, questo egocentrismo innato, permette all'uomo una presunzione ed una sfrontatezza tale che lo induce non solo a preoccuparsi solo di ciò che lo riguarda ma a declinare la presenza animale a qualcosa di rassomigliabile ad un

mero disturbo. Il critico accusa anche i filosofi di ogni tempo e luogo, nell'aver indirettamente propagato l'idea che la sofferenza dell'animale non umano, non sia in alcun modo equiparabile a quella umana, poiché quest'ultima è l'unica moralmente rilevante. In seguito a questa riflessione, Regan, ci riconduce all'ideale del *contrattarianismo* che nasce, per l'appunto, dall'idea di contratto e della possibilità da parte solo di alcuni, coloro che avranno acquisito le giuste nozioni, di comprenderlo appieno e chi d'altro canto, non possedendole, si troverà in una situazione di svantaggio, facilmente assoggettabile e reso succube. Ovviamente spetta agli animali il ruolo della parte svantaggiata, all'interno di un gioco fatto di regole ideate dagli uomini, per gli uomini e senza che quest'ultimi abbiano l'accortezza di renderle adeguate e fruibili alla controparte. Questo è quello che succede alla città dei gatti in Marcovaldo, dove ci viene raccontato di un piccolo *locus amoenus*, forzatamente racchiuso all'interno di quell'esiguo lotto di terra, rifugio più o meno clandestino di una natura che è stata costretta ad arretrare sempre di più e che non può comprendere il perché di questo accanimento, mentre cerca eroicamente di sopravvivere e di resistere alle regole indecifrabili degli uomini.

1.3 Tutte le Cosmicomiche

*Le Cosmicomiche hanno dietro di sé soprattutto Leopardi, i comics di Popeye (Braccio di Ferro), Samuel Beckett, Giordano Bruno, Lewis Carroll, la pittura di Matta e in certi casi Landolfi, Immanuel Kant, Borges, le incisioni di Grandville.*²⁶

Il mondo esisteva prima dell'uomo ed esisterà dopo, e l'uomo è solo un'occasione che il mondo ha per organizzare alcune informazioni su sé stesso. Italo Calvino

Tutte le Cosmicomiche è l'antologia di racconti definitiva, che racchiude, al suo interno, un totale di 33 novelle di diversa lunghezza, scritte tra il 1963 ed il 1984, anno quest'ultimo precedente alla dipartita dello scrittore. Le storie al suo interno tutte correlate in qualche modo alla cosmologia e alla creazione del mondo, nonché agli esseri viventi che lo popolano, sono state in buona parte pubblicate precedentemente su diversi giornali del tempo come "Il Caffè", "Il Giorno" o "L'Espresso". La prima edizione uscita nel 1965 sotto il titolo di *Le Cosmicomiche*, conteneva solo 12 racconti che poi verranno man mano integrati con seguenti aggiunte sino a comporre la raccolta che possiamo leggere tutt'ora. Il protagonista, il vecchio Qfwfq, narra tutte le storie in prima persona (ad eccezion fatta degli ultimi racconti),

²⁶ Definizione delle Cosmicomiche scritta da Calvino stesso, propedeutica ai quattro primi racconti che comporrà per questa raccolta e che pubblicherà sulle pagine del Il Giorno.

divulgando tutto ciò che ha vissuto e conosciuto. Nonostante non ci vengano fornite dettagliate informazioni su di lui, si presume che sia nato in concomitanza con il cosmo e che per questo motivo possa ricordarsi la nascita, l'avvento e la scomparsa di specie e pianeti.

Claudio Milanini, critico che abbiamo già incontrato e a cui va il merito di aver curato quest'ultima edizione di *Tutte le Cosmicomiche*, sostiene che il carattere innovativo di Calvino, all'interno di quest'opera, risieda primariamente nella volontà di far confluire le logiche e le scoperte della cosmologia moderna con la mitologia cosmica degli antichi, permettendoci di scoprire la nascita del mondo ed i suoi segreti più contorti e difficili da comprendere, attraverso la fruizione popolare del mito.

Il primo, nonché peculiare, aspetto che rende interessante questo lavoro, è la volontà da parte dello scrittore, di raccontare non solo la nascita di tutto quello che conosciamo, o forse sarebbe meglio asserire, che pensiamo di conoscere, ma bensì la creazione del mondo prima dell'uomo, come se volesse ragguagliarci dell'esistenza di qualcosa, presente ancora prima ancora della nostra stessa venuta. Un concetto semplice, quanto tanto spesso impensabile, all'interno di una concezione comune tipicamente antropocentrica, che non riesce a far altro che porre l'uomo come metro di misurazione universale, per tutte le cose esistenti. Nella percezione collettiva c'è un prima ed un dopo l'uomo, ma Calvino, attraverso quest'opera, decide di ricalibrare i parametri entro cui solitamente l'umanità si pone, a favore del cosmo, protagonista indiscusso di ciò che è stato, che è e che sarà.

Un altro aspetto da sottolineare e che, attraverso alcuni racconti in particolare, avremo modo di analizzare peculiarmente e così di attribuire un contributo fondamentale ai fini di questa ricerca, riguarda la possibilità di ricordare a noi stessi che prima ancora dell'animale umano, esisteva l'animale non umano e che solo posteriormente, quando ormai diverse specie si erano alternate sulla terra e che quest'ultima ne aveva visto la loro nascita ed il loro decorso, è comparso anche l'uomo. Infine, sarà possibile affinare ulteriormente lo "sguardo" su epoche geologiche e temporali che non conoscevano ancora l'essere umano o quando, per lo meno, questo non era neanche ancora fonte di distruzione e degenerazione.

1.3.1 Lo zio acquatico

Lo zio acquatico, composto attorno al 1964 e pubblicato un anno più tardi per Il Giorno, rappresenta uno tra i primi racconti ideati da Calvino per questa raccolta. Ad introduzione del testo, l'autore pone una piccola spiegazione scientifica e geologica per meglio orientare il lettore attraverso le diverse ere ed i diversi stadi evolutivi che si troverà ad incontrare durante

la lettura. Qui, in questa novella, ci si trova proiettati durante l'era Carbonifera, periodo di passaggio per molti esemplari di pesci che si preparano a fare il salto di specie dalla condizione di anfibi e successivamente a quella di rettili. A raccontare il tutto sarà il già menzionato Qfwfq, voce narrante dell'intera composizione, che ripercorrerà uno dei primi stadi della sua incredibilmente lunga esistenza. Il narratore, infatti, ci ricorda come tutta la sua famiglia popolasse un tempo le acque e che a poco, a poco, di generazione in generazione, fossero arrivati ad abbandonarle per stabilirsi definitivamente sulla terra ferma. Si trasferiscono tutti tranne il prozio N'ba N'ba che testardamente continua a preferire il bagnato all'asciutto e che non smette mai di redarguire la sua famiglia sui possibili pericoli della terra, nonché presagire sventure future, relative a questo cambiamento. Intanto, Qfwfq si innamora di una coetanea il cui passaggio evolutivo sembra già ad uno stadio più avanzato rispetto al suo e si ritrova intimorito nel presentarla allo zio che, in confronto, non è altro che un semplice pesce arretrato. Il plot twist avviene proprio in seguito all'incontro tra il pesce ed i due anfibi/rettili, Lll, promessa sposa di Qfwfq, si ritrova talmente ammaliata dai racconti e dalle convinzioni del vecchio prozio, tanto da innamorarsene e, cambiando totalmente opinione sul mondo acquatico, decidere di ritornare ad uno stadio evolutivo precedente e di ricongiungersi con l'acqua:

“È dall'uso stesso del linguaggio [...] che nasce una prospettiva di filosofia: la natura si umanizza, ma l'uomo non ne risulta affatto ingrandito; tutt'altro.”²⁷

Ormai, arrivati a questo punto della tesi, ci è evidente la posizione di chiara denuncia verso l'antropocentrismo da parte dello scrittore; soventemente si è riscontrato nella penna di Calvino, un esautoramento dell'autorità dell'uomo nei confronti della natura, a maggior ragione dato che il disequilibrio delle forze tra umanità e animalità, viene ristabilito chiaramente ed evidentemente nelle opere dell'autore, denotando una chiara insofferenza verso l'egocentrismo umano. Anche qui, l'esistenza dell'uomo, per la onnipresente voce di Qfwfq, è ininfluenza, non determina un prima e dopo, perché lui, in quanto a cosmo, è stato già tutto, e lo sviluppo umano rimane solo una delle tante fasi che ha attraversato durante la sua, pressoché infinita, vita. Anzi, secondo Domenico Scarpa²⁸, il cosmo rappresenta una realtà ben distante da quella umana e, nonostante quest'ultimo ne faccia parte e sia stato creato da esso, trova difficile rapportarsi serenamente con l'idea stessa di universo e con i suoi molteplici abitanti,

²⁷ Citazione di Raymond Queneau, situata all'interno di: Piccola Guida alla cosmogonia di Italo Calvino.

²⁸ Domenico Scarpa (Salerno 1965) è uno scrittore, critico e professore italiano, nonché consulente letterario per il Centro Studi Primo Levi di Torino. Tra i vari scrittori trattati all'interno dei suoi lavori, palesa anche il nome di Italo Calvino; tra i vari contributi va menzionato proprio il libro *Italo Calvino* (Mondadori 1999).

conosciuti e non. Nell'immaginario collettivo rappresentano infatti o un pericolo, poco più di un disturbo, oppure una coabitazione forzata con esseri inferiori a noi. Per l'uomo dopo la scomparsa della civiltà umana, non esisterà nient'altro (considerando il progressivo sterminio contro la fauna e la flora terrestre, forse ci stiamo già profilando verso quella realtà), abbiamo già proclamato la fine di questo processo evolutivo, ponendo un immaginario punto fermo a seguito della nostra presenza.

Calvino è contro l'antropocentrismo; è contro quella impostazione di pensiero che colloca l'uomo al centro dell'universo come suo culmine e sovrano. La voce di Qfwfq è una voce anti-anthropocentrica: se tutto l'universo è umanizzato, se il Big Bang viene raccontato come la storia di una coabitazione impossibile dentro una specie di alberghetto familiare privo di dimensioni, con tanto di odore di lenzuola assondate e tagliatelle, alla bolognese, è proprio per renderne lampante la lontananza dall'uomo e dai suoi desideri.

L'universo non è fatto per l'uomo: esiste un cosmo non-umano con la quale la storia umana deve, attimo per attimo, realizzare una difficile convivenza e cercare una ancor più difficile armonia.²⁹

Nonostante ciò che asserisce Scarpa, si ha l'impressione, leggendo le Cosmicomiche, di avere a che fare con un narratore fortemente umanizzato che, benché si definisca in qualche modo *super partes*, dedito e leale al solo principio di evoluzione, attraverso i suoi ragionamenti, o lo stesso filo conduttore che lo porta a considerare tutto ciò, nonché la visione che possiede della società, appare più che mai un uomo. In questo capitolo, per esempio, Qfwfq si preoccupa che la fidanzata possa allontanarsi da lui dopo aver conosciuto il prozio pesce. Quello che di primo acchito ci appare come una preoccupazione nata allo stadio evolutivo inferiore del parente, in realtà ricorda molto più una moderna e molto umana, distinzione tra classi sociali/economiche. Più volte, infatti, trapelano le emozioni e le insicurezze del protagonista, legate non solo alla promessa sposa ma anche in generale alla famiglia di lei che dalla descrizione e dai modi, si palesa sempre più come il riflesso di una possibile famiglia borghese che ha a che fare con un qualcuno di una classe inferiore. L'11 stessa viene descritta come qualcuno che, non essendo solita a rapportarsi con individui ritenuti socialmente non facenti parte del suo stesso cerchio

²⁹ Italo Calvino narratore, *Atti della giornata di studi (19 novembre 2004) a cura di Paolo Grossi*. Citazione facente parte della sezione curata da Domenico Scarpa intitolata *Tutti i frutti: la seminazione dei racconti cosmicomici*, p.65.

di appartenenza ed avendo a quanto pare dei comportamenti ritenuti dallo stesso narratore come classisti, possa per questo cambiare idea su di lui:

*[...] Ma tutte le volte che capitava un'occasione, rimandavo pieno d'imbarazzo: conoscendo i pregiudizi in cui lei era stata allevata, non avevo ancora osato dire a Lll che il mio prozio era un pesce.*³⁰

Non ci è chiaro se questo punto di vista fortemente umanizzato che si finge neutrale ma a cui appartengono stereotipi e visioni tipiche del mondo che ben conosciamo, sia dovuto semplicemente dalla trasmissione, tramite Qfwfq, delle nozioni dello scrittore o perché il nostro narratore, giunto evidentemente allo stadio evolutivo che lo vede assumere le forme di un essere umano, non riesca, come ci racconta più volte durante la raccolta, a rimembrare esattamente quello che è stato prima e che quindi si ritrovi a tentare una ricostruzione non accurata e revisionata. Se così fosse, si spiegherebbe il perché di questi ragionamenti adottati ed il motivo della forte vicinanza ad un pensiero tipicamente umano. A ragion di ciò, ci viene spontaneo riflettere nuovamente sulla questione antropocentrica e a domandarci se veramente, sottolineando e dando per assodata la posizione anti-antropocentrica dello scrittore, Qfwfq sia veramente così imparziale come sostiene Scarpa. È vero che in altri racconti il protagonista asserisce la sostanziale indifferenza legata ad una forma piuttosto che all'altra, a dimostranza che da animale ad animale non esistano imponenti differenze e diversificazioni, ma sappiamo anche quanto soventemente, la stessa voce, si contraddica e ritratti qualcosa che aveva già dato per certo e definitivo. A conti fatti Qfwfq appare sempre più come un ibrido, a dimostrazione che, forse, non ha ancora raggiunto la sua ultima trasformazione, e che ci appare come un animale non umano che agisce come un animale non umano ma che parla e riflette come un animale umano.

1.2.2. I Dinosauri

La prossima storia narra le vicende dell'ultimo dinosauro sopravvissuto sulla terra, l'unico che sia riuscito a salvarsi da epidemie, catastrofici eventi naturali ed emigrando, senza mai voltarsi, è rimasto in vita. Questo fortunato ed intelligente esemplare, altro non è che Qfwfq durante l'ennesima reincarnazione, una delle tante, incredibili e disparate rinascite.

Il protagonista, scappata l'estinzione, si ritrova a vagare attraverso un mondo che sta cambiando velocemente e che quasi fa fatica a riconoscere; sarà proprio durante il tragitto che

³⁰ *Tutte le Cosmicomiche* di Italo Calvino (Oscar Mondadori 2021), p.74.

si imbatte in una comunità di pescatori, i quali non vengono mai definiti dal narratore se non con l'appellativo di "Nuovi". Buona parte del testo ripercorre il timore di Qfwfq di farsi scoprire e rivelare così a tutti la sua vera identità di dinosauro ma lì al villaggio, nessuno ha mai visto di persona uno di quei grandi predatori, ormai ritenuti da tutti estinti ed infatti non sembrano mai sospettare sul suo conto. Intanto, come accade in quasi tutti i racconti di *Tutte le Cosmicomiche*, si crea via, via l'intreccio di un interesse amoroso, anzi di due, se infatti, in principio, il protagonista inizia una relazione turbolenta e di continui "tira e molla" con la cosiddetta Fior di Felce, in seguito, Qfwfq, passa una notte d'amore con una Nuova che chiama la "Mulatta" e che sembrerebbe aver nel suo sangue origini da dinosauro. Dopo diverse vicissitudini, il protagonista decide di abbandonare il villaggio e la vita che conosceva, per ricrearsi una nuova vita. Ironia della sorte, scoprirà che in realtà una vita in qualche modo l'aveva già creata, dall'unione con la girovaga, infatti, era nato un figlio, un piccolo che rassembra in tutto e per tutto, l'immagine dei vecchi dinosauri. Prima di salutarlo per sempre, tra padre e figlio intercorre un piccolo scambio di parole e quando il piccolo dinosauro risponde fiero e sicuro di essere un Nuovo, Qfwfq non può far altro che andarsene soddisfatto, consapevole che lo stadio evolutivo anche questa volta ha fatto il suo corso e che può finalmente voltare pagina e scomparire enigmaticamente a bordo di un treno.

*Quello dei Dinosauri è un mito: e per Calvino un mito non consiste nella ricerca di un passato lontanissimo e irrecuperabile, bensì al contrario, in un avanzamento e in un distacco, in una metamorfosi irrevocabile da ciò che siamo stati una volta e che pure ne conserva intatto e sepolto il tesoro.*³¹

Come Scarpa ci tiene a rimarcare, per Calvino il passato non è un evento da rimpiangere, un aspetto perso per sempre che può rimanere a stazionare ed invecchiare nella parte più recondita della nostra memoria ma anzi, per l'autore, ciò che è stato può mutare aspetto e direzione, per palesarsi sotto le sembianze di diverse altre forme, esattamente come i diversi stadi evolutivi che incontriamo puntualmente durante l'intera lettura della raccolta. A maggior ragione, questo aspetto dovrebbe ricordarci che uno dei tanti compiti della storia è proprio quello di prevenire gli errori del futuro, come perenne monito di quegli abbagli passati da non perpetuare nuovamente, eppure, nonostante questa riflessione sia piuttosto semplice ed immediata, sembriamo non accorgerci dei nostri sbagli finché non è ormai troppo tardi. Tutto ciò è

³¹ *Italo Calvino narratore, Atti della giornata di studi* (19 novembre 2004) a cura di Paolo Grossi. Citazione facente parte della sezione curata da Domenico Scarpa intitolata *Tutti i frutti: la seminazione dei racconti cosmicomici*, p.67.

perfettamente riconducibile all'aspetto dell'estinzione, una tematica ricorrente che ci dimostra come, se da una parte il mondo è stato attraversato da ondate di cambiamenti positivi che hanno permesso alla maggior parte delle specie di fortificarsi e di adattarsi al meglio alle nuove condizioni climatiche terrestri, dall'altra ha visto anche morte e distruzione e la perdita definitiva di ingenti esemplari di flora e fauna.

Quello che ci interessa sottolineare, e che salta fortemente all'occhio, è la differenza tra i diversi cicli di estinzione di massa che hanno coinvolto un tempo la terra, con quelli che, invece, coinvolgono tutt'ora il nostro pianeta. I dinosauri sono scomparsi definitivamente dalla crosta terrestre per via di cause naturali, magari non sappiamo con assoluta certezza quali, se sia verificata una concomitanza di eventi come l'arrivo di diverse meteoriti, forti e repentini cambiamenti climatici o l'incapacità da parte dei dinosauri di evolversi e di adattarsi alle nuove condizioni di vita ma sicuramente sappiamo che la loro estinzione non è stata determinata da un qualche altro essere animale. Sottolineato questo aspetto, il pensiero successivo è facile ed immediato, dopotutto il paragone con quello che sta accadendo oggi, in un'epoca in cui il predominio della terra si trova nelle incaute mani degli uomini, è lampante, tanto quanto il continuo aumento delle specie animali estinte o a rischio estinzione per colpa dell'animale umano.

Una recente pubblicazione del WWF, datata 16 Novembre 2021, intitolata *Estinzioni: non mandiamo il pianeta in rosso*, conferma quanto le attività e la mano dell'uomo stiano mutando questo pianeta, distruggendo i più grandi polmoni del mondo, avvelenando la terra ed uccidendo un numero sempre più cospicuo di specie animali. In particolar modo, attraverso l'avvento dell'industrializzazione ed il suo progressivo e capillare aumento, incrementato dalla forza trainante dell'economia, si è innescato un processo di acceleramento dell'estinzione di massa che si è venuta a creare negli ultimi decenni. Secondo diversi esperti, ci troveremo infatti all'interno della sesta grande estinzione di massa, la prima a coinvolgere questa era geologica e ad essere così strettamente correlata con l'esistenza umana, tanto da incrementare la mortalità di piante ed animali ad un ritmo superiore di mille volte rispetto al trend naturale.

Negli ultimi cinquant'anni la popolazione animale non umana ha subito perdite ingenti, tanto che il 68% delle specie analizzate hanno dovuto fare i conti con un improvviso declino, a seguito di uno scellerato ed egoistico disboscamento legato prevalentemente all'allevamento intensivo e all'agricoltura, mentre per quanto concerne l'oceano, la pesca indiscriminata ha ridotto repentinamente la biodiversità marina. Tutto questo, ovviamente, porta ad una concatenazione di eventi, ad una moria di prede e predatori, all'interruzione di un ciclo vitale il cui unico responsabile va cercato nell'uomo.

Ciò che si è detto fin qui riguardante la parola “estinzione”, è ben correlabile con un altro termine che abbiamo già trattato più volte e che continueremo ad incontrare all’interno di questa tesi: *antropocene*. Come si è già detto ad inizio dello scorso capitolo, Calvino ha dimostrato più volte, una sensibilità particolare inerentemente a codesto argomento, tanto che Scarpa, l’ha definito anti-antropocentrico. Ci risulta dunque, estremamente improbabile pensare che questo racconto dedicato sì alla dipartita dei dinosauri, ma più in generale alla tematica dell’estinzione, aspetto per altro ricorrente all’interno di questa raccolta, sia causale o per lo meno, sia stato pensato con l’unico scopo di raccontare la storia così com’è senza alcun messaggio da veicolare al suo interno. L’accento posto chiaramente su questa tematica, ci fa riflettere ancora una volta sull’estrema leggerezza con cui quotidianamente, la nostra società umana conduca una vita fortemente egoista, incentrata sulla soddisfazione dei propri bisogni e che vede nell’allontanamento o nell’uccisione di qualsiasi altro animale non umano, un semplice effetto collaterale, qualcosa per cui siamo disposti a girarci dall’altra parte e far finta di non vedere.

1.4 La formica argentina del *Gli amori difficili*

Gli amori difficili è una raccolta composta da quindici novelle, scritte dall’autore tra il 1949 ed il 1967, che facevano un tempo parte di un precedente raggruppamento intitolato *I racconti*, uscito nel 1958. Il libro è diviso in due sezioni: la prima intitolata per l’appunto *Gli amori difficili*, si focalizza nel raccontare piccole storie d’amore in potenza, travagliate da incomprensioni e piccole peripezie ancor prima di potersi innescare, sostanzialmente delle riflessioni interiori; mentre l’ultima partizione, s’intitola *La vita difficile*. Quest’ultima parte è composta da due singoli testi: *La formica argentina* e *la Nuvola di smog* che, come si può dedurre dal titolo scelto per questa seconda sezione, narra le difficoltà che l’esistenza di tutti i giorni ti pone davanti al cammino, quando non avviene alcun pericolo o rompicapo particolarmente incisivo dal travagliare la vita dei protagonisti ma sempre e solo piccoli fastidi che, tuttavia, sembrano allargarsi a macchia d’olio e sommergere completamente la vita dei malcapitati.

In questo capitolo, ci focalizzeremo esclusivamente sul racconto del *La formica argentina*, novella particolarmente significativa sia per ciò che concerne la vita privata e l’esistenza dell’autore stesso, aspetto questo che ci permetterà di cogliere appieno da dove derivi la curiosità e la sensibilità naturalistica di Calvino, e che ci darà modo di analizzare ulteriormente

l'impatto dell'uomo sulla natura ed in secondo luogo, che ci regalerà una nuova pillola di difficile convivenza tra animale umano e animale non umano.

La formica argentina, prima di approdare all'interno della raccolta *Gli amori difficili*, viene pubblicata inizialmente nel 1952, all'interno della rivista di letteratura Botteghe Oscure, in seguito, come si è già esplicitato, farà parte della raccolta *I racconti* del 1958, per poi conseguentemente venir estratta ed essere messa in commercio all'interno di un volume, comprendente *La nuvola di smog*, fino al 1970, anno in cui entrò a far parte della raccolta definitiva.

Il protagonista, un uomo di cui non ci è dato di sapere il nome, né alcuna caratteristica particolare inerente alla sua persona, fatta eccezione per la condizione economica familiare non esattamente florida, si traferisce con sua moglie ed il figlioletto appena nato, in quello che si deduce essere un piccolo paesino sulla costiera Sanremese. La famigliola approda nella nuova casa, con tanto di terreno coltivabile, ed un senso di speranza e di eccitazione li pervade immediatamente, con la prospettiva di ricominciare una nuova vita e fiduciosi nelle raccomandazioni dello zio Augusto che un tempo aveva abitato in quelle zone e che conosceva bene il luogo. Ben presto però il protagonista si accorge che qualcosa non va nella nuova abitazione e che lui e la sua famiglia, non sono gli unici abitanti della casa. Tutto il paese sembra infatti essere infestato dalle formiche ma non delle formiche qualunque, bensì appartenenti alla infestante specie delle formiche argentine (questo aspetto sarà particolarmente importante per le riflessioni posteriori a questo riassunto propedeutico), una specie aliena introdotta dall'uomo. Gli animaletti dilagano ovunque a migliaia, tanto da creare dei nugoli neri che ricoprono tutto ciò che incontrano ma il vero problema è che entrano in casa da qualsiasi fessura e non c'è mobile o pensile che si possa salvare dalla loro incursione, nemmeno la culla dell'infante. Non ci vuole molto perché i coniugi, amareggiati e sull'orlo di una crisi di nervi, sempre meno inclini ad affezionarsi ad un territorio che gli sta mettendo sempre più alla prova, conoscono un po' alla volta tutti vicini circostanti al fine di farsi consigliare un rimedio per le formiche ma tutti, in un modo o nell'altro, tra barattoli di insetticidi di tutti i tipi ed ingegnose apparecchiature belliche, non possono far altro che constatare l'impossibilità di contrastare seriamente "l'invasore". Altro interessante personaggio, che ben presto si palesa all'interno di questa caotica campagna campale contro le formiche, è il cosiddetto "uomo delle formiche", un addetto, mandato dal comune, che dovrebbe, attraverso della melassa avvelenata, uccidere un po' alla volta l'indesiderata bestiola ma ben presto attorno all'uomo iniziano a circolare insistenti voci complottiste che lo vedrebbero coinvolto nel loro foraggiamento e conseguente dilagamento.

La storia si conclude con la definitiva resa da parte dei due coniugi che nel frattempo non sono riusciti a trovare alcun rimedio per liberarsi degli insetti e sono sempre più demoralizzati e rattristati da questa prospettiva di rinascita andata in fumo ma proprio quando il racconto sembra terminare con questa nota triste, la famiglia esce dalla casa infestata per recarsi sul lungo mare e rilassarsi un po'. Basta la semplicità, la tranquillità del luogo e la bellezza del panorama per restituire un po' di serenità e di fiducia nel futuro alla famiglia, lì insieme al fresco e lontani dalle formiche:

*Chiunque è stato in Riviera sa che nel mio racconto non c'è nulla di esagerato: fatti, personaggi, sistemi di lotta, atteggiamenti diversi verso le formiche, la vita dominata dalle formiche fanno parte dell'esperienza continua della mia infanzia. [...] Racconto realistico dunque e che propone una definizione della natura e dell'uomo di fronte ad essa. [...] A me interessa soprattutto il modo di trattare la natura, che è molto più importante di tutti i capitalismi e altri transeunti epifenomeni; ma la natura ai nostri occhi si presenta come specchio della storia, in essa troviamo la stessa realtà crudele; mostruosa che è del tempo in cui viviamo (capitalista, imperialista, nazista, algobellico ecc.).*³²

In data 20 dicembre 1958, Calvino scrive queste parole all'amico e scrittore Cesare Cases per far luce e salvaguardarsi dalle voci malevole ed incredule che giravano attorno al racconto delle formiche argentine. Molti critici e lettori, infatti, non credevano all'esistenza di un tipo di insetto così infestante e nemmeno che potesse brulicare in Liguria una variante così particolare della nostra innocua e comune formica di città. Lo scrittore non solo si assicura di smentire coloro che vedevano nella novella una storia irrealistica e fantasiosa, un costrutto allegorico per veicolare qualche altro messaggio ma sottolinea anche quanto il punto focale di questo racconto, sia individuabile nel trattamento riservato agli animali. Per Calvino, la natura è più importante di qualsiasi ideologia ed è anche lo specchio di una società malata che sfoga le proprie frustrazioni e perversioni contro la fauna e la flora che la circonda:

[...] -Poggia la mano qui, - disse Libereso indicando il tronco di un vecchio pesco. Maria nunziata non capiva ma ci mise la mano: poi gridò e corse ad immergerla nell'acqua della vasca. L'aveva tirata su piena di formiche "argentine" piccolissime. [...].

³² *Lettere 1940-1985* di Italo Calvino (Mondadori 2000), p.575.

[...] *Le formiche gli salivano sul braccio nudo, erano già al gomito. Ormai tutto il braccio era coperto di un velo di puntini neri che si muovevano; già le formiche gli arrivavano all'ascella ma lui non si scostava.* [...].³³

La particolare specie della formica argentina era già stata svelata al pubblico dallo scrittore in *Un pomeriggio, Adamo*, racconto scritto nel 1949, facente parte della raccolta di *Ultimo viene il corvo* che abbiamo analizzato primariamente all'interno di questa tesi. Già, quindi, tre anni prima dalla pubblicazione di *Le formiche argentine*, all'interno di una storia ad alto tasso di presenza animale, eravamo stati introdotti a questo piccolo esserino che, se da principio appariva come una delle tante presenze viventi nel giardino, relegato sullo sfondo di una novella già alquanto ricca, più tardi, avrebbe trovato posto all'interno di una pubblicazione dedicatagli per intero. Questo aspetto ci fa comprendere quanto la variante argentina, pullulasse già da tempo, non solo tra la vegetazione e le case liguri, ma anche nei pensieri del poeta.

Un altro aspetto significato su cui soffermarsi, e che poi ci darà al meglio la possibilità di collegarci alle riflessioni di Serenella Iovino, inerenti al racconto di *La formica argentina*, è legato alla sfera privata e biografica dell'autore. Libereso, come si è già detto, è un personaggio ricalcato sull'immagine di Libereso Guglielmi, botanico famoso che aveva lavorato da giovane come giardiniere presso l'Istituto sperimentale dell'agronomo Mario Calvino, papà di Italo. Lo scrittore, con questo racconto, ha voluto esplicitamente avvicinare i suoi lettori alla propria vita privata, raccontandogli in qualche modo non solo un pezzo della sua infanzia. Se ci è pervenuta una descrizione così accurata e fedele di questo giovane botanico in erba, infatti, è grazie ai ricordi e la penna di un giovane Calvino che accompagnava il padre al lavoro, ma ci è stato anche permesso un primo sguardo verso l'importante lavoro del genitore (si è ritornati su queste vicende e su questo racconto, poiché quest'ultimo è legato a doppio filo con *La formica argentina*).

Come abbiamo già sottolineato, l'attività paterna incise parecchio sulla vita dell'autore, in particolar modo gli diede la possibilità di strutturare la sua persona attraverso una conoscenza botanica di alto livello, che gli permise di sviluppare, sin da giovane, una sensibilità particolarmente accentuata e non comune, verso tutto ciò che aveva a che fare con la natura. Sicuramente questa precisione in ambito faunistico deriva primariamente dagli studi e dai progetti paterni che poi sono stati fatti propri, anche se in ambito diverso, dallo scrittore. Questo aspetto viene anche sottolineato dalla critica Iovino che ci propone una congettura che collega

³³ *Ultimo viene il corvo* di Italo Calvino (Garzanti 1988), p. 17.

le formiche argentine del testo trattato ed il lavoro del padre. Secondo la studiosa, infatti, per via delle sue attività e degli studi, papà Mario era costretto ad intraprendere parecchi viaggi che comprendevano principalmente l'Italia, il Messico, Cuba ed il Brasile. Spesso alcuni esemplari di piante e fiori esotiche, venivano trasportati dal Sud America, verso la costa italiana, in particolar modo proprio a Sanremo dove la famiglia Calvino stanziava. Iovino rielabora una teoria dei critici Scarpa e Silvio Perrella che vedrebbe come maggior indiziato nella proliferazione di questa specie aliena, così dissimile dalle nostre formiche autoctone, proprio nello stesso Mario Calvino che erroneamente avrebbe trasportato con sé l'animaletto invasore attraverso le piante importate.

Anche la strada di mio padre portava lontano. Lui del mondo vedeva solo le piante e ciò che aveva attinenza con le piante, e di ogni pianta diceva ad alta voce il nome, nel latino assurdo dei botanici, e il luogo di provenienza la sua passione era stata per tutta la sua vita quella di conoscere e acclimatare piante esotiche e il nome volgare, se ce n'era uno, in spagnolo o in inglese o nel nostro dialetto, e in questo nominare le piante metteva la passione di dar fondo a un universo senza fine, di spingersi ogni volta alle frontiere estreme d'una genealogia vegetale, e da ogni ramo o foglia o nervatura aprirsi una via come fluviale, nella linfa, nella rete che copre la verde terra.³⁴

Questo estratto di *La strada di San Giovanni*, racconta la dedizione e l'amore del padre per la botanica e tutto ciò che riguardava il mondo delle piante ma ciò che salta subito agli occhi, è la sentenza usata da Calvino per sottolineare la passione nell'acclimatare la flora esotica e della volontà di coltivarla a fianco delle varietà nostrane. Questo ulteriore indizio, ci darebbe maggior materiale per consolidare la tesi della Iovino che rintraccerebbe nella famiglia dello scrittore, una certa colpa nella proliferazione della specie aliena, seppur ovviamente inconsapevolmente; a dimostrazione che anche nelle migliori intenzioni, spesso il controllo e la mano dell'uomo sulla natura, porta a frequenti alterazioni del ciclo naturale degli eventi.

In correlazione con quanto appena detto, è interessante soffermarci ulteriormente sulla questione della specie aliena. Ci si è già imbattuti nell'espressione "specie aliena" durante le diverse analisi e considerazioni che ci hanno condotto fino a qui. Per esempio, si è parlato di come cani e gatti potessero essere considerati come delle specie in qualche modo anormali e quindi di conseguenza aliene, poiché manipolate, introdotte ed in qualche modo "create"

³⁴ *La strada di San Giovanni* di Italo Calvino (Mondadori 1990), p.134.

dall'uomo e forse proprio per questa ragione, sembrerebbero essere le due uniche specie di animali non umani, che l'animale umano sopporta, o quasi. In questo caso tuttavia, l'accezione è diversa, nonostante si usi lo stesso termine, poiché ci si riferisce non ad animali geneticamente mutati dall'uomo, bensì ad esseri che non essendo autoctoni e vivendo originariamente ad altre latitudini geografiche, vengono considerate estranee da quelle locali e spesso apportano anche dei cambiamenti significativi sull'ambiente circostante. Soventemente, infatti, le nuove specie, importate da altri paesi, tendono non solo a mutare il territorio ma anche, spesso, a sopraffare e sostituire le specie già preesistenti. Se ci si sofferma un attimo a pensare, in *La formica argentina*, non si parla mai di una convivenza con la formica nostrana, anzi, l'unica menzione che viene fatto è tramite un metro di paragone quando il protagonista, spaventato, si accorge della differenza di grandezza tra le due specie, dove però quella più comune e conosciuta, sembra mancare.

[...] *Ciò che converge in questo corpo sono le rotte commerciali, il commercio delle merci, gli accordi di mercato transnazionale, la fabbricazione di combustibili fossili e grandi navi, il lavoro umano e animale sfruttato nelle piantagioni a migliaia di miglia e centinaia di anni di distanza, e la storia evolutiva di una specie che mai, con le proprie gambe, avrebbe attraversato l'Oceano dal Paraná. Tutti questi elementi risalgono alle forze impersonali che compongono l'Antropocene. [...]*³⁵

Anche in questo caso, ci accorgiamo di come la mano dell'uomo abbia influito, in negativo, nel modificare i rapporti tra natura e ambiente. Importando, volontariamente o non, questa nuova tipologia di formica, quest'ultima si è impadronita di una terra ben lontana da quella d'origine, scombuscolando i ritmi di un ambiente che non le appartiene.

La beffa in questa vicenda sta proprio qui, l'artefice di questa importazione, l'uomo, è colui che nel racconto poi ne soffre di più, rendendosi conto, forse, come la natura la puoi alterare ma non controllare. Unito a questo, si aggiunge la difficoltà soventemente riscontrata, all'interno degli ormai diversi racconti analizzati, da parte dell'uomo, di convivere con altre specie. Questo animale, la formica argentina, non ricopre nessuna utilità per l'essere umano e, come si evince del racconto, è quasi impossibile controllarla, questi fattori già singolarmente e ancor di più se uniti, fanno di lei un'animale da sopprimere. Eppure, nonostante la continua sfida a braccio di ferro tra uomo e natura, sembrerebbe che, per una volta, l'animale non umano sia riuscito a vincere e addirittura a prevaricare l'animale umano; il fatto poi, che fra tutti, sia

³⁵ *Italo's Calvinos Animals* di Serenella Iovino (Cambridge University Press 2021), p.12 (mia traduzione).

stato proprio un esserino minuscolo a vincere questa annosa e reiterata battaglia, rende tutta la questione ancora più significativa e dai toni decisamente comici.

A leggere la riflessione della Iovino, in merito allo stretto legame, ormai sempre più evidente, tra antropocentrismo e anti-specismo, non si può che realizzare quanto il vero colpevole dietro all'infestazione delle case, dei prati e per sino della culla del bambino, non è in sé l'uomo delle formiche (almeno che non si voglia vedere nell'uomo delle formiche, una sorta di catalizzatore e di personificazione dell'antropocene stesso) ma altro non è che l'essere umano. Un animale che tra le altre specie si sente come il più grande ed il più forte, un dominatore fra tutti ma che poi viene inesorabilmente travolto da un esserino minuscolo. Immaginatevi la vergogna di un così grande ego ferito.

1.5 Palomar

[...] *Rileggendo il tutto, m'accorgo che la storia di Palomar si può riassumere in due frasi: "Un uomo si mette in marcia per raggiungere, passo a passo, la saggezza. Non è ancora arrivato" [...].*³⁶

Il prossimo, ed ultimo, romanzo che andremo a trattare s'intitola *Palomar* ed è una storia per molti versi eccentrica, quasi alienante, aspetti questi che portano a sbalordire il lettore e a creare quello senso di spaesamento, a cui l'autore ci ha ormai abituato di frequente. Pubblicato per la prima volta nel 1983 presso Einaudi, Palomar, il protagonista delle vicende, prende il nome da Mount Palomar, famoso osservatorio astronomico della California negli Stati Uniti, ed è significativo in quanto questo personaggio è un grande osservatore, qualcuno che ha ancora il coraggio ed il desiderio di stupirsi per eventi, immagini, presenze, che pullulano frequentemente la nostra quotidianità. In origine, doveva apparire come contro-bilanciamento dell'attitudine positiva e serena del protagonista, un altro personaggio dal nome Mohole, il cui appellativo sarebbe riconducibile ad un progetto di trivellazione della crosta terrestre, proprio a connotare il carattere profondo ed oscuro del personaggio. Tuttavia, questo progetto non prenderà mai definitivamente forma poiché, ci racconta lo scrittore, Palomar incarnava perfettamente sia lo spirito più genuino e trasognato che un lato più cupo e tristo, perfetta personificazione del complesso animo umano.

³⁶ Italo Calvino su *Palomar* (Oscar Moderni 2022), p. IX.

Il romanzo è diviso in tre ripartizioni: *Le vacanze di Palomar*, *Palomar in città* ed *I silenzi di Palomar*, che a loro volta sono suddivisi in ulteriori tre sottogruppi. Calvino, infatti, ci tiene a presentarci una sorta di “guida” per poterci orientare al meglio all’interno del romanzo e associa un numero dall’uno al tre ai diversi racconti, per dividerli in aree tematiche. Il numero uno viene correlato a quelle storie che sono attraversate da una spiccata esperienza visiva, il numero due corrisponde alla presenza di elementi culturali e antropologici, infine, il numero tre, si associa a quei racconti che narrano esperienze e riflessioni legate all’infinito, al tempo, al cosmo e della difficile relazione tra l’io ed il mondo:

Il libro consiste in una serie graduata di descrizioni e speculazioni nelle quali il protagonista sta affrontando il duplice problema della scoperta del proprio posto nel mondo e della constatazione che le sue scoperte si dissolvono alla luce del suo abituale spirito critico.³⁷

Così ne parlava nel 1985, il Premio Nobel per la letteratura Seamus Heaney in *The sensual philosopher*. Per il poeta, Palomar rappresenta l’occhio dell’autore sull’esistenza collettiva e proprio per questo motivo, nonostante la suddivisione in tematiche, non si può astenersi da una contaminazione e commistione di riflessioni e osservazioni che eludono i confini tracciati da Calvino stesso, come se fosse lui stesso consapevole di quanto le emozioni non possano essere imbottigliate o catalogate. Attraverso questo romanzo abbiamo la possibilità di riflettere sui silenzi che colmano la vita, cogliere appieno i colori vividi della fauna e della flora che ci circonda, assaporare l’incertezza dell’esistenza attraverso un paio di occhi spensierati che avevamo dimenticato di possedere ma ciò che rende veramente unico *Palomar*, è il rapporto che si instaura con la natura, un’affezione ed una curiosità al riguardo, che ci appariva ormai perduta.

Non tutti i racconti si soffermano allo stesso modo sull’ambiente che ci circonda, ragione per cui, al fine di questa tesi, ne sono stati selezionati solo alcuni, ma quest’ultimi, sono colmi di osservazioni e di continui paragoni tra l’animale umano e l’animale non umano che ci colpiscono per la loro immediatezza e allo stesso tempo della loro profondità, seppur veicolati da messaggi semplici e diretti. Questo romanzo si palesa come uno dei lavori più animalisti di Calvino, non solo per l’attenzione, a volte quasi morbosa, dello stesso protagonista ma anche

³⁷ Riflessione tratta dello scrittore, critico, poeta irlandese, nonché vincitore di un Premio Nobel alla letteratura, Seamus Heaney (Castledawson 13 aprile 1939- Dublino 30 agosto 2013). Nel 1985 pubblicò sul The New York Times, un articolo/recensione entusiastica intitolata *The Sensual Philosopher* che analizzava il romanzo da poco pubblicato di Calvino.

per la volontà di porre sullo stesso piano tutta la categoria animale e di identificarne le differenze e le similitudini, adottando un occhio di riguardo verso i soprusi dell'uomo ai danni degli animali.

1.5.1 *Palomar in giardino: Gli amori delle tartarughe ed Il fischio del merlo*

Per analizzare i racconti più significativi di Palomar e per riuscire ad attribuire un maggior senso di coesione all'impianto critico, ci serviremo delle ripartizioni usate dallo scrittore stesso all'interno del romanzo. Questa prima analisi, infatti, si concentra sulle osservazioni prodotte dal protagonista all'interno del cortile della propria casa, a dimostrazione che la meraviglia a volte, è a portata di mano:

[...] *Cos'è l'eros se al posto della pelle ci sono piastre d'osso e scaglie di corno? Ma anche quello che noi chiamiamo eros non è forse un programma delle nostre macchine corporee, più complicate perché la memoria raccoglie i messaggi d'ogni cellula cutanea, d'ogni molecola dei nostri tessuti e li moltiplica combinandoli con gli impulsi trasmessi dalla vista e con quelli suscitati dall'immaginazione? [...].*³⁸

Gli amori delle tartarughe ci riporta le riflessioni di Palomar in merito all'accoppiamento di due tartarughe che si inseguono nel suo giardino. Questo episodio, in realtà, si trasforma ben presto in un espediente per poter indagare i confini e le dinamiche dell'eros e pone le basi per una costante che ritroveremo in tutti i racconti qui selezionati, ovvero il paragone tra animale umano e non umano.

L'elemento erotico è un aspetto ricorrente in diverse opere di Calvino, tanto che si potrebbe definire come un tratto caratteristico della sua penna caricaturale, ma se questo assunto, all'inizio, riguardava primariamente ed unicamente i suoi personaggi umani, con il tempo aveva iniziato a riflettersi su tutta la specie animale. Questo cambiamento si è potuto notare già a partire dalla raccolta delle *Cosmicomiche*, sembra infatti che attraverso la maturazione letteraria e di pensiero dello scrittore, sia avvenuto un ampliamento di coniugazione della materia. Non esistevano più confini tra animali umani e animali non umani, in quanto, facendo parte tutti della medesima famiglia, era più verosimile e comprensibile che provassimo dei sentimenti e delle sensazioni comuni che non il contrario.

³⁸ *Palomar* di Italo Calvino (Oscar Moderni 2022), p.20

Ovviamente lo scetticismo tipico dell'essere umano non abbandona lo scrittore e così dunque neanche la sua analisi del mondo. Palomar ben nascosto nel patio del suo giardino, si interroga su come l'esperienza sensoriale ed emotiva durante l'accoppiamento delle due tartarughe, in questo caso, ma degli animali più in generale, possa "funzionare" altrettanto bene come quella umana. Tuttavia, dall'altro canto, il protagonista si chiede se, vista una minore esperienza sensoriale, derivante in primis da una mancanza tattile, gli animali non umani, compensino attraverso un'astrazione del pensiero, toccando profondità inesplorate ed irraggiungibili alla mente umana. Ecco come da un deficit, ci si palesino possibilità inesplorate ed una sorta di superiorità animale nei nostri confronti che mai prima avevano ipotizzato.

Questo amore nuovo, al contempo spirituale ed animale si palesa ben diverso dalle aspettative erotico/amorose dei romanzi passati. Se pensiamo per esempio all'amore carnale in un romanzo come *Il sentiero dei nidi di ragno*, non possiamo che confermare l'assoluto divario che si connota, come se l'idea del corpo e del sentimento andassero di pari passo con la guerra e come se, per questo motivo, venissero rappresentati come qualcosa di complesso, immediato e crudo nel libro del 47'. Considerato questo aspetto, ci appare quasi che Palomar abbia ragione quando parla del nostro corpo come di un automatismo senza controllo, prigionieri di una macchina che non sappiamo come far funzionare al meglio ma che forse, con il tempo, avremo modo di comprendere ed ascoltare. Un amore come quello della Giglia e del Dritto impossibile, bisognoso e mortale o la prospettiva di Cugino³⁹ di unirsi con la sorella prostituta del protagonista, per poi invece ucciderla, risuonano di dolore e crudezza, come se lo scrittore non riuscisse a dipanare le crudeltà della guerra e quest'ultimi contaminassero anche l'eros stesso. Ma quando Calvino scrive *Palomar*, le angosce di quel mondo sono ormai lontane e le nuove prospettive di rinascita e pace si sono fatte ormai realtà da decenni, contribuendo ad aprire gli occhi sulle bellezze che ci circondano, che erano già lì e che sono ben lontane dagli orrori che abbiamo prodotto.

Inoltre, *Gli amori delle tartarughe*, rappresenta la possibilità di porre sullo stesso piano animali umani e non umani ma soprattutto ci riporta la storia di un essere umano che si immedesima in un altro essere vivente che considerava lontano ed estraneo alla sua vita. Avviene una presa di coscienza, l'accettazione che per quanto diversi da una tartaruga e per quanto non potremmo mai conoscere fino in fondo come i processi mentali funzionino su di un corpo così estraneo, eppure alla fine siamo più simili di quello che pensavamo. Palomar è anche questo, l'occhio che si apre sulla realtà anti-specista.

³⁹ Tutti personaggi del *Il sentiero dei nidi di ragno*.

Il fischio del merlo

[...] *Il fischio dei merli ha questo di speciale: è identico a un fischio umano, di qualcuno che non sia particolarmente abile a fischiare, ma che si trovi ad avere un motivo per fischiare, una volta tanto e per una volta sola, senza intenzione di continuare, e lo faccia con un tono deciso ma modesto e affabile, tale da assicurarsi la benevolenza di chi lo ascolta. [...]*⁴⁰

Il secondo racconto, facente parte delle osservazioni di Palomar in giardino, costituisce la esplicita prima prova, della passione del protagonista per la categoria dei volatili che, come avremo modo di notare con il proseguire della lettura, appariranno anche in altre storie del romanzo. Durante il tardo pomeriggio, una coppia di merli è solita frequentare il cortile della casa dove solitamente Palomar decide di passare le giornate a lavorare, anche se quest'ultima, appare più come un'azione dipendente dall'appuntamento con gli uccelli stessi che non un vero e proprio dovere. Quasi immediatamente, si crea un evidente parallelismo tra la coppia di insettivori e quella umana che sembra fare a gara per dimostrare al corrispettivo coniuge, una sorta di relazione privilegiata con i pennuti.

Si dipanano da questa novella interessanti motivi di riflessioni che vengono per primi analizzati dallo stesso Palomar e che a noi lascia solo il compito di ponderare ciò che la sua mente elabora, come se per l'appunto gettasse già un primo sguardo collettivo sul mondo. Innanzitutto, una prima questione da interpretare tra le righe è costituita dalla cadenza del tempo che appare dettata dall'arrivo, e dalla dipartita, dei due merli nel giardino del protagonista. Prima del loro arrivo si aspetta, sembra quasi che il tempo si immobilizzi che niente di degno di nota accada nel circondario, la fortuna di Palomar, e ci viene detto dalla stessa voce fuori campo all'inizio del racconto, risiede nel passare le estati in un posto dove cantano molti uccelli, come se rappresentasse un'unica isola felice dove il tempo, grazie ai volatili, può proseguire il suo corso.

⁴⁰ *Palomar* di Italo Calvino (Oscar Moderni 2022), p.22.

Il secondo aspetto su cui soffermarci, l'argomento principale attorno cui vertono i pensieri del protagonista, risiede nell'aspetto comunicativo tra simili, che siano essi uccelli o umani, e tra animali non umani ed animali umani.

[...] *Qui s'apre una prospettiva di pensieri molto promettente per il signor Palomar, a cui la discrepanza tra il comportamento umano e il resto dell'universo è sempre stata fonte d'angoscia. Il fischio uguale dell'uomo e del merlo ecco gli appare come un ponte gettato sull'abisso.*

*Se l'uomo investisse nel fischio tutto ciò che normalmente affida alla parola, e se il merlo modulasse nel fischio tutto il non detto della sua condizione d'essere naturale, ecco che sarebbe compiuto il primo passo per colmare la separazione tra... tra che cosa e che cosa? Natura e cultura? [...]*⁴¹.

Calvino, assunte le sembianze di Palomar, imbastisce un interessante riflessione di semiotica, una semiotica animale, un "ponte gettato sull'abisso", quell'abisso che è costituito dalla apparente lontananza tra animale umano e animale non umano, che mai sono apparsi così simili. L'interesse del protagonista nel poter carpire qualcosa di più, inerentemente a quei suoni così famigliari, nella speranza insita nella costante ricerca di un appiglio per poter mettere in relazione il plurilinguismo della società animale, rendono questo racconto in primis un manifesto anti-specista ma anche ricollegabile ad una moderna branchia della semiotica che vede nello studio del linguaggio animale, una sempre più accreditata fonte di interesse.

Timo Maran⁴², poeta e bio-semiologo, in *John Maynard Smith's typology of animal signals: a view from semiotics*, indaga attraverso gli studi di diversi scienziati e biologi, la correlazione tra linguaggio umano e linguaggio animale, avvalendosi dei principi primari della semiotica e dell'evoluzione biologica, cercando di interpretare il concetto di segnale animale e come questo possa venir alterato dall'ambiente circostante:

[...] *Un problema essenziale riguardante la comunicazione, in questo paradigma, è la questione dell'affidabilità del sistema di comunicazione. Nella biologia evolutiva, gli organismi sono considerati essenzialmente egoisti (in quanto massimizzano la loro idoneità*

⁴¹ *Palomar* di Italo Calvino (Oscar Moderni 2022), p.26.

⁴² Timo Maran è un poeta estone ma è anche scrittore e bio-semiologo, nonché direttore del Dipartimento di Semiotica dell'Università di Tartu.

*nell'evoluzione) e per questo motivo si ritiene che abbiano interessi generalmente contrastanti nella comunicazione. [...]*⁴³

Questa considerazione riguardante il principio di comunicazione tra animali, espressa da Maran, è molto interessante poiché indicativa di un processo comportamentale, consolidato e anzi massimizzato con l'evoluzione, riscontrabile anche nelle osservazioni e nel comportamento stesso di Palomar.

Tutto l'episodio, come già detto, si costituisce attorno alla tematica del dialogo e all'impossibilità di riuscire a portare efficacemente a termine qualsivoglia discorso, che sia esso un discorso tra umani, vedi il continuo punzecchiarsi e battibeccare tra il protagonista e la moglie, o tra un merlo e un umano, e chissà, forse Palomar avrebbe trovato nelle considerazioni del semiologo estone, la risposta a questa perpetua incomprendimento. L'animale è un essere naturalmente egoista, poiché il processo evolutivo che l'ha coinvolto, l'ha reso tale e, considerando che spesso si asserisce che l'umanità è il genere più evoluto sulla terra, allora vuol dire che, forse, siamo anche il meno propenso ad una efficace comunicazione. Idealmente parlando, quelle distanze che Palomar si augura di poter colmare un giorno, tra linguaggio animale umano e animale non umano, saranno per sempre impossibilitate da un eventuale ricongiungimento, finché non avremo posto sullo stesso piano la condizione animale di qualsiasi specie, senza egoismi e distinzioni.

1.5.2 Palomar sul terrazzo: L'invasione degli storni

*[...] Rassicurante visione, il passaggio degli uccelli migratori associato nella nostra memoria ancestrale all'armonico succedersi delle stagioni; invece, il signor Palomar sente come un senso d'apprensione. Sarà perché questo affollarsi del cielo ci ricorda che l'equilibrio della natura è perduto? [...]*⁴⁴

Con *L'invasione degli storni*, ci si ricollega alla passione di Palomar per gli uccelli ma questa volta le sue osservazioni, si spostano dal giardino al terrazzo. Il protagonista non possiede nozioni classificatorie, non conosce il nome dei volatili che tanto va ad ammirare, se non, ovviamente, quelli più comuni. Nonostante questa sua ignoranza in merito l'argomento, l'attenzione ai minimi dettagli, racchiuse nelle osservazioni catalizzate dagli assidui voli degli

⁴³ *John Maynard Smith's typology of animal signals: a view from semiotics* di Timo Maran (University of Tartu 2008), p.479 (mia traduzione).

⁴⁴ *Palomar* di Italo Calvino (Oscar Moderni 2022), p.57.

uccelli, lo rendono una sorta di ricercatore e *bird-watcher* in erba. Soventemente si interroga sulla formazione degli storni migratori che può ammirare dal suo balcone e la curiosità e l'insaziabilità nel carpire nuove conoscenze a riguardo, è talmente tanta da coinvolgere persino i suoi amici nell'osservazione di questo fenomeno e creare una sorta di piccolo fan club.

Nuovamente le giornate di Palomar sembrano venir scandite dal passaggio, o meno, dei volatili ed il giorno sembra quasi lasciare il posto alla notte (e ai piccioni), per mera concessione degli uccelli migratori.

L'arrivo dei pennuti viene colto dal protagonista con un senso di felicità misto ad apprensione, tanto da ritrovarsi ad osservare le formazioni che intraprendono in volo come se vestisse i panni di un moderno augure e cercasse attraverso la loro omogeneità o meno, di predire ciò che sarà. Ci ritroviamo a leggere le riflessioni di un animo attento che cerca di interpretare la natura attraverso la natura stessa, consapevole che l'uomo e le città stesse, che trasudano dell'avvento fortemente antropocentrico sull'ambiente, niente possono più offrire al loro creatore, se non assolvere il ruolo di contenitore dei propri deliri. Palomar è consapevole che la salvezza va trovata altrove fuori dall'uomo, negli animali sì ma non quelli umani.

[...] *Le ultime due opere*⁴⁵ di Calvino, infatti, si distinguono da quelle che la precedono per una profonda, quasi totale sfiducia nella razionalità e nelle capacità di conoscenza umane. [...].⁴⁶

La sfiducia, la tragicità, non sono tematiche nuove alla penna di Calvino, tuttavia se in molte delle prime opere, l'aspetto negativo era quasi interamente riconducibile alla tematica della guerra, ora, come ci suggerisce Marco Piana⁴⁷, l'oblio dell'uomo è associabile all'uomo stesso. In Palomar, infatti, il protagonista denota una spiccata insicurezza che lo porta ad interrogarsi di continuo e a cercare delle risposte che poi inevitabilmente confuta poco dopo, solo nella natura sembra trovare quella sicurezza e quell'appagamento che riescono a placare il suo animo irrequieto. Gli storni che invadono la capitale portano con loro una ventata di speranza, arrivano infatti con la primavera, simbolo di rinascita e di vita, e sembrano connotare Roma di una frenesia tutta nuova a suon di acrobazie aeree e commenti concitati sulle loro peripezie. Calvino investe gli animali non umani di speranza, un sentimento benefico, portato in dono proprio a

⁴⁵ Riferimento a *Palomar* per l'appunto e, al mai concluso, *Sotto il sole giaguaro*.

⁴⁶ *L'utopia corporea. Italo Calvino e il mondo alla rovescia* di Marco Piana (McGill University 2014), p.65.

⁴⁷ Marco Piana è uno scrittore e professore italiano, presso la University of Toronto. Tra i suoi contributi letterari spicca *L'utopia corporea. Italo Calvino e il mondo alla rovescia*, saggio che si focalizza sul libro Palomar di Italo Calvino.

quei fratelli che li avevano rinnegati, allontanati e disprezzati ma che adesso, forse grazie a quel briciolo di sopravvivenza che di cui sono pervasi, hanno iniziato ad osservare il volo degli uccelli nel cielo, sperando di riscoprire quel legame ben augurale, affinché possa esistere un futuro per tutti.

1.5.3. *Palomar fa la spesa: Il marmo e il sangue*

[...] *La mappa dell'habitat umano è questa, non meno del planisfero del pianeta, entrambi protocolli che dovrebbero sancire i diritti che l'uomo s'è attribuito, di possesso, spartizione e divoramento senza residui dei continenti terrestri e dei lombi del corpo animale. [...]*⁴⁸.

In *Il marmo e il sangue*, le vicende narrate si svolgono all'interno di una macelleria. Palomar, preso il suo posto all'interno della lunga e lenta fila che lo separa dal bancone e dalle bistecche che premedita di comprare, si osserva attorno e riflette sul divario e al contempo sull'unione che allontana e unifica uomo ed animale. In particolar modo, le sue riflessioni convergono sull'immagine di un bue che, mappato completamente affinché i clienti del negozio possano avere nozione di che parte dello sfortunato capo stiano per assaggiare, innesca nel protagonista un senso di aspettativa, misto a disagio e colpevolezza.

Questo racconto è interessante perché si trova ad indugiare nuovamente, ma questa volta con maggiore forza espressiva ed impatto emotivo, su tematiche care a Calvino, e quindi a sua volta importanti per Palomar, quali l'eros e la pietà animale.

Il sentimento erotico indirizzato dal protagonista verso il cibo è un aspetto ricorrente, già presente all'interno di altri racconti, primo fra tutti: *Un chilo e mezzo di grasso d'oca*, facente parte anch'esso della sezione *Palomar fa la spesa*. Secondo Piana, si tratta di un risvolto carnevalesco tipico dell'autore, che vede nella carne, sia intesa essa come cibo o come corpo, un fil rouge primordiale, quasi un rito iniziatico, un detonatore dei nostri istinti più ferini che “trova nella mutilazione la sua espressione più alta”.

Anche Claudio Milanini si interroga sullo stretto rapporto che intercorre tra “carne sessuale e digestiva”. Secondo quest'ultimo Palomar si trova sovente a dover combattere contro il senso di disagio che lo attanaglia quando si riscopre a fantasticare sulle strette relazioni che la

⁴⁸ *Palomar* di Italo Calvino (Oscar Moderni 2022), p.69.

sua mente costruisce tra pulsioni sessuali e oggetti del suo desiderio, referenti questi che sono connessi a loro volta con la morte (il protagonista si trova a fantasticare sempre su prodotti derivanti dall'uccisione di animali, che sia il grasso d'oca o la tagliata).

[...] *Il signor Palomar partecipa a questa simbiosi con lucida coscienza e pieno consenso: pur riconoscendo nella carcassa del bue penzolante, la persona del proprio fratello squartato, nel taglio della lombata la ferita che mutila la propria carne, egli sa di essere carnivoro, condizionato dalla sua tradizione alimentare a cogliere dal negozio di un macellaio la promessa di felicità gustativa, a immaginare osservando queste tracce rosseggianti le zebraature che la fiamma lascerà sulle bistecche alla griglia e il piacere del dente nel recidere la fibra brunita. [...]*⁴⁹

Se in *Un chilo e mezzo di grasso d'oca*, riesce a raffigurarsi l'immagine di una donna nuda che, cosparsa di grasso, lo invita ad unirsi a lei, qui in *Il marmo ed il sangue*, non può astenersi da ricollegare l'idea della carne alla griglia attraverso un intenso piacere, che ci appare dalla descrizione frenetica e partecipata, come un sentimento fin troppo forte per essere associato a delle papille gustative.

[...] *subito l'autocontrollo consueto del protagonista riprende il sopravvento; scatta la censura dell'osservazione analitica, dello sguardo educato pervicacemente alla freddezza descrittiva. [...]*⁵⁰

Come giustamente osserva Milanini, Palomar si ricompone immediatamente a seguito dei propri sogni ad occhi aperti, anzi, anche nel mentre cerca di opporre una debole difesa, lasciandosi trasportare da una forte sensibilità animalista che sembra quasi ammonirlo, più che dei suoi pensieri poco "ortodossi", dell'uccisione di un "fratello" per mero peccato di gola. La battaglia interna, che si declina tra corpo e mente, è difficile da bilanciare ed il protagonista si trova costantemente conteso tra i piaceri carnali e un asfissiante senso di colpa. L'animale qui, non solo viene inteso come fratello e amico ma come carne della sua stessa carne, come se la ferita che è stata perpetuata al bue che si appresta a mangiare, sia una sorta di mutilazione auto-

⁴⁹ *Palomar* di Italo Calvino (Oscar Moderni 2022), p.70.

⁵⁰ *L'utopia discontinua* di Claudio Milanini (Carrocci Editore 2022), p. 156.

afflitta, ancora prima che con l'assaggio di quella bistecca con la sola e primaria compravendita.

Anche in questo aspetto si può ritrovare l'animo anti-specista di Palomar, poiché se da una parte è pronto a pregustare il suo manzo, dall'altra investe quest'azione di un sentimento che appare simile al sacrificio, tanto è vero che arriva ad avvicinare questa esperienza mistica, combattuta e cruda, a qualcosa di molto simile alla preghiera. Seppur insito nell'azione e nell'evidenza dei fatti, nonché del predominio dell'animale umano sull'animale non umano, a cui fa accenno lo stesso protagonista all'interno del racconto, per Palomar non esiste una vita più importante di un'altra. Verrebbe quasi da dire che anche il tipo di carne non fa differenza, con il messaggio per certi versi macabro che verrebbe veicolato da questa sentenza, perché si tratta di qualcosa di più profondo e complesso, di pulsioni recondite che lui stesso non si sa spiegare e che anzi si appresta a frenare velocemente. Anti-specismo vuol dire anche questo, veicolare un messaggio di uguaglianza che può apparire difficile da digerire.

1.5.4. *Palomar allo zoo: Il gorilla albino*

Ci dirigiamo verso la tappa finale di questo percorso dedicato al romanzo *Palomar* e ci trasferiamo allo zoo, ultima area tematica che indagheremo ai fini della tesi. Luogo di grande interesse per la nostra indagine, dato che da anni, attraverso un'evidente e più acuita sensibilità etica, viene considerato da un sempre maggior numero di persone, come centro di una attività peculiare nello sfruttamento e nei maltrattamenti animali.

[...] *A Palomar sembra di capire perfettamente il gorilla, il suo bisogno d'una cosa da tener stretta mentre tutto gli sfugge, una cosa in cui placare l'angoscia dell'isolamento, della diversità, della condanna a essere sempre considerato un fenomeno vivente [...]*⁵¹.

Il gorilla albino racconta della visita di Palomar allo zoo di Barcellona dove, situato in quello che viene definito come un "cortile di prigionia", siede un desolato e triste gorilla albino, l'unico esemplare conosciuto al mondo. Le riflessioni del protagonista vertono durante tutta storia attorno alla spiccata diversità del primate e alla sua solitudine derivante in primis dalla condizione di prigioniero che lo portano a sentire una sempre più vivida affinità con l'animale, come se, in mezzo a tutti quegli animali umani che osservano da dietro un vetro degli animali

⁵¹ *Palomar* di Italo Calvino (Oscar Moderni 2022), p.74.

non umani, riuscisse a colmare il vuoto ed il senso di smarrimento che lo attanaglia, solo grazie alla sua presenza.

L'unicità che rende quel gorilla un esemplare così interessante agli occhi degli umani, rappresenta proprio il motivo della sua definitiva condanna. Forse se non fosse stato soggetto a questa rara malattia, non sarebbe mai stato rinchiuso in una cella, avrebbe potuto vivere la sua normalità di primate con altri suoi simili, assicurandosi la morte nel suo habitat naturale. La sua esistenza invece sarà ben diversa, scelta per lui da un vecchio primate anch'esso che, persi del tutto i contatti con la natura e rinnegando in maniera beffarda la sua evoluzione, ha deciso di stiparlo al di là di un vetro, come un gingillo particolarmente prezioso (in quanto a guadagno) al di là di una teca anonima e solitaria. L'immagine straziante del gorilla che costantemente abbracciato al copertone di una ruota ricerca conforto, ci fanno comprendere quanto le azioni e l'egoismo umano siano altamente impattanti nella vita degli altri esseri viventi. Quell'oggetto tanto caro, per Palomar, rappresenta non solo una sorta di talismano contro le ingiustizie che la sorte gli ha già presentato ma anche una sorta di elemento simbolico, un appiglio a cui aggrapparsi che il destino beffardo ha voluto riproporre sotto forma di artefatto umano. Secondo il protagonista lo pneumatico rappresenterebbe una sorta di contenitore per tutti i significati del mondo, veicolo di una segreta semiosi.

*[...] se lavoriamo con gli animali piuttosto che su di loro, emerge un intero universo di somiglianze. E questo è un universo semiotico, un universo di segni. Questo universo è ciò che definisce le "comunità ibride" che gli umani formano con i non umani nella società come "comunità semiotiche". [...]*⁵²

Ciò che si instaura tra il gorilla albino e Palomar, è quello che Iovino definisce come “comunità semiotiche”. Abbiamo già analizzato e sottolineato la funzione della semiotica nella vita animale e nel rapporto che intercorre tra uomo e natura, ma mai come all'interno di questo racconto, si è cercato di carpire e di creare una profonda connessione tra comportamento animale umano e animale non umano. Il protagonista si domanda come interpretare i gesti del primate, tenta di associare un senso al legame che lo lega con la ruota che non lascia mai andare, come se, attraverso la comprensione di questo rituale, potesse alleviare le sue pene, forse comprendendo in prima persona il peso di quella solitudine che anche il gorilla condivide. Forse se tutti gli esseri umani cercassero di leggere più in profondità all'interno dei copertoni vuoti e si domandassero più spesso che cosa si provi ad essere al di là del vetro, inerme davanti

⁵² *Italo's Calvinos Animals* di Serenella Iovino (Cambridge University Press 2021), p.52 (mia traduzione).

agli sguardi sfacciati, privati di un qualcosa che dovrebbe essere nostro per diritto e per natura come la libertà, allora forse non esisterebbero più gli zoo.

L'ideale antropocentrico vuole che tutto sia a "portata di mano", che tutte le cose, compresi gli altri esseri viventi, stiano sotto la nostra sudditanza, poiché non riusciamo a comprendere che cosa si intenda per libero arbitrio almeno che non si tratti del nostro. Secondo Iovino, è anche questo il motivo per cui esistono strutture come gli zoo, per poter osservare animali lontani che normalmente non incontreremo o per "fissare" momentaneamente nel tempo specie che ben presto potrebbero sparire, anche e soprattutto per mano nostra; sostanzialmente stiamo rinchiudendo delle vite, per salvarli dalla nostra stessa presenza.

La strada verso l'anti-specismo è ancora irta di ostacoli, d'ignoranza e diffidenza ma finché al mondo esisteranno sempre più persone come Palomar, alla costante ricerca di trovare un espediente per colmare quel vuoto che intercorre tra l'uomo e la natura, il cui unico artefice e colpevole di tutto ciò va ritrovato proprio nell'essere umano, allora potremmo guardare al futuro con maggiore speranza, aspettando fiduciosi quell'eguaglianza che per ora è ancora lontana.

2. L'amicizia oltre la specie in Elsa Morante

Dal proprio lettore, come dal proprio critico, Elsa Morante si aspetta un rapporto diretto e frontale. Desidera essere riconosciuta subito in viso, da sguardi che non si attardino a spiarla attraverso lenti o schermi. Ammette certe mediazioni, anzi le sottintende le implica, scherzando con le allusioni ed i misteri, con simboli e enigmi, con grazie e civetterie. Tutto le riesce facile, da questa parte, le viene spontaneo con una naturale virtuosa. La musica, i movimenti della Morante sono da flauto magico. Ma tanto vale dirlo subito: sono trucchi e giochi, questa scrittrice nasconde lineamenti assoluti e eccezionali. Cesare Garboli

Elsa Morante è una scrittrice poliedrica ed eclettica, armata di una sensibilità fine e profonda ma allo stesso tempo capace di imprimere, attraverso la penna, immagini crude e di vivida spietatezza che feriscono tanto i suoi personaggi, quanto i lettori che si affacciano a quel mondo selvaggio da lei descritto.

Un'autrice che non ha bisogno di presentazioni e che è riuscita, sin dal principio, a farsi spazio nel panorama letterario e culturale del 900', assicurandosi un posto di diritto tra i grandi nomi della letteratura italiana e straniera dell'epoca. Per questo motivo, e non solo, la figura emblematica della Morante, viene considerata anche come una delle più alte rappresentanze

del femminismo all'interno del panorama artistico italiano, dove in un campo quale quello letterario, pressoché totalmente occupato da figure maschili, è riuscita a farsi spazio e a dare voce alla gente comune, al popolo ma anche e soprattutto alle donne. Uno degli aspetti che maggiormente, infatti, caratterizza la scrittrice romana, è la costante attenzione e la volontà di dar rilievo ad un mondo femminile umile, spesso rappresentato attraverso figure semplici, spesso analfabete, prive di una cultura che non coincida con quella popolare ma che allo stesso si mettono in luce per la loro complessità d'animo e per la ricchezza insita nella grandezza e incredibile forza dei caratteri.

Esponente di spicco della corrente neorealista italiana, che imperversava nella seconda metà degli anni 40' e primi 50', pone l'accento sull'esistenza drammatica della vita, in particolar modo durante e dopo il secondo dopo guerra, occupandosi maggiormente dei ceti sociali più poveri e disillusi, attanagliati spesso da una crudezza d'animo che rispecchia il crudele ambiente circostante. Data la sua scrittura attenta e minuziosa, si abbandona spesso a dettagliate ricostruzioni dei territori, del mondo circostante, accentuando il forte legame tra personaggi e natura, un unico filo conduttore che però muta entrambi i detentori del capo.

Questa connessione primitiva e primordiale che unisce uomo e natura e che li lega indissolubilmente, rende le storie raccontate dai suoi romanzi ancora più "vere", come se non ci fosse possibilità di dubitare della veridicità di ciò che viene trasposto dall'autrice. La semplicità apparente che investe i protagonisti della Morante ci conduce a prestare maggiore attenzione agli oggetti, ai luoghi, agli animali che affiancano la loro persona, poiché riverberano di una connotazione profonda e sincera, mai data per scontata. Non essendo abbagliati a frivoli passatempi e gingilli, i personaggi della scrittrice, ritrovano quella vicinanza e quella connessione dimenticata da noi lettori contemporanei, avvalorando la vita di una diversa considerazione e prospettiva. Non possiamo tuttavia saperlo per certo, poiché la narrazione intima e profonda che indaga gli animi sconvolti e complessi dell'umanità, ingannano la nostra percezione. Forse non siamo così dissimili dagli uomini e dalle donne descritti da Morante e loro non sono così lontani dalla nostra esistenza ma l'attenzione che pone attorno alla loro sensibilità, alla loro instabilità emotiva e ai loro timori, li rende talmente veri e reali, da domandarci se non siamo noi le caricature opache del suo personale mondo.

Fra tutti, tuttavia, l'aspetto che maggiormente ci interessa ai fini di questa tesi è il rapporto che intercorre tra i personaggi della scrittrice e il mondo animale, un tipo di relazione che Morante non dimentica di delineare approfonditamente e a cui riserva un focus particolare. Dettata forse anche dal suo stesso amore per gli animali, soprattutto quelli domestici, l'autrice assegna un ruolo fondamentale agli animali non umani all'interno dei suoi romanzi, aspetto questo che

ridisegna anche i comportamenti, le relazioni ed i sentimenti degli stessi protagonisti. Soventemente, infatti, il rapporto che si delinea tra esseri umani ed animali, ci appare come paritario e non subalterno, anzi, come avremo modo di vedere, in particolare, per alcuni personaggi principali, i loro amici a quattro zampe ricopriranno un ruolo principale nella trama, nonché rappresenteranno una vera e propria ancora di salvezza, un supporto emotivo e fonte di un amore vero e incondizionato. Una dimostrazione importante di quanto il rapporto animale umano e animale non umano, se coltivato e se degnato del giusto rispetto e della giusta attenzione, può rappresentare un sentimento sincero e una relazione autentica. Morante ci insegna questo, ci richiama a prestare attenzione a ciò che è veramente importante e lo fa attraverso una scrittura che va oltre la “specie”, oltre le distinzioni, a volte addirittura superando la visione antropocentrica e narrandoci di luoghi selvaggi che sono riusciti a mantenere l’incanto, la bellezza e pure la crudeltà di una vita a mala pena lambita dal controllo dell’uomo su di essa.

Andremo adesso ad analizzare dei romanzi particolarmente significativi per comprendere come la scrittura e la sensibilità di Elsa Morante, abbiano influito e possano rientrare a pieno diritto, in quella che viene considerata una letteratura di tipo anti-specista.

2.1 L’isola di Arturo

[...] *Il romanzo d’oggi, di solito, punta su toni smorzati: il grigio delle esperienze quotidiane, i sentimenti in penombra, l’avara bellezza della gente e delle cose qualunque. In questo senso l’Isola di Arturo di Elsa Morante è agli antipodi. Ci dà proprio tutto quello di cui la narrativa contemporanea lascia più sentire la mancanza: la vita umana come esperienza unica ed eccezionale, i sentimenti portati al loro culmine di passioni febbrili, e il bisogno di bellezza, di una bellezza, piena, accesa, senza ombre.*[...].⁵³

Il primo romanzo che andremo a trattare è *L’isola di Arturo*, uscito nel 1957 per la casa editrice Einaudi, nonché, nel medesimo anno, vincitore del Premio Strega. Facente parte della categoria dei cosiddetti romanzi di formazione, narra le vicende di un ragazzino, Arturo per l’appunto, ambientate sull’isola napoletana di Procida. Arturo è un ragazzo solo, orfano di madre, morta di parto inseguito alla sua stessa nascita, devoto unicamente al padre, un uomo algido, scostante

⁵³ Brano tratto da Il Notiziario Einaudi, propedeutico alle parole riportate di Giacomo Debenedetti, a proposito della presentazione del libro *L’Isola di Arturo*, il 4 marzo 1957 presso la Casa editrice Einaudi.

che lascia sempre il figlio da solo sull'isola e che, dice lo stesso ragazzo, in un anno, si farà vedere in totale per due mesi.

Arturo è un ragazzo selvaggio, non possiede alcun oggetto di valore, a malapena dei vestiti e qualche spicciolo che ogni tanto il padre si ricorda di lasciargli prima di partire. Vive costantemente all'aria aperta, al mare ed in mezzo alla natura e per lui il coraggio, la forza fisica ed il perenne disdegno della paura sono gli elementi fondamentali per diventare un vero uomo, sprezzante delle insidie, pronto a gettarsi in battaglia e a prodigarsi in atti valorosi esattamente, come lui immagina, farebbe il distaccato padre. La pressoché totale solitudine accompagna il giovane avventuriero durante le sue giornate, senonché, compiuti i quattordici anni, riceve l'infausta notizia di un nuovo incombente matrimonio di Wilhelm Gerace (il padre) con una poco più che ragazzina napoletana. Il protagonista si strugge al sol pensiero e quando avrà modo di conoscerla e di avere a che fare con lei, la tratterà sempre con distacco e con puntuale cattiveria e fastidio.

Arturo, infatti, ha un rapporto complicato con le donne, non avendo mai avuto a che fare con loro e recepiti ed assimilati i comportamenti autoritari di Gerace senior, osservando il mondo al di là di una solida ed impenetrabile cortina di patriarcato, le considera come una mera scocciatura, qualcosa di brutto, debole e a cui va riposto poco interesse. L'unica donna che si discosta da questa identificazione risulta essere la madre defunta del giovane che, non essendo mai stata conosciuta, viene idealizzata a tal punto da veicolare attraverso la sua persona le migliori virtù. Il rapporto insidioso e difficile che si instaura tra il ragazzo e la giovane matrigna viene investito con il tempo da sentimenti altalenanti e contrastanti. Durante gli anni e con la conseguente crescita di Arturo, quest'ultimo inizia a vedere Nunziata sotto occhi diversi e quelle fattezze così orrende e grossolane che lui vedeva e ripugnava, iniziano a poco a poco a trasformarsi in qualcosa di dolce e bello. L'attrazione che il ragazzo inizia a provare per lei, tuttavia, è un sentimento incerto, veicolato inoltre da una profonda gelosia, mista a desiderio di attenzione che prova per il fratellastro, nato dall'unione tra la matrigna ed il padre, che oltre ad essere fisicamente uguale al padre, biondo con occhi azzurri, ben diverso dai suoi capelli ed occhi neri, sembra incanalare tutte le premure di Nunziata. Nel tentativo di cercare di dirottare le attenzioni riservate al fratello verso di lui, Arturo arriverà addirittura a rischiare la morte, dopo aver ingerito una quantità ingente di sonniferi.

La vita del giovane, a poco a poco, diventa sempre più complessa ed affollata e prende direzioni ben diverse da quelle che si prospettava quando era più piccolo. Lo stesso amore perpetuo ed inossidabile che provava per il padre, si sgretola lentamente, facendogli aprire gli occhi su che tipo di uomo aveva fino ad allora venerato, rendendosi conto dei modi, delle angherie e della

poca accortezza che fino ad ora aveva riservato quest'ultimo per tutti. In aggiunta a tutto ciò, quella sorta di complesso edipico che Arturo provava per la matrigna, si complica ancora di più, a seguito dell'avvenuta confessione dei suoi sentimenti e di un bacio avvenuto tra i due. Rifiutato, con il cuore a pezzi, doppiamente spezzato da padre e matrigna, il protagonista scappa nella notte e si rifugia in una grotta. Qui incontrato per caso il suo vecchio balio, una delle poche presenze amiche nella vita del ragazzo sin da quando era fanciullo, decide l'indomani di partire con lui per Napoli e, saputa l'esistenza della guerra, decide di arruolarsi come volontario e di andare a combattere.

A Procida, Arturo non tornerà mai, non rivedrà mai più suo padre di cui continuerà a provare una latente ammirazione, mista ad un disprezzo acuto e greve, e così non avrà più modo di avere a che fare con il resto della sua famiglia ma propenso a farsi uomo a modo suo, diverso da Gerace senior e con un orecchino della matrigna, come pegno d'amore, regalatogli.

2.1.1 Arturo ed Immacolatella

[...] *Si dirà: parlare tanto di una cagna! Ma io, quand'ero un ragazzo, non avevo altri compagni che lei, e non si può negare ch'era straordinaria [...].*⁵⁴

Non ho menzionato fino ad ora, una presenza fondamentale per il protagonista dell'Isola di Arturo, nonché primo e principale focus di questa iniziale indagine, mi sto riferendo a: Immacolatella.

Immacolatella è un cane femmina, da quanto si avvince dal libro probabilmente è un cane da pastore, che Arturo riceve in dono da suo padre all'età di sei anni. Nonostante il comportamento algido e perentorio del ragazzino, non può fare a meno di innamorarsi perdutamente della sua unica e vera amica che lo segue d'ovunque nell'isola e che gli tiene compagnia nella completa solitudine in cui è avvolto il protagonista. Purtroppo, all'età di otto anni, Immacolatella rimane incinta e, esattamente come era successo alla madre di Arturo quattordici anni prima, muore dando alla luce i suoi piccoli. Con la promessa di non avere mai più a che fare con un cane, straziato dal troppo dolore, il protagonista la ricorderà soventemente nel testo e la affiancherà diverse volte all'immagine della madre come una sorta di duplice ideale di amore e virtù.

⁵⁴ *L'isola di Arturo* di Elsa Morante (Einaudi 2014), p.46.

[...] *Io, come si farebbe come con una donna, la scansavo dicendo: - Lasciami in pace un po'. Voglio pensare. Certe cose tu non le capisci. Va' a giocare per conto tuo; ci rivediamo dopo. Ma era così ostinata, non poteva convincersi; e alla fine, davanti ai suoi giochi indiavolati, io ero ripreso della voglia di giocare e di indiavolarmi insieme a lei. Avrebbe avuto il diritto di vantarsi; ma era un cuore senza vanità. [...]*⁵⁵

Per Arturo, Immacolatella non è solo un cane, anzi, quasi non viene vista come un animale non umano ma anzi gli vengono accostati tutti i vizi e tutte le qualità di un essere umano, ma forse, per il protagonista, rappresenta anche qualcosa di più, quasi di sovranaturale, perché non è una creatura qualunque, se così fosse la sua condizione verrebbe abbassata ed il protagonista non si perdonerebbe mai tale affronto verso la sua migliore amica, semmai la eleva al pari dell'amore imperituro che prova per quella madre che mai ha conosciuto. Come si è già sottolineato, il giovane procidano, disdegna la figura in generale della donna, poiché il padre, misogino, gli ha impartito questi insegnamenti e poiché si è sempre tenuto lontano da esse, traspare, verso il gentil sesso, una certa diffidenza, o almeno sarà così fino alla convivenza forzata con Nunziata.

Immacolatella è la prima femmina con cui viene a contatto, la prima che concretamente riesca ad amare e nonostante all'inizio le associ, attraverso i suoi racconti acuti e distaccati, quasi con disprezzo, gli atteggiamenti civettuoli e patetici delle donne, non riesce a privarsi del suo affetto e di quell'unica presenza amica che condivide con lui la Casa dei Guaglioni; anzi, dallo stesso Arturo, viene ammesso che, la cagna, avrebbe avuto modo di "vantarsi" per la riuscita, unica fra tutti a compiere l'impresa, di saperlo risvegliare da quel torpore e quell'immensa tristezza dovute alle partenze improvvise e durature del padre.

Per il protagonista, quel cane pastore è l'unico conforto che possiede e se si potrebbe asserire che l'amore verso di lei, sia dovuto semplicemente dalla mancanza di poterlo direzionare verso un essere umano, il profondo legame che si riesce ad instaurare tra Immacolatella ed un ragazzino associato che non sopporta la compagnia altrui, ci fa comprendere diversamente. Questo rapporto si è venuto a creare non per una mancanza ma semmai, al contrario, grazie al crollo precipitoso di quei muri innalzati tra il protagonista ed il mondo.

[...] *Le Piccole Persone sono pure e buone. Non sono avide. Non conoscono né l'accumulo, né lo sperpero. Hanno cura dei loro piccoli- sia belli o brutti, desiderati o indesiderati- e*

⁵⁵ *L'isola di Arturo* di Elsa Morante (Einaudi 2014), p.46.

*prestano frattanto mille (che dico: miriadi) di servizi preziosi all'uomo. In altri tempi lo hanno nutrito, allevato, coperto, proprio come madri. Gli hanno fatto compagnia (sulla Terra non c'era nessuno che lo consolasse). Una famiglia particolare, il Cane, ha preso a proteggerlo, e milioni di volte è morto per lui. [...]*⁵⁶

Così scriveva la scrittrice Anna Maria Ortese⁵⁷, all'interno della sua raccolta di saggistica intitolata *Le Piccole Persone* (dove le piccole persone sono per l'appunto gli animali), parla anche del rapporto tra cane e uomo e ci pone davanti a delle riflessioni che si sposano perfettamente con il rapporto descritto da Morante tra Arturo ed Immacolatella. Le piccole persone dell'Ortese che noi oggi chiameremmo, animali non umani, vivono da tempo immemore in simbiosi con l'animale umano, così come sarebbe normale per natura. Alcune specie, più di altre, hanno dimostrato una sorprendente adattabilità e attaccamento all'uomo e fra questi, ovviamente non può mancare il cane che viene descritto come compagno consolatorio e madre. Questa descrizione si accosta perfettamente con l'immagine della cagnetta pastora e del suo rapporto con il protagonista. Non solo come è già stato riscontrato, Immacolatella è stata quasi unicamente, oltre al balio, la sua unica fonte d'amicizia, una figura che anche da morta, ritorna soventemente nei ricordi e nei pensieri di Arturo (a differenza di Silvestro, di cui il ragazzo si dimentica per un certo periodo) ma rappresenta per il ragazzo anche una figura materna, mai in competizione ed in sostituzione con quella naturale, anche se rimane, comunque, la personalità che maggiormente le assomiglia. Affettuosa, attenta ai bisogni e pronta a rincuorare il suo amico umano, quando si rattrista per le partenze del padre, sempre pronta ad accompagnarlo e a tenerlo d'occhio durante le attraversate in mare o alle mille avventure su cui si imbarca il protagonista, ricopre in tutto e per tutto un ruolo come ancestrale di protettrice.

*[...] Io decisi che non avrei mai più avuto nessun altro cane, al posto di lei: preferivo esser solo, e ricordarmi di lei, piuttosto che mettere un altro al suo posto. M'era odioso incontrare quel cane nero, che andava spensierato, come se non avesse mai conosciuto nessuna Immacolatella sull'isola. [...]*⁵⁸

⁵⁶ *Le Piccole Persone* di Anna Maria Ortese (Adelphi 2016), p.114-115.

⁵⁷ Anna Maria Ortese (Roma 1914- Rapallo 1998) è stata una scrittrice e saggista italiana, accorata amante e protettrice degli animali, vincitrice, per altro, del Premio Strega nel 1967, per il suo più celebre romanzo: *Poveri e Semplici*. Pressoché coetanea di Elsa Morante, tra le due vigea un rapporto di amicizia e di reciproca stima (in risposta ad alcune critiche sopraggiunte con la pubblicazione di *La Storia della Morante*, Ortese le scrisse per dimostrarle la sua vicinanza e l'apprezzamento per il romanzo). Un aspetto significativo e curioso vede vincere Anna Maria Ortese nel 1988, per il racconto: *In sonno ed in veglia*, il Premio Procida-Isola di Arturo-Elsa Morante.

⁵⁸ *L'isola di Arturo* di Elsa Morante (Einaudi 2014), p.70.

Ad ulteriore dimostrazione di quanto appena detto e di come Immacolatella rassembri in qualche modo la figura della madre per Arturo, basta riflettere e soffermarsi su come viene affrontata la morte della cagna. L'impossibilità e la ferma volontà da parte del protagonista di non dimenticare e sostituire la fedele amica, ricorda fortemente il tipo di trasporto e di sentimento che proietta anche nei confronti della defunta mamma, un rapporto impalpabile ed etereo che non può ammettere sostituzioni o anche vaghe rassomiglianze con altre donne umane. Basti pensare al livore e alla più assoluta repulsione che prova Arturo quando il padre gli presenta la novella sposa, nonché ufficiale matrigna Nunziata; fin da subito si sente come investito da un sentimento misto a rabbia e a indignazione poiché teme che in qualche modo, ella possa sostituire sua madre. Se questo processo non si innesca quando associa l'amore e le tenerezze di Immacolatella con quelle di sua mamma, si ricrea, tuttavia, inconsapevolmente quando il ragazzo ragiona sulla possibilità di possedere un nuovo cane e così di "sostituire" quello precedente. Arturo, tuttavia, preferisce restar solo piuttosto che prendere una simile oltraggiosa decisione e macchiare in questo modo il nome ed il ricordo di Immacolatella.

Un altro aspetto interessante si innesca tra il duplice parallelo cane nero/padre, Immacolatella/madre. Dopo la morte della sua compagna di vita, il giovane procidano continua a veder gironzolare per l'isola il nero bastardino che si era accoppiato con Immacolatella, alla sua visione però, Arturo prova un immenso fastidio che si tramuta facilmente in odio, non riesce a sopportare la sua noncuranza, il suo apparire tranquillo e scodinzolante, come niente fosse mai successo, come se non fosse lui il responsabile della sua morte (è evidente come Arturo reputi la morte della cagna collegata più che al parto in sé, all'amante). Oltre a questo, soggiunge l'idea che il cane nero si sia già dimenticato della sua Immacolatella e continui a vivere la sua vita sull'isola con assoluto disinteresse, come se non portasse rispetto alla sua vecchia compagna. Questa considerazione è evidentemente collegata ad un'altra esperienza precedente, già vissuta dal protagonista: la morte di sua madre e il comportamento del padre. Anche la mamma di Arturo, come sappiamo, è morta di parto ed il marito Wilhelm, non sembra aver sofferto particolarmente per la sua dipartita, o per lo meno, il ragazzo non ha modo di saperlo, essendo il Signor Gerace un uomo molto chiuso e schivo che non ha mai voluto condividere molto con suo figlio, se non per quell'unica foto sbiadita che il giovane possiede di sua madre; inoltre, va aggiunto che ciò che ci viene raccontato, sul tipo di comportamento adottato dal padre, immediatamente alla prematura dipartita della sposa, non si allontana di molto a quello del bastardino. Sin dalla tenera età, Arturo ha visto sporadicamente il genitore, in quanto era sempre lontano e poco presente, troppo occupato in mirabolanti viaggi oltre

oceano, o per lo meno questo era quello che credeva erroneamente il figlio, per compiangere la defunta fanciulla e l'infante lasciato solo e senza una madre dal crudele destino.

Il parallelismo con questi atteggiamenti sembrano troppo evidenti e coincidenti per pensare che Morante, sempre molto attenta alla costruzione e stratificazione dei suoi romanzi, possa aver erroneamente innescato una correlazione del genere. Arturo, sicuramente non consapevole della relazione e concatenazione dei suoi pensieri, inconsciamente paragona la morte di sua madre con quella di Immacolatella ed il disinteresse del misterioso cane con quello del padre. A tutto ciò va aggiunto che per lui non esiste una distinzione netta tra cane ed umano, anzi, se esiste è a svantaggio di quest'ultimo e che quindi queste correlazioni risultano ancora più immediate di come potrebbero apparire a noi lettori:

*[...] Nel suo dolore scomposto, essa lacerava con le dita uno scialletto di lana, fermato da una spilla da balia, che teneva sulle spalle per la notte; e io, nel momento stesso che lasciavo la stanza per uscire in cerca di soccorso, ebbi, a quel suo gesto, un ricordo repentino: la povera Immacolatella, che durante il travaglio dall'agonia, ogni tanto faceva l'atto di lacerarsi il corpo coi denti... Erano passati ormai quasi due anni, da quel giorno amaro che Immacolatella era stata sotterrata; ma lo spettacolo della sua fine mi stava impresso nella memoria in ogni particolare; [...]*⁵⁹

Ancora una volta Arturo torna con la mente ad Immacolatella e, nonostante siano passati ormai quasi due anni dalla sua dipartita, l'immagine dello straziante parto della cagna, è ancora un ricordo piuttosto vivido nella sua mente:

*[...] Quanto più sono colti in un preciso rilievo reale, tanto più si ha l'impressione che questi oggetti vengano investiti di un ruolo diverso, malioso, di un loro muto linguaggio, come fossero sul punto di lasciarsi sfuggire da un momento all'altro qualche indecifrabile significato. Mentre la narratrice li osserva, sembra che ella stessa ne sia osservata. Oggetti che guardano, oggetti che potrebbero parlare: gli oggetti della Morante sono, dunque, amuleti. Controllano destini, filano sorti, concentrano nel loro immobile esistere il mistero di cose che in apparenza si svolgono nel tempo. [...]*⁶⁰

⁵⁹*L'isola di Arturo* di Elsa Morante (Einaudi 2014), p.192-193.

⁶⁰*La stanza separata* di Cesare Garboli (Mondadori Editore 1969), p. 70.

In *La stanza separata*, Cesare Garboli tratta, tra gli altri scrittori, anche di Elsa Morante e degli aspetti peculiari che contraddistinguono *L'isola di Arturo*; tra questi non può mancare l'evidente simbolismo che si manifesta all'interno del romanzo. Tuttavia, dove Garboli parla di "oggetti" io parlerei più genericamente di "presenze", poiché non solo gli elementi inanimati vengono investiti di un particolare significato ma anche le persone e soprattutto gli animali. Immacolatella è simbolo di maternità e amore ma anche di sofferenza, dolore e soprattutto morte. Quando Arturo si accorge delle sofferenze della matrigna, dovute dall'imminente travaglio, nella confusione e nel panico, alla ricerca di un aiuto, è immediata l'immagine di Immacolatella che muore di parto. Per il protagonista, Immacolatella è la fine delle cose belle, della spensieratezza e della dolcezza materna, ancora prima che della vita, nonché del passaggio dall'età della fanciullezza, a quella adulta. Dopo la morte della cagnetta, il ragazzo proverà altri tipi di sentimenti e stratificazioni dell'amore, più carnali e passionali, ben distanti da quegli attimi di innocente serenità che aveva provato al suo cospetto.

[...] *Ora, mentre scendevo a precipizio le scale, fui attraversato da un sospetto, anzi da una certezza orribile: mi pareva di ravvisare, nella matrigna, molti segni di quella medesima angoscia estrema che aveva condotto Immacolatella a finire sotto terra, presso il carrubo; e credetti di intendere che lo stesso male, di cui erano morte mia madre ed Immacolatella, stava per uccidere, stanotte, anche questa femmina! [...]*⁶¹

Le presenze, inanimate o non, all'interno del romanzo della Morante, secondo Garboli, controllano il destino, mutano l'avvenire di ciò che gli circonda e soprattutto di tutto ciò che varca la soglia di quella casa, la Casa dei Guaglioni, e sembra quasi che anche il protagonista stesso, colga questo aspetto, che percepisca incantesimo recondito. Per questo Arturo riconducendo il pensiero ad Immacolatella, riflette su ciò che le è successo, quando è morta per via del parto, esattamente come è successo a sua madre, l'ennesima disgrazia che come narra la leggenda vigente in casa, si abatterà su qualsiasi femmina che vivrà tra quelle mura. Il ragazzo è certo che anche la matrigna dovrà sortire la medesima sorte, il richiamo della dipartita della cagnetta, lo strazio del suo corpo, così simile alle grida soffocate di Nunziata e la progressiva lacerazione dello scialletto di lana, questa associazione di pensieri, appaiono quasi come una preghiera al suo personale amuleto: Immacolatella che, sommato all'unica foto che

⁶¹ *L'isola di Arturo* di Elsa Morante (Einaudi 2014), p.192-193.

possiede della madre, corrispondono agli unici talismani che portano il protagonista ad essere veramente sereno.

Sin dalle prime pagine del romanzo, la voce di Arturo ci tiene a farci sapere quanto detesti le femmine e per questo motivo, considera un sentimento come l'amore e le descrizioni che legge nei libri di dame e cavalieri, che raffigurano le donne come delle raffinate e dolci figure piene di virtù, siano mera invenzione delle storie. Eppure, questo aspetto viene ritrovato proprio in Immacolatella che descrive come fedele, sempre pronta ad esaltarlo e idolatrarlo, piena di tenerezza nei suoi confronti, esattamente come dovrebbero apparire le gentil donne delle sue descrizioni.

È interessante notare come un ragazzo che diffida del mondo intero, riesca a trovare pace e serenità tra i vivi solo nella figura di un animale non umano, un essere che ha dello straordinario nella sua semplicità e a cui la critica non dà abbastanza rilievo, dimenticandosi forse che senza la sua presenza la vita di Arturo, sarebbe potuta piombare nella solitudine e nel narcisismo più estremo. La presenza di Immacolatella, inoltre, non sembra affatto casuale e neppure un aspetto trascurabile in un così ricco romanzo. Garboli, in *La stanza separata*, paragona *L'isola di Arturo*, ad una moderna Odissea alla rovescia, in cui Arturo vestirebbe i panni dell'eroe e quindi, secondo la stessa logica, di Odisseo. Seguendo questa linea di ragionamento, si potrebbe giungere anche ad un'altra correlazione: quella tra il cane Argo ed Immacolatella.

[...] *Così essi tali parole fra loro dicevano:*

E un cane, sdraiato là, rizzò muso e orecchie,

Argo il cane del costante Odisseo, che un giorno

lo nutrì di sua mano (ma non doveva goderne), prima che per

Ilio sacra

*partisse; [...]*⁶²

[...] *E allora, come sentì vicino Odisseo,*

mosse la coda, abbassò le due orecchie,

ma non poté correre incontro al padrone.

E il padrone, voltandosi, si tersè una lagrima,

*facilmente sfuggendo ad Eumeo; [...]*⁶³

⁶² *Odissea* di Omero (Einaudi 2015), p. 481, libro diciassettesimo, vv.290-294.

⁶³ *Odissea* di Omero (Einaudi 2015), p. 481-482, libro diciassettesimo, vv.301-305.

[...] *E Argo la Moira di nera morte afferrò*

*Appena rivisto Odisseo, dopo vent'anni. [...]*⁶⁴

La morte di Argo, descritta nell'Odissea, è un episodio straziante, a cui non viene dato troppo risalto, da una parte perché Odisseo, sotto mentite spoglie, cerca di non farsi riconoscere, e dall'altra perché il focus principale viene dirottato verso l'imminente assalto, da parte dell'eroe, ai Proci. Tuttavia quei pochi versi riconducibili alla relazione tra l'uomo ed il suo cane, ci fanno comprendere il profondo affetto ed il reciproco amore che intercorre tra i due. Argo ha aspettato Odisseo per ben dieci lunghi anni e nonostante la lontananza e la vecchiaia, non ha mai smesso di aspettarlo, denotando non solo una fedeltà fuori dal comune, ma anche rappresentando l'emblema della vera amicizia, un compagno di vita nonostante tutto.

Arturo è un eroe moderno, che sta combattendo la sua personale battaglia contro i suoi "proci", rappresentati dai demoni di una vita ingiusta e non sempre generosa con lui e, per lo meno inizialmente, dalla matrigna e poi dal fratellastro, che hanno invaso la sua casa e che, nella sua ottica, sono intenti a deprecare l'attenzione e l'affetto del padre a suo discapito. Esattamente come con Odisseo, in una storia in cui la fedeltà e l'amore vengono messi a dura prova, trova il suo più fidato alleato tramite le sembianze di un cane: Immacolatella.

Il rapporto tra uomo e cane, descritto da ambo due le storie, trascende i confini ed i limiti della specie; seppur implicitamente preesistenti, i ruoli padrone/figura dipendente smarriscono le proprie connotazioni, si mischiano, si invertono, finché ciò che ne rimane è un rapporto pressoché egualitario. I due eroi, simili anche nel virile e circoscritto contegno che adottano in seguito alla morte dei loro così simili affetti, si ritrovano a perdere anche una parte di sé stessi (una vita agiata e serena per Ulisse, la fanciullezza genuina per Arturo) nonché, simbolicamente, la vita che conducevano prima di intraprendere i loro corrispettivi viaggi, Odisseo verso Troia, Arturo verso la maturità e così l'approdo all'età adulta. Queste relazioni hanno lasciato qualcosa di più grande, forte e profondo, di qualcosa che si possa descrivere come semplice affetto e se, per il guerriero acheo possiamo solo ipotizzarlo, per il protagonista dell'isola di Arturo, sappiamo con assoluta certezza che non sarà più lo stesso.

Se prendiamo in considerazione le ricerche di Michail Batchin nel saggio "Dostoevskij: poetica e stilistica", Einaudi, Torino 1968, sul concetto di decentramento e relazione- dove si

⁶⁴ *Odissea* di Omero (Einaudi 2015), p. 482, libro diciassettesimo, vv.326-327.

afferma che: "Essere significa comunicare. Essere significa essere per l'altro e, attraverso l'altro, per sé.; e, ancora "Non posso fare a meno dell'altro, non posso diventare me stesso senza l'altro" - si può evidenziare l'importanza del decentramento come momento di progressione identitaria, al contrario di quanto solitamente invocato dove si individua la falsa isonomia tra identità e purezza. Possiamo definire il decentramento come un rapporto di soglia, vale a dire impostato sul doppio flusso ospitale dell'accogliere l'ospite (condividere) e del farsi accogliere dall'altro (accentrare). [...]"⁶⁵

In filosofia postumanista e antispecismo, il filosofo ed etologo Roberto Marchesini⁶⁶ riflette sulle ricerche di Michail Batchin in merito al concetto di decentramento, adottato in ottica antispecista. Secondo Marchesini, grazie ai recenti studi e ad una sempre più accentuata sensibilità verso il rapporto animale umano e animale non umano, si è intuito che per riequilibrare i rapporti con il resto degli animali, l'essere umano deve "decentrare" il suo ruolo di supremazia sull'altro, permettendo così uno scambio equo e paritario che possa avvicinare sensibilmente ambo due le parti. Facendo ciò, la connessione dovuta alla vicinanza tra i due individui, permetterà un interscambio di emozioni e di vicinanza intellettuale. In questo modo si scardinerà la visione antropocentrica di supremazia dell'uomo sopra gli altri esseri viventi, mentre agevolerà la condivisione dei diritti ai fini di una nuova, ritrova, uguaglianza.

Secondo la visione di Marchesini e di Batchin prima di lui, si potrebbe dunque asserire che il rapporto che intercorre tra Arturo e Immacolatella, sia una relazione basata sul concetto di decentramento. Ovviamente questo aspetto il protagonista non può saperlo, ma anche senza le dovute nozioni, le sue azioni parlano da sole. Quando, per esempio, la cagna cerca di attirare l'attenzione del ragazzo per risollevargli il morale in seguito alla partenza del padre, quest'ultimo vorrebbe semplicemente compatirsi da solo, senza dover corrispondere le attenzioni che il canide gli tributa e che in principio avverte con irritazione e profondo fastidio ma presto le emozioni mutano e se in parte tutto ciò è dovuto dalla bravura e dedizione di Immacolatella che riesce ad invogliare Arturo al gioco, dall'altra è evidente la volontà del protagonista di abbandonarsi alle attenzioni della amica pur di farla contenta. Ben presto non si sa più chi ha invogliato chi, né se a scendere per primo a patti all'interno di questo scambio di attenzioni sia stato l'uno o l'altro.

⁶⁵ *Filosofia postumanista e antispecismo* di Roberto Marchesini (Liberazioni 2011), 87.

⁶⁶ Roberto Marchesini (Bologna 1959) è un filosofo, etologo e saggista italiano, che ha condotto diversi studi e riflessioni in merito all'ambito del post umano, dell'antispecismo, nonché verso il ripudio e la riconsiderazione dei valori antropocentrici.

Marchesini parla del decentramento come di “un momento di progressione identitaria” il che, inizialmente, potrebbe far perplimere, dato che lo spostamento dell’attenzione e la nuova importanza attribuita a qualcun altro, fanno pensare all’accrescimento di un rapporto sociale, non personale ed identitaria, eppure, il filosofo bolognese, ci aiuta a disvelare una concezione pressoché inedita: attraverso la crescita altrui, eleviamo anche noi stessi. Mediante una reciprocità di scambi e l’affermazione di un rapporto paritario, si può costruire e migliorare anche il singolo. Le considerazioni critiche attorno a questo romanzo della Morante, attribuiscono raramente una significativa importanza al rapporto che intercorre tra Arturo e Immacolatella perché non si soffermano abbastanza su ciò che abbiamo appena evidenziato. Molte delle azioni, dei pensieri e degli aspetti inerenti alla crescita individuale del giovane procedano, derivano dal suo rapporto con Immacolatella; grazie alla serenità, alla fiducia, e alla lealtà condivise con ella, Arturo sa riconoscere per esempio in Assunta l’infedeltà e la poca sincerità, e ancora, attraverso la morte della amica quadrupede, comprende il dolore, la perdita nonché percepisce il pericolo di una possibile gravidanza a rischio quando la matrigna si trova a partorire in preda alle sofferenze. Per ultimo, grazie ad Immacolatella, Arturo ha conosciuto il valore dell’amicizia che mai nessuno aveva avuto l’amore, la dedizione e la pazienza di insegnarglielo, come invece ha fatto lei.

2.1.2 L’amore per gli animali e la bestialità di tutte le specie

[...] *Non mi era possibile dire queste parole: “Immacolatella è morta”. Glielo disse costante; e mio padre alla notizia provò dispiacere, perché amava le bestie e era molto affezionato a Immacolatella.* [...] ⁶⁷

La morte di Immacolatella smuove qualcosa anche nell’algido cuore di Wilhelm Gerace, anzi, a lettura terminata del romanzo, ci appare, questo, come l’unico atto di pietà e motivo di affezione di cui veniamo a conoscenza da parte del padre di Arturo. Quest’ultimo non ne prova gelosia, non si sente in competizione, come poi invece accadrà con Nunziata o il fratellastro, non tanto perché, come abbiamo già delineato, la sente diversa, inferiore, qualcuno con cui non vale la pena nemmeno di iniziare una competizione ma semplicemente perché l’amore che

⁶⁷ *L’isola di Arturo* di Elsa Morante (Einaudi 2014), p.70.

prova per la sua, in tutto e per tutto, compagna di vita, non teme certi confronti inutili ed immotivati.

Tornando al padre di Arturo, ciò che è interessante notare e che Morante ci tiene a sottolineare e a farci sapere, è come anche un personaggio emotivamente distaccato e generalmente disinteressato a costruire rapporti affettivi, con chi gli sta attorno, non solo si sia affezionato ad Immacolatella ma anche provi amore per tutti gli animali in generale. Sembra quasi che l'unico espediente per curare e scaldare il cuore di una persona così poco avvezzata a gentilezze e dolcezza verso gli altri, avvenga unicamente grazie alle "bestie". Questo aspetto può sorprendere di primo acchito ma dobbiamo annoverare la premura ed il profondo amore che ha sempre provato Elsa Morante per gli animali e che si può avvertire, come stiamo dimostrando, chiaramente nelle pagine dei suoi romanzi.

Anna Maria Ortese, in risposta ad un intervento di Goffredo Parise in favore e difesa della caccia uscito sul Corriere, scrisse:

*I letterati e gli artisti di tutti i tempi, salvo rare eccezioni, hanno trattato e trattano esclusivamente del dolore umano. Ad altro non credono. Per essi, il mondo che ci circonda, e che pure ha occhi che guardano e cuori che battano, ed esprime interrottamente desiderio e felicità e paura, quel mondo che ha sonno che ha fame, che palpita, che nutre i più piccoli, e conosce l'estasi della libertà, e infine l'angoscia tremenda o lo strazio solitario del morire, questo mondo non esiste. È un prodotto di fantasticherie o sentimentalismi indegni di menti ben istruite o benedicate. [...]*⁶⁸

Ortese si lascia andare ad una critica pungente e sagace, non solo contro Parise che appare quasi come un semplice pretesto per questa invettiva, ma anche e soprattutto contro tutti quegli scrittori che non attribuiscono alla difesa degli animali, e alla natura più in generale, il giusto valore e la dovuta attenzione; sottolineando come al mondo non esistano solo gli uomini ma come anzi il mondo di cui facciamo parte, pulluli di presenze non poi così dissimili rispetto alla nostra stessa presenza. La scrittrice romana, ci tiene, tuttavia, a puntualizzare come non tutti gli scrittori e le persone di cultura rimangano insensibili di fronte all'universo animale, esistono delle "eccezioni" e non possiamo fare a meno di pensare che, essendo coetanea e conoscendo intimamente Elsa Morante, tra quel gruppo di eletti dalla mentalità aperta, Ortese abbia incluso pure lei.

⁶⁸ *Le Piccole Persone* di Anna Maria Ortese (Adelphi 2016), p.137.

D'altra parte l'affezione e l'interesse per gli animali da parte di Morante, sono aspetti riscontrabili anche all'interno dei suoi lavori più acerbi, quando ai primi albori della sua carriera letteraria, componeva piccoli racconti o si diletta a pubblicare sugli editoriali, storie dall'impianto favolistico per bambini.

Dal 28 aprile al 14 luglio, nell'anno 1935, escono in dodici piccole "puntate" sul Corriere dei Piccoli, un romanzo dedicato ai più giovani intitolato: *Scricciolo & C.* Uscito poi un paio di anni più tardi sotto formato integrale di libro, per Bemporad, vede la firma dello scrittore Guelfo Civinini. Tuttavia, da una lettera non datata firmata sotto le iniziali puntate di "E. M" si evince, non solo della partecipazione da parte della scrittrice romana al romanzo ma anzi di un ruolo primario che potremmo definire quasi assoluto come autrice delle puntate uscite sul Corriere dei Piccoli⁶⁹.

In breve, la storia di *Scricciolo & C* narra le vicende di un ragazzo mingherlino e vivace, dedito all'avventura che si chiama per l'appunto Scricciolo, la cui descrizione ricorda quella di un uccellino ma anche di Tizzo, un cane parlante che ama cantare. Durante il loro "viaggio" incontreranno altri personaggi dalle sembianze animalesche come il Leone-senza-boria, un leone in terracotta che nonostante i molteplici sforzi, non riesce a ruggire e ha la singolarità di starnutire in latino, l'Ombra del Povero Cane e Scricciola, un'uccellina sola e silenziosa, la più povera fra tutti gli uccellini al mondo che tuttavia sa cucinare e cuocere.

Al di là delle storie narrate all'interno di questi piccoli e buffi episodi per i più giovani o dei riferimenti mitologici presenti al loro interno, sempre cari alla scrittrice, ciò che ci interessa sottolineare è la precoce attenzione da parte di Morante al mondo animale, che viene elargito e proposto, come si è potuto constatare, anche ad un pubblico di ragazzi. Ovviamente, in questo caso, non si può parlare di vere e proprie riflessioni inerenti al mondo animale ma già il fatto che la scrittrice abbia deciso, in così giovane età (all'epoca aveva appena lasciato la casa dei genitori per trasferirsi di continuo, in diverse piccole stanze affittate per poco) di ideare dei racconti utilizzando come protagonisti delle figure animali, ci fa comprendere come l'autrice possedesse delle idee avanguardiste, unite ad una evidente sensibilità già all'epoca.

E qui anzi l'Anonimo della caverna è persuaso

⁶⁹ "Ti prego anche, se mi scrivi, di dirmi se debbo lavorare per Scricciolo. Anche se tu non puoi pensarci subito, sarebbe bene che io intanto preparassi qualche cosa, così ti manderei tutti i capitoli fino alla fine, e dopo tu potresti lavorarci. Con quello che hai già e con qualche idea che ho, e poi con quello della fine, di cui già mi hai parlato, credi che si potrebbe arrivare ad altri cinque capitoli? [...]"

Estratto della lettera di Elsa Morante scritta a Guelfo Civinini, pubblicata postuma il 5 Novembre 1986 sul giornale "Il Messaggero".

*che nel difficile comando: Amalo come te stesso
il come deve leggersi uguale a perché. PERCHÈ
l'altro - gli altri (F.P. e I.M., sapiens e faber cane o rospo e ogni altra vita moritura)
sono tutti te stesso: non tuoi simili nè pari nè compagni nè fratelli
ma proprio lo stesso unico
TE STESSO.⁷⁰*

Questa poesia uscita all'interno della raccolta poetica *Il mondo salvato dai ragazzini e altri poemi* nel 1968 per la casa editrice Einaudi, ci fa comprendere come la visione e lo spirito della Morante verso l'anti-specismo sia rimasto immutato nel tempo. L'unica distinzione che la scrittrice romana si sente di impartire, è quella tra F.P ovvero "felici pochi" e I.M "infelici molti", tutto il resto non trova distinzione, che sia cane, rospo o essere umano, non siamo solo fratelli o compagni di una vita simile, sarebbe troppo scontato, troppo arido ed immediato come paragone per Morante; siamo tutti un'unica entità. Non è la categorizzazione animale il fulcro della vita, nonostante sia l'aspetto che maggiormente l'essere umano mette a confronto, ma la qualità della nostra esistenza che può essere parimenti orribile o lieta, esattamente come quella di qualsiasi altro essere vivente. In un'epoca in cui riflessioni del genere non erano ancora alla portata di tutti e anzi rappresentavano uno sguardo insolito, di minoranza e spesso incompreso, ci dimostrano per l'ennesima volta come Morante avesse a cuore non solo la sorte dei più deboli intesi come uomini ma di tutte le categorie senza distinzione di specie.

Un altro significativo aspetto che ci fa comprendere come il mondo animale sia, per la scrittrice, un universo pieno di interconnessioni e vicinanze, più che di confini e di lontananze, si può riscontrare attraverso le diverse similitudini che si possono riscontrare all'interno dell'Isola di Arturo, dove, soventemente, attraverso gli occhi di Arturo ci vengono descritti i personaggi del romanzo come degli animali più o meno selvatici.

- Non è vero! - io ribattei, deciso, - certi animali sanno stare nella solitudine, e sono magnifici e superbi, come degli eroi! Il gufo va e si posa quasi sempre solo, e il bue marino va girando solo le notti; e l'elefante s'incammina da solo per andarsene lontano quando deve morire!⁷¹

⁷⁰ *Opere II* di Carlo Cecchi e Cesare Garboli (Mondadori 1990), p.160.

⁷¹ *L'isola di Arturo* di Elsa Morante (Einaudi 2014), p.96.

[...] *A volte, si sarebbe detto che viveva quasi inconsapevole di portarlo in sé. Le gatte, le uccelle, le belve, anche loro, venuta la stagione della famiglia, come creature preoccupate e ispirate si affaccendano a preparare il nido, senza pensare a chi glielo comanda.*⁷²

[...] *Chi se l'aspettava mai che una femmina così dolce, che pareva una chiocchia, potesse diventare questa brutta aquila feroce!*⁷³

Questi sono solo alcuni dei molteplici esempi, disseminati all'interno del romanzo, che si potrebbero analizzare al fine di quanto è stato precedentemente detto. Morante sembra quasi incastonare all'interno delle pagine, una sorta di moderno bestiario, che attraverso le raffigurazioni dei vizi, delle virtù e degli aspetti fisici e caratteriali, descrive in questo modo gli abitanti della Casa dei Guaglioni e di Procida tutta. È anche interessante notare come Arturo, e quindi ovviamente la stessa scrittrice che parla e descrive attraverso i suoi occhi e la sua bocca, analizzi con sagacia e furbizia ciò che incontra. Il protagonista dell'*Isola di Arturo*, è un giovane intelligente, sveglio, con una cultura da auto-didatta, il che rende questa conoscenza ancora più sorprendente e degna di nota, che gli permette di spaziare negli accostamenti e di affinare al meglio la qualità e la puntualità dei paragoni. Per esempio, sagacemente difende la propria solitudine, facendola passare per qualcosa di epico, quasi mitico, paragonandola prima ad un gufo, animale girovago e profondamente intelligente, non casualmente, infatti, rappresenta il simbolo della dea Atena, divinità legata all'astuzia e alla sapienza e aspetto questo quasi sicuramente noto ad Arturo (ricordiamoci inoltre che la Morante gioca sul paragone e riferimento alla mitologia greca), per poi passare alla foca "mediterranea" utilizzando un appellativo sicuramente poco desueto alla matrigna (durante l'accorata difesa sta infatti interloquendo con lei) ed infine conclude con il paragone dell'elefante, animale fiero e maestoso; tutte controparti che sagacemente utilizza per innalzare il proprio "status" e la sua consuetudine alla solitudine. Usando sempre lo stesso espediente culturale, cerca di darsi una risposta al comportamento di Nunziata durante la gravidanza del fratellastro, correlando quell'atteggiamento, che Arturo reputa come non curante, con un'indole primordiale, qualcosa di recondito, presente in qualsiasi esemplare femmina della grande categoria animale, che si appresti a diventare madre. Infine ci troviamo davanti ad un paragone più schietto e semplicistico, derivante infatti non dagli studi naturalistici di Arturo, bensì più dalle sentenze

⁷² *L'isola di Arturo* di Elsa Morante (Einaudi 2014), p.182.

⁷³ *L'isola di Arturo* di Elsa Morante (Einaudi 2014), p.290.

e ingiurie popolari che appartengono, infatti, ad Assunta a dimostrazione che anche dove lo studio ed i libri, erano pressoché assenti, anche all'interno della cultura popolare, facevano capolino diversi riferimenti e correlazioni al mondo animale.

[...] *Nei romanzi morantiani colpisce la frequenza dei paragoni e delle similitudini che vertono sulla contiguità ontologica tra l'umano e il ferino. L'animale è come l'uomo ed il "come" deve leggersi uguale a "perché". Quale sarebbe, dunque, la funzione specifica dell'animale, a volte scopertamente mitizzato? Va detto che, in genere, la similitudine animale non svaluta il soggetto che si vede ad esso confrontato in quanto le bestie di per sé non sono valutate (al positivo e al negativo). I personaggi più degli altri paragonati dalle similitudini ferine (come Nunziata de L'Isola di Arturo) si vedono paragonati non a un'unica specie, ma anzi, la tavolozza dei termini di riferimento pare sterminata. [...]*

*Le bestie, come gli uomini, non sono buone né cattive, perché il male, come il bene, non è confinabile entro una determinata categoria del reale, ma invece è immanente in tutti e in tutto. Donne, animali, bambini, adolescenti, adulti, ai margini della società, soldati, reduci di guerra, prostitute, vecchi e simili "sono tutti lo stesso", scrive la Morante. [...]*⁷⁴.

La scrittrice e letterata polacca Hanna Serkowska, nonché docente e dirigente del Dipartimento di Italianistica all'Università di Varsavia, tra le diverse pubblicazioni inerenti al lavoro della scrittrice romana, ha pubblicato nel 2002: *Uscire da una camera delle favole. I romanzi di Elsa Morante*. Il lavoro della Serkowska, che si sofferma su diversi aspetti legati alla scrittura, alle tematiche e ai messaggi veicolati dalla Morante, volge anche la propria attenzione, verso l'ingente presenza animale all'interno del suo romanzo. Si sottolinea come per la Morante, l'interesse primario sia rivolto verso soggetti più umili, coloro che vengono meno rappresentati e la cui voce viene difficilmente ascoltata o capita. Non esistono differenze tra animali umani e animali non umani e questi paragoni che frequentemente si possono riscontrare all'interno dei libri della scrittrice, come avremo modo di notare, non sono presenti solo nel romanzo dell'*Isola di Arturo*, ma anzi fanno parte dell'impronta dell'autrice. Come Serkowska ci tiene a puntualizzare, i metri di paragone e di giudizio che usa Arturo, non sono ingiuriosi, nonostante vengano usati in alcune situazioni, in modo tagliente e provocatorio dal ragazzino, perché per Morante non esistono delle caratteristiche prettamente negative o indici di inferiorità rispetto all'uomo, rappresentati dagli animali. Queste continue similitudini e paragoni,

⁷⁴ *Uscire da una camera delle favole. I romanzi di Elsa Morante* di Hanna Serkowska (Rabid 2002), p. 121.

appaiono più come una cornice, un abbellimento adottato dalla scrittrice che, come abbiamo avuto già modo di sottolineare, spesso si diverte a giocare con il simbolismo che ben si presta, sin dai bestiari medievali, a legarsi all'immagine animale. Qui, Morante compila il suo personale e moderno bestiario, composto da animali stravaganti, esotici e mai potuti osservare da coloro che li utilizzano a scopo di invettiva. La volontà di ricercare questa lontana connessione tra uomo e natura, se già di per sé si presta amabilmente alla penna della scrittrice, a maggior ragione trova la sua conferma in un romanzo quale *L'Isola di Arturo* dove il tempo sembra essere sospeso sull'isola di Procida, come se questo habitat selvaggio, dove si conducono vite semplici e dove tutti si conoscono con tutti, fosse immune ai ritmi del mondo esterno. Ci appare quasi scontato che ci si lasci andare a pagare con esseri non umani, in luogo circondato dalla natura che di turisti e forestieri quasi non ne vede. Morante incanala lo spirito del quei luoghi, di una concezione di vita fuori dal comune, che tuttavia ci appare sempre più vera e meno artificiosa della nostra; con i sentimenti che fanno da padroni e risucchiano il lettore dove le differenze tra una persona ed un cane si sono scordate. La volontà della scrittrice di perpetuare la sua idea anti-specista attraverso la correlazione tra uomo ed animale, è un espediente che risulta talmente naturale ed immediato, che quasi non ci accorgiamo neppure di questa sua strategia messa in atto e portata avanti per tutta l'inezienza del romanzo. Elsa Morante ci ha dimostrato come attraverso pochi e semplici espedienti, si possa rendere un libro ricco e strutturato e come la voce degli ultimi, degli indifesi, di tutti coloro la cui voce proprio non viene udita o ascoltata possano fare la differenza ma soprattutto come una letteratura di questo genere possa venir coadiuvata dagli animali non umani.

2.2 Menzogna e sortilegio

[...] *Menzogna e sortilegio* è un romanzo che si traveste, si abbaglia, si trucca; e per fargli cadere le maschere bisognerebbe spogliarlo, ucciderne i suoni e le voci, spegnere quell'imprecisabile aria seduttrice e canora (il "declamato" diceva Giacomo Debenedetti; l'emozione adagiata e diffusa nella scrittura "imbevuta di risonanze", diceva Cecchi) e lasciarlo tintinnare come uno scheletro. [...] ⁷⁵

⁷⁵ Tratto dalla prefazione di Cesare Garboli al romanzo *Menzogna e sortilegio* di Elsa Morante (Einaudi 2014), p.XI.

Menzogna e sortilegio è il primo romanzo pubblicato da Elsa Morante nel 1948, presso la casa editrice Einaudi, per cui vinse nel medesimo anno il prestigioso Premio Viareggio ad ex aequo con *I fratelli Cuccoli* di Aldo Palazzeschi. Il libro pubblicato verso la fine della seconda guerra mondiale, era in realtà già nei progetti, e di per sé quasi giunto alla sua stesura finale, già negli a ridosso della fine del conflitto ma proprio per quest'ultimo e per la necessità da parte di Morante e del marito Moravia di spostarsi di continuo, per via delle persecuzioni fasciste, vedette la luce solo più tardi.

Menzogna e sortilegio è un romanzo complesso, ardito, traboccante di struggente sentimentalismo: un perpetuo intreccio familiare che risucchia il lettore all'interno di una storia ricca di inganni, ambizioni, sofferenza e crudeltà. La protagonista, nonché voce narrante, Elsa, assolve un compito arduo e innovativo nel panorama letterario di metà Novecento, ella infatti, pur essendo quello che potremmo definire come il personaggio principale delle vicende, in realtà si palesa raramente all'interno degli intricati intrecci raccontati da lei medesima. Quella che racconta è la storia della sua famiglia, sostanzialmente un complicato albero genealogico, di cui lei rappresenta solo l'ultimo dei rami, ammorbato da un qualche primitivo male sin dalle radici, che non può che propagarsi per tutta l'interezza dell'arbusto.

L'incipit del romanzo inizia in realtà dalla sua stessa fine, ovvero quando Elsa ormai grande, ci racconta le ultime vicende, la morte prima dei suoi sfortunati genitori, nonché pure la dipartita della sua madre adottiva, dolce donna che nonostante tutto il suo amore, non è riuscita a farsi corrispondere adeguatamente dalla figlioletta che, con il passare degli anni, si è incupita sempre di più, chiusa in sé stessa e poco avvezzata alla socialità, si perde in continue fantasticherie e meditando continuamente sul fato poco benevolo verso la sua famiglia. Quasi per la totale interezza del romanzo, gli intrecci che ci vengono raccontati dalla voce narrante di Elsa sono fatti conosciuti per sentito dire, racconti appartenuti a sua madre e ancora prima a sua nonna, tramandati di generazione, in generazione che come il male della menzogna che appartiene a tutti gli sfortunati componenti della famiglia, coadiuvata da una sorta di stregoneria o sortilegio, per l'appunto, che incombe sulle loro teste.

Brevemente ci viene riportata la storia della nonna materna che dà il via all'inizio di questi intrecci amorosi sfortunati e che sancisce la precedenza degli interessi personali e dell'avarizia, a discapito dei sentimenti. Ben presto il racconto si focalizza attorno alle vicende di Anna madre di Elsa nonché protagonista dell'intreccio principale di tutto il romanzo. Tra tradimenti, amori non corrisposti, vendette e il perpetuo inseguimento di interessi personali a discapito di quelli altrui, *Menzogna e sortilegio* è un romanzo che fa palesare al suo interno gli elementi e le caratteristiche principali del romanzo storico. Morante tuttavia è una scrittrice sagace ed

innovativa, sa costruire sulle basi di qualcosa che già conosce, come il romanzo storico, qualcosa di nuovo e di diverso. Se infatti il suo primo romanzo appare ambientato tra la fine dell'800' in una imprecisata cittadina del sud Italia, probabilmente Palermo, in realtà la scrittrice romana, sta descrivendo attraverso una commistione di espedienti, una storia ambientata durante un periodo imprecisato che appare ben più contemporaneo di ciò che ci vuol far credere⁷⁶.

Menzogna e sortilegio è anche una storia che si basa sulla contrapposizione delle classi sociali, di quella più benestante che è spesso descritta come corrotta nell'anima, dedita allo sperpero delle proprie ricchezze e contraddistinta da una marcata esclusività che tende ad emarginare tutti coloro che non rientrano nella loro ristretta cerchia sociale, a cui si contrappone il popolo, la gente più povera, semplice e meno acculturata che sogna lo sfarzo detenuto da quella borghesia decadente e che viene avvelenata da questo desiderio.

Secondo lo scrittore e critico Cesare Garboli che si è già incontrato all'interno di questa tesi e che rappresenta una delle più conosciute voci critiche, riguardanti lo studio della letteratura "morantiana", *Menzogna e sortilegio* è qualcosa di nuovo e che difficilmente si può riconoscere nelle opere novecentesche contemporanee alla scrittrice. Per comprendere al meglio il romanzo. Garboli consiglia di aprirlo, di discernere il corpo testuale analizzandone tutti i contenuti e gli elementi che lo compongono; forse solo allora ci sarà possibile comprendere i misteri più reconditi dell'animo umano, attraverso i continui sotterfugi ed i teatrali gesticolamenti che rappresentano una fedele riproduzione del mondo esterno, quello reale, trasportato su carta.

2.2.1 Il gatto Alvaro

[...] *Solo mio compagno, dentro la stanza, è Alvaro, il quale è una creatura vivente, sì, ma non umana (altro di costui non voglio dirvi, per ora, né che cosa, né chi sia, riserbandomi la spiegazione del mistero, come nei romanzi polizieschi, alla fine del volume).*

*Ma siccome, per gli uomini, la compagnia d'un Alvaro non conta, io sono, in breve, sola. Odo a momenti il canto del verdone, a cui risponde la povera serva di paese, e dalle stanze vicine mi arrivano echi attutiti; ma anche simili voci non contano: intorno a me c'è silenzio. [...]*⁷⁷

⁷⁶ Per sua stessa ammissione infatti, Morante confiderà di aver preso ispirazione per il romanzo, durante gli anni della guerra, attraverso la sofferenza ed i racconti della povera gente costretta a sopravvivere attraverso il dolore di quel periodo.

⁷⁷ *Menzogna e sortilegio* di Elsa Morante (Einaudi 2014), p.17.

Anche in questo caso, esattamente come si è fatto con *L'Isola di Arturo*, si è lasciato per ultimo, evitando accuratamente di presentarlo sino ad ora, esattamente come fa Elisa all'interno del romanzo, uno dei personaggi più significativi per la stessa protagonista. Menzogna e sortilegio si apre con uno sguardo, uno dei pochi, al presente, dove la nostra narratrice, ritornata da poco dal funerale della madre adottiva, rimugina sulla propria tormentata esistenza e su quegli spiriti famigliari che sembrano perseguitarla e occuparle perennemente i pensieri. Sommersa da questi principi di delirio, prima di lasciarsi andare alla scrittura e all'effettivo racconto delle storie passate dei suoi avi, Elisa ci presenta la sua unica fonte di serenità: Alvaro. In principio non ci viene detto molto riguardo a questo suo "compagno di stanza", se non che si tratta di un essere vivente ma, ci tiene a specificare la protagonista, non un essere umano. Sappiamo dalla sua stessa presentazione iniziale che Elisa oltre ad essere una ragazza molto chiusa e riservata, mal sopporta la compagnia delle persone, a maggior ragione dei suoi coetanei, e questo indizio ci indirizza maggiormente verso il disvelamento del mistero. Solo alla fine del romanzo verremo a conoscenza delle vere sembianze di Alvaro che altro non è che un gatto, unico amico fidato della giovane.

La riflessione sulla condizione del gatto che la stessa Elisa propone: "Ma siccome, per gli uomini, la compagnia d'un Alvaro non conta, io sono, in breve, sola.", ci è di grande interesse, poiché ci ragguaglia, nuovamente, sul pensiero della Morante in merito agli animali non umani e del rapporto che intercorre tra loro e gli animali umani. Elisa non è un'amante dei suoi simili li rifugge, loro non la capiscono e d'altra parte lei non intende capire loro, tuttavia appartiene alla società umana e conosce il pensiero vigente all'interno di essa, dove gli animali contano talmente poco da venir considerati alla stregua di un oggetto. Consapevole di questo e conscia di essere un uomo tra gli uomini, adattandosi alla mentalità vigente, asserisce dunque di essere sola. Tuttavia, la volontà di lasciare il lettore in una condizione simile alla "suspence" e di non rivelare sin dall'inizio la misteriosa compagnia, ci fa comprendere come la volontà di adeguarsi alle regole del mondo al di fuori della sua cameretta, siano sono apparenti.

[...] *Io non avevo bisogno, in verità di pensare molto per fare una scelta fra le mie voglie. Sapevo benissimo quale fosse l'oggetto che più desideravo di possedere fra quanti ne contiene il mondo universo; [...]*⁷⁸

⁷⁸ *Menzogna e sortilegio* di Elsa Morante (Einaudi 2014), p.703.

[...] - *Un gatto!* - ella esclamò quasi delusa, - *ma stupida che sei, un gatto non costa nulla. Ti si offre una buona occasione, e tu te ne approfitti così, brava furba! Che valore ha un gatto? Di gatti se ne possono avere gratis quanti se ne vuole, se ne trovano in istrada, per i tetti, e al Colosseo ce n'è delle migliaia. Ti pare questo gran regalo, un gatto? Su, pensa meglio, non vorresti proprio un altro regalo migliore? [...]*⁷⁹

Rosaria, che adottò Elisa in seguito alla scomparsa dei suoi genitori, nel ricevere da parte della ragazza la richiesta di ottenere un semplice gatto come regalo, rimane quasi sconvolta e, come ci dice la stessa protagonista, delusa; di certo, si immaginava qualche altra risposta da parte della figliola, magari un abito o un gioiello da esibire in pubblico, tra i ragazzi della sua età, da utilizzare in futuro a qualche appuntamento mondano ma Elisa, che un animo puro e semplice, ha sempre e solo agognato di ricevere in dono, il tanto ammirato felino.

In mezzo al caos della propria esistenza, una giovane ragazzina che ha perso tutti gli affetti di cui disponeva, il cui loro amore gli è stato spesso negato o male indirizzato e che fatica a fidarsi di una società che vede come infingarda e traditrice, cerca, al di fuori della sua piccola camera da letto, rifugio in un essere vivente la cui presenza, a differenza di quella umana, possa tranquillizzarla e che possa placare i suoi demoni. Per Graziella Bernabò⁸⁰, saggista e critica letteraria che si è occupata alacremente della letteratura e delle opere della scrittrice romana, Elisa rappresenta un personaggio peculiare, come ispirata da qualcosa di profondo e spirituale, ispirata da quella natura che la porta a rassomigliare ancora di più con Morante.

[...] *La sacralità degli animali consiste per Elsa nel loro essere immuni dal vizio della ragione, che porta a un'arida e presunta consapevolezza del bene e del male, e a un freddo moralismo che distrugge con l'abitudine del giudizio la spontaneità dei rapporti umani. [...]*⁸¹

Secondo Bernabò, che scandaglia l'anima è l'intimità della scrittrice romana al fine di poter comprendere al meglio i suoi romanzi e personaggi, Elisa brama la compagnia di un animale non umano, perché spera di trovare attraverso di esso la tranquillità di poter sbagliare e per un'anima che già di per sé si sente sbagliata, in quanto percepisce la propria esistenza attanagliata dal germe malato della propria famiglia, la figura dell'animale in generale, del

⁷⁹ *Menzogna e sortilegio* di Elsa Morante (Einaudi 2014), p. 704.

⁸⁰ Graziella Bernabò è una scrittrice, critica e saggista italiana che si occupa prevalentemente di scrittura e letteratura femminile. Tra le diverse pubblicazioni vanno annoverati: *La fiaba estrema. Elsa Morante tra vita e scrittura* e *Come leggere La Storia di Elsa Morante*.

⁸¹ *La fiaba estrema. Elsa Morante tra vita e scrittura* di Graziella Bernabò (Carrocci Editore 2012), p. 214.

gatto più nello specifico, assume quasi il valore di talismano capace di poter redimere i peccati della protagonista.

Elisa che ha sempre vissuto, fino ad avvenuta adozione, una vita povera, lontana dal lusso e dalle agiatezze, non sa cosa sia la bramosia del denaro e, a differenza della quasi totalità della sua famiglia, non sente il bisogno né la volontà di ricercare alcun riscatto sociale, né, ad esserne totalmente sinceri, di vivere alcuna socialità; ha sperimentato invece, per tutta la vita cosa sia la solitudine, un sentimento aspro e complicato da sopportare già quando erano in vita i suoi genitori e resa poi, ancora più tormentoso e tagliente dopo la dipartita di quest'ultimi.

[...] Poche ore dopo il nostro arrivo, io ebbi il gatto, e, da allora, non me ne sono separata più. S'intende che, purtroppo, non si trattò sempre d'un medesimo e unico gatto: ché per la breve esistenza concessa a questa delicata specie, io dovetti sperimentare alcune triste separazioni. Al mio primo gatto, di nome Romano, spentosi di vecchiaia, successe il nero Filippo, ucciso in una congiura di portinai. Terzo, e sopra tutti amato, è il qui presente Alvaro, solo mio compagno vivente in questa camera solitaria. Com'io m'accingo a tracciare qui sotto la parola fine, egli che m'è stato sempre vicino mentr'io scrivevo questa lunga storia, mi guarda coi suoi graziosi occhi fedeli. E sembra dire a Elisa che, nonostante tutto, l'innocenza e l'amicizia dureranno finché duri il mondo.

*Eccomi, dunque, tornata al punto stesso donde la mia storia ebbe principio. Anche il misterioso Alvaro, di cui, se chi legge non ha dimenticato, io non volli far conoscere allora altro che il nome, si è svelato ormai. [...]*⁸²

La fine del romanzo, si presenta attraverso un'impalcatura particolare, permettendo ad Elisa di concludere un cerchio idealmente iniziato attraverso i primi capitoli della sua storia. Il disvelamento del gatto Alvaro, quella presenza non umana ma per la protagonista ben più prezioso di qualsiasi altra rappresentanza, conclude idealmente l'intreccio della complessa ed allargata tragedia familiare di Elisa che sembra quasi dirci "ho lasciato il meglio per ultimo", come se avesse finalmente trovato il suo lieto fine, nonostante tutto. Non solo la protagonista ci rende partecipi dell'amore smisurato per il suo gatto ma ci ragguaglia anche su tutto l'elenco dei diversi amici felini che l'hanno accompagnata durante la sua difficile esistenza, come se volesse dimostrarci che dall'arrivo del primo gatto, tale Romano, la ragazza non si è più sentita

⁸² *Menzogna e sortilegio* di Elsa Morante (Einaudi 2014), p. 704-705.

sola. Finalmente, d'altra parte, Elisa ha potuto scoprire il valore dell'amicizia, sentimento a lei ignoto e che guardava da lontano con circospezione fare guardingo.

La Morante la cui presenza è pregnante in tutti i suoi libri ma in particolar modo in questo suo primo capolavoro, ci rende noti della sua presenza anche e soprattutto quando fa esprimere ad Elisa, l'amore ed i sentimenti sinceri che prova per gli animali in generale e per i suoi gatti in particolare. Soprattutto, in questa particolare porzione del testo, è interessante notare come la scrittrice non riesca a trattenere l'intromissione all'interno del racconto di Elisa. Quest'ultima ci racconta, attraverso la sua stessa voce, in prima persona, di tutti gli animali che gli sono appartenuti, sottolineando con dolcezza come, adesso che si sta apprestando a concludere la storia della sua famiglia, esattamente com'è successo durante tutto il tempo intercorso durante il riepilogo degli eventi, il fidato Alvaro sia sempre rimasto con lei a tenergli compagnia, durante il riavvolgimento di un nastro così conflittuale e così poco benevolo con la stessa protagonista. Detto ciò, tuttavia, si intromette all'interno del messaggio un'altra voce che si identifica palesemente con quella della Morante; è una veloce intromissione la sua, appena un paio di righe di intervento: "E sembra dire a Elisa che, nonostante tutto, l'innocenza e l'amicizia dureranno finché duri il mondo", per poi, come forse accortasi da questa irrispettosa intromissione all'interno della vita di un proprio personaggio, si ritragga a favore di un repentino ritorno di Elisa. Sembra quasi che il desiderio di accentuare il ruolo benefico, quasi salvifico apportato dagli animali non umani nella vita degli animali umani, siano per la scrittrice romana, un richiamo troppo forte da poter e voler contrastare, come se volesse far sapere a tutti i suoi lettori, quanto questa relazione possa arrecare benefici ma soprattutto di quanto l'intervento amico di un animale, sia equiparabile in tutto e per tutto al conforto derivante da una persona; anzi, come abbiamo già avuto modo di considerare, per l'autrice, può risultare anche più efficace rispetto a qualsiasi altra relazione.

Un altro aspetto su cui soffermarci, riguarda l'elenco che ci viene fornito dalla stessa narratrice, inerente ai molteplici gatti che hanno accompagnato tutta la vita della stessa. Questo espediente, di primo acchito, potrebbe sorprendere, soprattutto considerando che Morante avrebbe potuto scegliere un metodo descrittivo meno puntuale, magari parlare più genericamente dei diversi esemplari di felini che hanno tenuto compagnia alla protagonista con il passare degli anni; invece la scrittrice romana è puntigliosa, si sofferma, specifica e pone alla nostra attenzione delle vite che, anche se non si sono palesate all'interno del romanzo, hanno partecipato a "creare" l'Elisa che conosciamo, la narratrice, colei che viene investita del ruolo di personaggio personale, grazie al valore che viene attribuito alla sua voce e ai suoi racconti.

[...] *L'amore entusiastico per i gatti e per il senso di libertà, allegria e tenerezza che essi sanno trasmettere.*

*Si tratta di aspetti che riguardano Elisa come personaggio come ben definito personaggio del romanzo, ma che certamente la accomunano ad Elsa, la quale oltretutto presta ad Alvaro qualcosa del proprio gatto. Alvaro infatti, insieme a Usepe Mandulino, era uno dei nomi del gatto di Elsa Morante, come si desume da una sua nota di diario. [...]*⁸³

A maggior ragione, attraverso le parole di Graziella Bernabò, comprendiamo il valore che assume un "semplice" animale domestico, inoltre ci vengono fornite ulteriori informazioni riguardanti l'intromissione da parte della scrittrice, all'interno di questo condiviso ed affollato flusso di pensieri. Alvaro è di fatto un gatto per due, condiviso sia da Elsa che da Elisa, d'altra parte Morante ha sempre dichiarato quanto sia importante per lei "contaminare" attraverso dell'autobiografismo le sue opere, una scelta che appare quasi più come un bisogno, un aspetto difficile da controllare per la autrice.

L'amore per gli animali che abbiamo potuto constatare già attraverso l'analisi dell'*Isola di Arturo*, è un aspetto che ritorna peculiarmente all'interno della quasi totalità delle sue opere che non si limita al semplice sentimento benevolo verso le altre creature viventi non umane (come direbbe Elisa) ma anzi si eleva in qualcosa di più profondo, che valica il confine del semplice apprezzamento e si investe di un rispetto e di una sensibilità tale da veicolare il sentimento anti-specista, attraverso messaggi e personaggi mirati.

[...] *Ad esempio, il modello di "uomo razionale" è servito per escludere molte altre forme di vita – sia umana sia non-umana – alle quali non viene riconosciuto lo stesso livello di perfezione e che, nel campo del pensiero, apparentemente non godono della stessa razionalità.*

[...]

[...] *Il principio gerarchico della specie è pertanto anche un principio escludente: coloro che non godono dello stesso statuto dell'umano ricadono sul versante dell'alterità e per questo possono essere ritenute/i forme di vita "usa e getta". [...]*

[...] *In più opere ho sostenuto, è vero, la necessità di operare una svolta concettuale e pratica, consistente nell'assumere il rispetto e l'amore per la totalità della vita, non solo per quella umana. Ho chiamato questa passione politica «amore per zoe», la vita intesa nella sua*

⁸³ *La fiaba estrema. Elsa Morante tra vita e scrittura* di Graziella Bernabò (Carrocci Editore 2012), p.86.

*multiforme potenza generativa. Il primo passo verso l'impegno attivo a favore di zoe è la strategia della defamilirizzazione. Cominciamo con il ragionare in termini di vita postumana, prendendo congedo dal concetto sacralizzato di vita umana per amare anche quelle forme di esistenza che classicamente sono considerate abiette, aliene e mostruose. [...]*⁸⁴

Rosi Braidotti⁸⁵, attraverso questa intervista rilasciata per la rivista *Liberazioni: Rivista di Critica Antispecista*, sottolinea come l'animale umano sia solito discreditarlo, sottomettere e così umiliare l'animale non umano. La voce di una delle personalità più conosciute ed influenti del panorama anti-specista e post-umano, bene si sposa con l'ideale della Morante veicolata, come abbiamo visto, attraverso la sua penna. Braidotti parla di come la specie umana sia solita porre delle gerarchie, suddividere in ranghi e decretare un valore crescente o decrescente a seconda di parametri auto-decretati dall'uomo (in particolare sottolinea la scrittrice: un uomo maschio, bianco e etero), dove l'animale non può che occupare i piedi di una piramide la cui cima sembra quasi irraggiungibile.

Questa lontananza tra uomo ed animale, tuttavia appare come una peculiarità ribaltata nelle opere della Morante, dove solitamente l'essere umano e la natura intrecciano i loro destini e condividono le gioie ed i dolori di una vita comune. Questo aspetto ritorna sovente sia in *L'Isola di Arturo* che in *Menzogna e sortilegio*, dove entrambi i protagonisti, ripongono il proprio cuore proprio in quello di un altro essere vivente non umano. Che sia, prevalentemente il personaggio principale ad intrecciare un rapporto di amore e di fiducia con animale e non un personaggio secondario, è già di per sé significativo dell'accento che la scrittrice romana vuole porre su questo aspetto, al fine di catalizzare con maggiore efficacia, l'attenzione dei propri lettori.

Solitamente i protagonisti della Morante, sono anime complesse, seppur d'apparenza semplice, non vivono esistenze semplici ma anzi, conoscono bene il dolore, la tristezza e la solitudine, tutti sentimenti acuiti da una peculiare solitudine che li isola ancora di più da un mondo che nei loro confronti risulta essere piuttosto tiranno. Ciò che è significativo sottolineare, a maggior ragione se confrontati con le dichiarazioni di Braidotti in merito alla considerazione che solitamente ha l'umanità dell'animale, è che se non esistesse il conforto e l'amicizia data dagli animali non umano, rischierebbero di cadere in un oblio profondo che potrebbe avere la meglio

⁸⁴ Estratto dell'intervista a Rosi Braidotti intitolata: *Per Amore di Zoe*, apparsa sulla rivista *Liberazioni: Rivista di Critica Antispecista* (vol. 6, n. 21, 2015) a cura di Massimo Filippi e Eleonora Adorni.

⁸⁵ Rosi Braidotti (Latisana 1954) è una professoressa, scrittrice e filosofa italiana, naturalizzata australiana. Tra i diversi argomenti toccati dalla Braidotti nei suoi lavori, va ricordata l'attenzione al postumano, all'anti-specismo, al post-strutturalismo e al femminismo.

su degli animi particolarmente fragili. Invece queste relazioni, pensiamo ad Immacolatella per Arturo e ad Alvaro per Elisa, svolgono un ruolo fondamentale, si potrebbe dire che si tramutano in delle vere e proprie ancore di salvataggio. A ragione di ciò, non solo l'animale non umano viene equiparato a quello umano ma anzi viene quasi elevato a "specie" superiore, come se la scrittrice romana volesse farsi beffa delle teorie anti-speciste e antropocentriche che riporrebbero solo nell'uomo la fiducia di un raziocinio e di una mente superiore, svalutando o senza neppure ponderare la possibilità che in altre tipologie di animali, possano risiedere sentimenti, emozioni od una qualsivoglia intelligenza al di fuori dell'istinto.

Ciò che rende maggiormente interessante questa riflessione è che, come ci viene riferito in *Per Elisa. "Studi su Menzogna e sortilegio"*⁸⁶, un lavoro collettivo edito per la collana di studi sulla narrativa *La Porta di Corno*, Morante conosceva attraverso i suoi molteplici studi, le teorie di Freud, da cui è stata particolarmente influenzata e che soventemente trovano spazio all'interno dei suoi libri (pensiamo per esempio al rapporto d'amore ed odio che prova Arturo per il padre Wilhelm o il rapporto conflittuale che intercorre tra lui e la matrigna) e che da queste avrebbe potuto trarre ispirazione anche per quanto riguarda al rapporto che intercorre tra uomo e animale, in particolare tra uomo e animale domestico.

Freud, come abbiamo già ricordato, è stato uno dei padri della terapia assistita dai cani e sosteneva che la presenza degli animali, potesse portare un beneficio ai pazienti, in particolar modo sembrava avere un effetto calmante e rilassante sugli assistiti. In più, ci tiene a sottolineare Freud, la percezione delle emozioni e degli stati d'animo, veniva compreso perfettamente dagli animali non umani. Attraverso questi studi e annotazioni, venne dato un contributo eccezionale all'avvicinamento tra animali non umani e animali umani, un fatto inusuale per l'epoca.

Una studiosa attenta e minuziosa come la Morante è probabile che conoscesse anche quest'ultime riflessioni provenienti dal padre della psicanalisi, a maggior ragione ci viene da pensare ciò se pensiamo al valore che assumono sia Immacolatella che Alvaro per i protagonisti dell'*Isola di Arturo* e *Menzogna e Sortilegio*. Gli animali nei romanzi della scrittrice romana, riescono a attenuare i demoni dei loro amici bipedi e sono sempre e solo gli unici a riuscire nell'impresa.

Ritornando a Braidotti, la filosofa si augura che avvenga un processo di congedo della sacralizzazione della vita umana, non al fine di svalorizzarla ma semmai di controbilanciare i

⁸⁶*Per Elisa. Studi su Menzogna e sortilegio* di L. Lugnani, E. Scarano, M. Bardini, D. Diamanti, C. Vannocci (La Porta di Corno, Nistri-Lischi, 1990).

piatti di una bilancia che pendono sempre a favore dell'uomo e mai a favore dell'animale. La svalutazione che viene adottata riguardo la vita di tutte quelle creature che non appartengono alla categoria umana, rendono necessaria un'apertura mentale tale da scardinare i vecchi parametri entro cui si vedeva l'umanità intera osservare il resto del mondo animale da un piedistallo pressoché irraggiungibile. Questo aspetto tuttavia, viene totalmente ribaltato in Morante, non solo infatti vige una stretta connessione tra uomo e animale ma anzi, sembra quasi che quest'ultimo venga posto sul piedistallo dall'umano stesso, a cui quest'ultimo non può che esserne naturalmente soggiogato. Soprattutto in *Menzogna e Sortilegio*, veniamo resi partecipi dell'ardore di Elisa, sostanzialmente l'unico vero lancio di passione che vediamo adottare alla protagonista, nel richiedere in dono un gatto, un desiderio che la ragazza ricorda di aver avuto sin da bambina e che agogna sopra ogni altra cosa. La madre adottiva rimane perplessa all'inizio, qualcosa di così "semplice" e di così poco valore si può trovare ovunque e gratuitamente, ci tiene a sottolineare la stessa, perché sprecare un regalo in questo modo ma la ragazza, pur attraverso la sua timidezza e goffaggine, non ha dubbi a riguardo e rimane irremovibile. Solo più avanti a regalo ottenuto e giunta alla detenzione dell'ultimo gatto, nonché il più importante, Alvaro, rifletterà sull'importanza di quel dono dagli occhi fedeli che la osserva mentre le fa compagnia durante i suoi scritti.

A questo punto, o lettore, non mi rimane che dirti addio. Ma prima di prendere commiato, io devo farmi perdonare in qualche modo la pochezza di tatto e di discernimento da me dimostrata nel trascurare fino alla fine un personaggio dei più amabili e importanti, voglio dire il Gatto Alvaro. Ecco perciò, in guisa di compenso e al tempo stesso di commiato, il

CANTO PER IL GATTO ALVARO

*Fra le mie braccia è il tuo nido,
o pigro, o focoso genio, o lucente,
o mio futile! Mezzogiorni e tenebre
son tue magioni, e ti trasformi
di colomba in gufo, e dalle tombe
voli alle regioni dei fumi.*

*Quando ogni luce è spenta, accendi al nero
le tue pupille, o doppiero
del mio dormiveglia, e s'incrina*

*la tregua solenne, ardono effimere
mille torce, tigri infantili
s'inseguono nei dolci deliri.*

*Poi riposi le fatue lampade
che saranno al mattino il vanto
del mio davanzale, il fior gemello
occhibello.*

*E t'ero uguale!
Uguale! Ricordi, tu,
arrogante mestizia? Di foglie
tetro e sfolgorante, un giardino
abitammo insieme, fra il popolo
barbaro del Paradiso. Fu per me l'esilio,
ma la camera tua là rimane,
e nella mia terrestre fugace passi
giocante pellegrino. Perché mi concedi
il tuo favore, o selvaggio?*

*Mentre i tuoi pari, gli animali celesti
gustan le folli indolenze, le antelucane feste
di guerre e cacce senza cuori, perché
tu qui con me? Perenne, tu, libero, ingenuo,
e io tre cose ho in sorte:
prigione peccato e morte.
Fra lune e soli, fra lucenti spini, erbe e chimere
saltano le immortali giovani fiere,
i galanti fratelli dai bei nomi: Ricciuto,
Atropo, Viola, Fior di Passione, Palomba,
nel fastoso uragano del primo giorno...
E tu? Per amor mio?*

Non mi rispondi? Le confidenze invidiate

*imprigioni tu, come spada di Damasco le storie d'oro
in velluto zebrato. Segreti di fiere
non si dicono a donne. Chiudi gli occhi e cantami
lusinghe coi tuoi sospiri ronzanti,
ape mia, fila i tuoi mieli.
Si ripiega la memoria ombrosa
d'ogni domanda io voglio riposarmi.
L'allegria d'averti amico
basta al cuore. E di mie fole e stragi
coi tuoi baci, coi tuoi dolci lamenti,
tu mi consoli,
o gatto mio!
[...]⁸⁷*

La trama di *Menzogna e Sortilegio* è un intreccio complesso, denso di storie che si amalgamano e lambiscono tra loro, un romanzo ricco di personalità, a cui di primo acchito, quasi si fatica a stargli dietro; in tutto questo ciò che è a maggior ragione sorprendente è la scelta, di Elsa prima, e di Elisa poi, di terminare un libro così sovraccarico di personalità, attraverso una perfetta chiosa che si rivolge a quello che viene definito, dalla stessa protagonista, come il personaggio più importante: Alvaro. Il prezioso amico viene chiamato “Gatto Alvaro”, come se, al fine di recare i massimi ossequi alla silenziosa ma immutabile presenza, Elisa avesse escogitato di attribuirgli più di un appellativo, una sorta di nome e cognome, per tributargli il giusto onore. Ebbene il cerchio si chiude, la misteriosa figura che era stata contrassegnata fin da subito da un'importante rilevanza, è anche colei che ci accompagna verso il termine di questa storia, ribadendo ancora una volta come sia il personaggio principale di tutto il romanzo. Magari questa affermazione può perplimere, assegnare un così importante ruolo e un così elevato valore ad una creatura che non solo non parla ma fatta eccezione per i momenti già delineati, rimane sullo sfondo, all'interno di quella cameretta solitaria e buia nella quale Elisa si appresta a raccontare la storia del suo albero genealogico, eppure per quest'ultima è una presenza fondamentale, colui che le ha trasmesso la forza, il coraggio e la serenità per affrontare questo viaggio assieme a noi. Morante sembra quasi ragguagliarci che, senza la sua fondamentale

⁸⁷ *Menzogna e sortilegio* di Elsa Morante (Einaudi 2014), p.705-706.

presenza, ora saremo orfani di quest'opera e quindi è giusto e quasi scontato, tributargli i giusti onori.

La poesia, o meglio il canto, con cui viene accomiato il lettore, viene investita, tale è la solennità usata nella sua costruzione, da una potenza e da una così raffinata eleganza che ci appare non poi così dissimile dagli antichi poemi che venivano scritti per celebrare le figure e le gesta, dei grandi eroi epici; ci appare in tutto e per tutto un canto Omerico, dove Elisa, la cui voce e penna è stata imprestata da Morante, rassomiglia ad un moderno aedo.

Questo tributo ci catapultava immediatamente nella stanza della giovane protagonista che condivide unicamente con il tanto decantato Alvaro. La protagonista si rallegra, quasi incredula, della presenza del fidato felino che accoccolato pigramente tra le sue braccia, assolve magnificamente il compito di tenerle compagnia e anzi, attraverso i suoi occhi che “accendono di nero le pupille” nell'oscurità della notte, appaiono come delle torce, unica fonte di luce, in una stanza oscura che si appare più che una semplice camera da letto, il riflesso dell'esistenza di Elisa. Quella luce irradiata dallo sguardo splendente di Alvaro, altro non è per la protagonista che l'immagine più bella, il vanto del suo davanzale, poiché non esiste per lei niente di più prezioso, a dimostrazione ulteriore di come non potesse desiderare regalo più grande, tempo a dietro. Elisa rimane quasi senza fiato, innamorata nella contemplazione del coinquilino felino e, allo stesso si rammarica del poco tempo che la vita concederà ad entrambi di passare del tempo l'uno con l'altro, a maggior ragione, la preziosità di questo lasso di tempo fugace, la rende ancora più consapevole della fortuna che per una volta, proprio con lei al quale ha raramente sorriso, le ha riservato una sfacciata benevolenza e si domanda, quasi imbarazzata, come mai Alvaro, fra tutti, abbia deciso di passare la sua fugace vita, proprio con lei. In un perpetuo e continuo motivo struggente Elisa non può smettere di struggersi per lui e di chiedersi perché, invece di andarsene a spasso libero e di cacciare indomito al di fuori delle mura domestiche, imitando l'indole cacciatrice che lo accumuna ai suoi, continui a preferire la presenza e la compagnia sua, di un “semplice” essere umano.

È interessante notare come la prospettiva del rapporto che intercorre tra animale umano e animale non umano, muti totalmente prospettiva ed il classico gioco di forza tra le due controparti. Il cosiddetto “anello debole” che solitamente viene interpretato dall'animale, nei romanzi della Morante in generale, ma in particolare in questo peculiare romanzo, veste le sembianze di un essere umano, qui è Elisa ad essere quasi soggiogata dall'amore e dall'affetto che prova per il gatto Alvaro ed è sempre lei che si strugge per la potenza di questo sentimento nei suoi confronti, si potrebbe asserire con tranquillità come sia lei il soggetto bisognoso delle attenzioni della controparte e non il contrario, ma su questo aspetto torneremo più tardi.

La luce emanata dal all'amico quadrupede sembra per un attimo affievolirsi, come adombrata dai pensieri cupi che la protagonista torna a tessere dentro la sua mente, dopo un prolungato periodo di serenità ritrovata. La sorte, da sempre poco benevola, verso Elisa traccia delle ombre scure lungo il suo cammino, come se quest'ultima si trovasse a rimuginare improvvisamente sulla sorte della sua famiglia che sembra non aver risparmiato nessuno, nemmeno lei, sicché, almeno fino a prima dell'arrivo di Alvaro, aveva reso pure lei una vittima infelice; se dunque continuerà a portare con sé la nefasta eredità familiare, il destino, non potrà che avere in serbo per lei "prigione, peccato e morte". L'amico felino invece, non solo potrebbe rifuggire questo tristo destino ma potrebbe anche passare la sua esistenza con i suoi simili e poi un domani anche con tutti i suoi fratelli e sorelle che l'hanno preceduto in vita e che adesso lo aspettano nello scampolo più luminoso del cielo.

La correlazione tra cielo, paradiso e animali non è nuova per Morante che, in altri suoi scritti come nel saggio *Il paradiso terrestre*, appartenente alla raccolta *Rosso e Bianco*, e all'interno della raccolta di poesie *Alibi*, trova già una fortunata considerazione. Qui l'animale viene ulteriormente e notevolmente innalzato, addirittura incarna le sembianze di un angelo venuto sulla terra, pensiero non così inusuale per la scrittrice romana che sosteneva quanto gli animali non umani, non avendo contribuito al peccato universale, non essendo stati responsabili della cacciata dal paradiso, potessero venir eletti ad anime pure, prive di alcuna malignità. Questo aspetto si legherebbe ulteriormente se considerata l'assunzione analizzata poc'anzi, della prospettiva futura di Elisa legata al peccato, non solo quindi in virtù del legame che intercorre con l'albero maledetto della sua famiglia ma anche, semplicemente, in quanto a membro appartenente alla stirpe del genere umano.

I racconti tra "belve" di cui Elisa sarebbe, se potesse, avida fruitrice, vengono tenute in realtà nascoste dalla curiosità umana, protette dai loro detentori, il cui segreto viene rassomigliato alle spade di damasco, dal ferro indistruttibile, forgiate per combattere e vincere le battaglie vichinghe.

Morante non abbandona l'impianto mitico dei primi preludi poetici e attraverso quella richiesta: "Chiudi gli occhi e cantami lusinghe coi tuoi sospiri ronzanti", attraversata da un ardore e da un patema antico, rassomiglia ancora una volta il peculiare canto omerico, riconducendoci, con la memoria, all'invocazione presente nel proemio dell'Iliade.

La poesia, o l'invocazione, si appresta a chiudere il sipario su questa dichiarazione d'amore, Elisa è stanca, i germi della negatività che l'avevano rabbuiata poco prima e che le accompagnano l'animo timido e schivo, come indesiderati compagni di vita, riemergano nuovamente e lei sente il bisogno di coricarsi esausta ed in parte sconfitta ma la presenza di

Alvaro che mai gli nega il suo supporto e la sua fedeltà la rincuora e rende i suoi pensieri un po' meno tenebrosi. Il legame ma soprattutto la forte amicizia che intercorre tra le due figure, animale umano la prima e animale non umano la seconda, basta per allievare il cuore ferito della protagonista, proprio colei che nella vita non è riuscita a farsi amico alcuna persona al di fuori delle mura domestiche e che prova vergogna e timore nelle vicinanze dei suoi coetanei, ha trovato l'insperato sentimento riposto nell'animo di un gatto. Attraverso i baci, le carezze e le tenerezze di Alvaro, tra tutti il personaggio più importante e per certi versi incisivo all'interno del romanzo, Elisa può finalmente accomiarsi e ritrovare quella pace che nessun altro essere umano, era riuscita ad accordarle.

È la parola cultura che consente di considerare l'insieme, come fosse un unico fenomeno, l'evolversi recente della nostra specie e quello di tante altre, gli animali e i vegetali domestici. E infatti la troviamo nella seguente definizione: "L'addomesticamento è un processo di evoluzione biologica determinato dall'evoluzione della cultura umana". Singolari sono infatti le analogie tra il percorso evolutivo compiuto dalle tante specie che furono addomesticate e quelle che, nello stesso scorrere dei secoli, ha compiuto la nostra. E ciò per un motivo preciso: mentre poneva al suo servizio piante e animali, inconsapevolmente l'uomo addomesticava anche sé stesso.

Il fenomeno è più che mai in corso di accelerazione. Piante, animali ed esseri umani sono coinvolti in un unico processo, che però attribuisce solo a noi il duplice antitetico ruolo della causa e dell'effetto, dell'oggetto e del soggetto. [...]⁸⁸

Danilo Mainardi etologo, scrittore e divulgatore scientifico italiano, in *Arbitri e galline. Le sorprendenti analogie tra il mondo animale e il mondo umano*, parla del processo di evoluzione, sia quello umano che quello animale, due percorsi apparentemente lontani ma che invece presentano più rassomiglianze che diversità. L'uomo nasce con la consapevolezza, che gli viene instillata dalla società e dalla collettività sin dagli albori della sua venuta, che possiede il poter per assoggettare e controllare la vita altrui, che si parli di vegetali o esseri animali poco importa, l'umanità ha stabilito il suo predominio sulla terra e ha stilato una invisibile piramide egemonica, che vede l'essere umano ai vertici di questa struttura auto-costruita. Attraverso questo controllo sempre più intensificato dell'uomo sulla vita e le abitudini degli animali, si è

⁸⁸ *Arbitri e galline. Le sorprendenti analogie tra il mondo animale e il mondo umano* di Danilo Mainardi (Mondadori 2003), p.145.

potuto creare dapprima solo in principio, poi intensificato questo rapporto ravvicinato, quel processo che viene comunemente chiamato di “addomesticazione”. Eppure con il passare degli anni, la consapevolezza formatosi grazie ad una sempre maggiore ed acuita sensibilità, ha permesso all’uomo di osservare con più attenzione i rapporti che si sono venuti ad instaurare con gli animali non umani, sempre più presenti, in un modo o nell’altro, all’interno della nostra vita.

Mainardi si focalizza su di un aspetto che può risultare ancora celato ai più, quasi impensabile, anzi, verrebbe da dire, considerato imperdonabile ma il divulgatore, asserisce con assoluta tranquillità, a confermare l’evidenza dei fatti, un mutamento dei confini e dei rapporti di forza che intercorrono tra gli animali umani e gli animali non umani. Se da principio solo l’uomo poteva ed era riuscito ad esercitare un controllo tale da addomesticare la controparte, negli anni si è reso evidente una ambivalenza di forze, in questo rapporto. Si è scoperto non solo che anche l’essere umano poteva “addomesticarsi” ma che anzi, questo cambiamento potesse compiersi per “mano” di un altro essere vivente, lontano, e così facendo, spezzando o per lo meno scalfendo l’egemonia incontrastata dell’uomo. Ovviamente questa perdita di potere sull’altro, non è avvenuta coscientemente, per mera scelta dell’umanità, sarebbe stato un processo inconciliabile con l’egocentrismo e l’aspetto antropocentrico di cui si è più volte parlato; questo mutamento avvenuto un po’ per volta, quasi di soppiatto e silenziosamente, si è propagato senza la nostra completa volontà, senza quasi accorgercene. Un po’ alla volta, in particolar modo attraverso le colture, gli allevamenti ma anche e soprattutto attraverso la sempre più costante presenza di animali nelle nostre case, questa commistione di rapporti, è giunta a compimento.

Ciò che sfugge all’essere umano, è che può coesistere un rapporto che si possa definire egualitario tra animali umani e animali non umani, in cui possa coesistere un interscambio comune e dove entrambe le parti, riescano a trarre beneficio da questo rapporto, eppure questa considerazione appare molto lontana e rimane ancor oggi, seppur con le dovute migliorie, una relazione squilibrata, dove il braccio della bilancia, tende a pendere dal lato dell’uomo. Nonostante questa amara considerazione, il processo si è ormai innescato e secondo diversi studi e riflessioni in materia, a cui Mainardi ha preso parte, il rapporto di contaminazione tra le due parti, si sta negli anni accelerando sempre di più, rimane, tuttavia, a noi l’ultima parola e la possibilità di mutare e migliorare questo interscambio.

Questa riflessione si sposa perfettamente con quello che Morante attua all’interno dei propri romanzi, le dinamiche che soventemente intercorrono tra uomo e animale è un processo che verte sempre di più verso l’avvicinamento e l’equilibrio. L’addomesticamento di cui parla

l'etologo è un tipo di rapporto riscontrabile sia nell'Isola di Arturo che in *Menzogna e sortilegio* e così pure in tanti altri lavori della scrittrice romana. Questo processo è sicuramente coadiuvato dall'amore e dai sentimenti che Morante prova per gli animali, nonché dalla visione anti-specista che caratterizza la sua penna.

In *Menzogna e sortilegio*, ci viene presentato il rapporto che intercorre tra Elisa ed Alvaro, l'amato gatto che come abbiamo potuto vedere rappresenta non solo l'unica vera amicizia stretta dalla protagonista ma di una vera e propria luce in mezzo al buio, un faro della speranza che risplende di un bagliore che si potrebbe definire "vitale" e che permetta alla giovane voce narrante, di ritrovare l'insperata serenità che il destino gli ha tante volte non concesso. Tuttavia nel romanzo della Morante succede qualcosa di nuovo, qualcosa di diverso, il rapporto egualitario che intercorre tra i due coinquilini di quella buia e non più solitaria camera da letto, muta e si evolve, succede qualcosa di impensabile, un ribaltamento del predominio e della subalternità a cui eravamo avvezzi, poiché è evidente sempre più quanto sia l'animale non umano a venir investito di quel potere "soggiogante" verso l'animale umano.

Elisa ha bisogno di Arturo, senza la sua presenza fondamentale, la protagonista non sarebbe la persona che abbiamo potuto conoscere a poco, a poco, durante il racconto della sua personale odissea familiare ma qui sorge spontanea una domanda: il felino ha veramente bisogno di lei? Sicuramente anche quest'ultimo trova giovamento nella compagnia o anche solo nella presenza della giovane amica ma è un tassello così fondamentale della sua esistenza come accade invece per Elisa? La nostra protagonista è inerme davanti al suo compagno di stanza e di giochi, senza di lui si sentirebbe persa, forse non possiamo sbilanciarci al tal punto da asserire che privata della sua presenza non potrebbe più vivere ma sicuramente un distacco del genere sarebbe devastante per la giovane.

Morante sovverte il sistema, scombina le carte e pone un soggetto umano alle dipendenze di un animale. Solitamente, tra l'altro, i personaggi dei suoi romanzi, instaurano un rapporto di vera e propria amicizia con la controparte e solitamente, quest'ultima, corrisponde anche all'unico vero e proprio rapporto sincero e di fiducia che riescono ad instaurare, come se la scrittrice, volesse sottolineare che all'interno di un mondo che spesso può risultare ostile per le anime più fragili, soprattutto se coincidono con delle figure giovani, riescono a trovare un rifugio sicuro nell'amore unico degli animali. La posizione degli animali non umani viene quindi elevata a qualcosa di irraggiungibile per l'uomo, dove la mamma di Elisa, Anna, ha fallito, allo stesso modo Wilhelm, padre di Arturo, non è riuscito a creare un rapporto sincero e sereno per il figlio ma al contrario rispettivamente Alvaro ed Immacolatella sono riusciti a rischiarare l'animo ombroso di due personaggi per molti aspetti simili.

Questa assoluta devozione che viene riposta da Elisa in Alvaro, tuttavia ed è bene specificarlo, non deriva dalla mancanza di altre opzioni, come se si fosse trovata a riporre il proprio amore in un gatto, solo perché non aveva alternative migliori e ha dovuto dirottare i suoi sentimenti verso il ripiego, nulla affatto; l'amore descritto è un'emozione sincera, derivante da una vera e propria scelta, e si fonda proprio su queste basi il pensiero anti-specista: l'eliminazione dei confini che intercorrono tra uomo e natura, al fine di intraprendere un rapporto senza distinzioni e fortemente egualitario, dove non si possano riscontrare assurdi giochi di potere.

Questo ideale non è nuovo per Morante che oltre ad essere una grande amante degli animali, tanto da porli al di sopra dell'uomo, in quanto a bontà e virtuosismo, si identifica nello specifico come una grandissima estimatrice dei gatti, sua grande passione. Questo elemento riconducibile in primis dalla personale biografia della scrittrice, si può riscontrare in un'altra poesia che rassomiglia di molto quella analizzata in chiusura di *Menzogna e sortilegio*.

MINNA LA SIAMESE

Ho una bestiola, una gatta: il suo nome è Minna.

*Ciò ch'io le metto nel piatto, essa mangia,
e ciò che le metto nella scodella, beve.*

*Sulle ginocchia mi viene, mi guarda, e poi dorme,
tale che mi dimentico d'averla. Ma se poi,
memore, a nome la chiamo, nel sonno un orecchio
le trema: ombrato dal suo nome è il suo sonno.*

*Gioie per dire, e grazie, una chitarretta essa ha:
se la testina le gratto, o il collo, dolce suona.*

*Se penso a quanto di secoli e cose noi due divide,
spauò. Per me spauò: ch'essa di ciò nulla sa.
Ma se la vedo con un filo scherzare, se miro
l'iridi sue celesti, l'allegria mi riprende.*

*I giorni di festa, che gli uomini tutti fan festa,
di lei pietà mi viene, che non distingue i giorni.*

*Perché celebri anch'essa, a pranzo le do un pesciolino;
né la causa essa intende: pur beata lo mangia.*

*Il cielo, per armarla, unghie le ha dato, e denti:
ma lei, tanto è gentile, sol per gioco li adopra.
Pietà mi viene al pensiero che, se pur la uccidessi,
processo io non ne avrei, né inferno, né prigione.*

*Tanto mi bacia, a volte, che d'esserle cara io m'illudo,
ma so che un'altra padrona, o me, per lei fa uguale.
Mi segue, sì da illudermi che tutto io sia per lei,
ma so che la mia morte non potrebbe sfiorarla.⁸⁹*

Questa poesia, estratta dalla raccolta intitolata: *Alibi*, pubblicata nel 1952, ricorda immediatamente il fervore e l'amore, che suscitava la vicinanza del gatto Alvaro a Elisa. Ciò che cambia principalmente all'interno di questa poesia è il narratore, che non ha bisogno, questa volta, di farsi imprestare la voce da qualcun'altro e che si propone di discernere i sentimenti dal proprio animo, senza alcun intermediario tra poesia e scrittore.

Morante si palesa, qui, non solo in veste di scrittrice e di voce narrante ma anche e soprattutto come Elsa, semplicemente sé stessa, il che può apparire scontato ma per uno scrittore che è solito vestire i panni di un personaggio fittizio o che osserva dalle retrovie, quella stessa storia da lui creata, non è sempre un concetto immediato. L'amore che viene veicolato dalle parole della scrittrice, ci fanno comprendere ancor di più la percezione dell'animale nella filosofia della Morante e come questa sua proiezione si rifletta su ciò che lei stessa va a comporre.

Un biografismo che va comunque sottolineato, è il protagonista indiscusso in quasi la totalità delle sue opere. Tra le carte di *Menzogna e sortilegio*, dove la scrittrice abbozzava attraverso delle simil "scalette", gli abbozzi del romanzo, appaiono soventemente dei disegni composti di suo pugno che ritraggono una moltitudine di gatti, segno questo di come il personaggio del gatto Alvaro fosse nei suoi pensieri sin dall'inizio e che sancisce e sottolinea ulteriormente, quanto la sua figura sia importante per la storia, come è stato già trattato in precedenza; soventemente tra di essi, palesa anche il riconoscibile volto della Morante.

⁸⁹*Alibi* di Elsa Morante (Einaudi 2007), p.9-10.

[...] *Questo fu l'humus nel quale cominciarono a delinearsi alcuni nuclei tematici che sarebbero stati poi alla base della sua scrittura, a partire dai racconti giovanili per continuare con Menzogna e sortilegio. Per riprendere un concetto weiliano caro all'autrice, sembra di intravedere già nell'inquietudine di Elsa bambina l'assenza di quella grâce che la Morante adulta – ricorda Cesare Garboli – amava “negli animali, nei ragazzi nelle opere di Mozart o nelle poesie di Penna”, cioè “ciò che non è grave, che non è attaccato dal basso, che sembra leggero e frivolo e non lo è, ciò che è immemore e non ha peso, ciò che vive in eterno e non dura un attimo, come il sorriso di un amante o un giorno di felicità”. [...]*⁹⁰

Il rispetto per l'animale, la sostanziale impossibilità di incanalarsi in quella logica divisiva che denota il concetto di “specie”, appartiene ad una stratificazione di pensiero che la scrittrice, incredibilmente, detiene sin dalla giovane età, così come il rispetto per tutti quei membri della società animale, inteso nella più vasta considerazione del termine, che vengono relegati ai margini e sono costretti a subire continui abusi, da parte di una collettività spesso tirannica.

Per Morante, sottolinea Garboli, è importante ciò che “vive in eterno”, un sentimento correlabile con la felicità e l'amore, tutte emozioni che abbiamo riscontrato nei testi considerati fino ad ora ma che sono individuabili anche in tante altre opere della scrittrice.

Per esempio all'interno di un articolo uscito il 30 dicembre 1950 per il quotidiano Mondo, intitolato Il paradiso terrestre, rifacendosi ai personaggi di Alvaro in Menzogna e sortilegio e di Immacolatella dell'Isola di Arturo, sottolineava che:

Le Scritture, narrandoci la cacciata di Adamo dall'Eden, non fanno gran conto di un particolare che il sacro Autore della Genesi considera certo non abbastanza importante: e cioè dell'estrema prova di misericordia che, pur nella severità, il Padre Eterno dette all'uomo, lasciandogli la compagnia degli altri animali, i quali non avevano, come lui, mangiato il frutto della scienza. [...] E ci spaventa pensare quanto amaro darebbe il nostro esilio se non ci fosse rimasta questa consolazione. [...]

*[...] ma nella compagnia del nostro cane e del nostro gatto noi troviamo un riposo dalle guerre faticose della speranza e dell'orgoglio.*⁹¹

Ritorna il concetto del peccato originale che ha colpito l'intera umanità, risparmiando tuttavia l'animale, il cui animo puro ed innocente gli ha permesso di fuggire le ire del Padre Eterno.

⁹⁰ *La fiaba estrema. Elsa Morante tra vita e scrittura* di Graziella Bernabò (Carrocci Editore 2012), p.27.

⁹¹ *La fiaba estrema. Elsa Morante tra vita e scrittura* di Graziella Bernabò (Carrocci Editore 2012), p.214.

Ebbene pur nella commiserazione dell'umanità peccatrice, possiamo giovare della compagnia degli animali non umani che alleggeriscono questo fardello e rendono meno buia la nostra esistenza. La sola semplice idea, di una qualsivoglia irraggiungibilità di tutte le creature viventi non umani, pone la scrittrice in uno stato di profonda angoscia, orripilata dalla idea di una possibile esenzione dai sentimenti più sinceri che ci possano provare e riscontrare mutevolmente per un'anima, come si opponesse all'Eden di cui va parlando, un inferno terrestre composto solo da uomini. Fra tutti gli appartenenti alla categoria degli animali, Morante non si trattiene dal delineare i suoi due membri prediletti: il cane ed il gatto, in particolare, come abbiamo appreso, è quest'ultimo ad aver stregato irrimediabilmente il cuore della scrittrice; attraverso quest'ultimi, sostiene l'autrice di *Menzogna e sortilegio*, è possibile "ritrovare riposo dalle guerre faticose della speranza e dell'orgoglio", una frase che ci riconduce immediatamente con il pensiero alle battaglie personali sia di Arturo che di Elisa e soprattutto all'ammissione da parte di quest'ultima, affidata agli ultimi righe del suo canto dedicato ad Alvaro, in cui, stremata da una vita tirannica, si lascia andare tra le braccia di morfeo, cullata dalla rassicurante presenza del suo gatto e dei suoi baci, quasi come fosse una moderna Lesbia, il cui famoso passero è stato sostituito da una presenza felina ma altrettanto amorevole e benefica.

La visione antropocentrica dell'uomo viene rigo, dopo rigo scardinata da Morante, che riesce, alquanto abilmente, a mitigare il giudizio critico verso le sorti dell'uomo ed il suo atteggiamento prepotente indirizzato al mondo animale e riconducibile ad un preponderante sentimento di atavico egocentrismo, attraverso la linearità e la bravura della sua penna. Per scorgere queste esternazioni, così frequenti all'interno dei suoi lavori, bisogna prestare un'attenzione capillare a ciò che la scrittrice ci pone davanti.

[...] *Le rimprovera degli atti assolutamente innocenti e vuoti di ogni malizia, da lei commessi, per lo più, nei giorni precedenti la famosa domenica del peccato: per esempio, di avere, il tal mercoledì, al pomeriggio, accarezzato un gatto randagio, o, il tale altro giorno, la capra del lattaio girovago; o d'aver mordicchiato un fiore di tuberosa; o d'aver, una mattina, affacciandosi alla finestra, dialogato un istante, per ischerzo, con una cardellina del quarto piano, esposta sul cortile nella sua gabbia, imitandone le modulazioni con la voce. [...]*

Rimproverando a mia madre d'aver accarezzato il gatto, o la capra, o ciarlato con la minuscola vicina alata, o mordicchiato il fiore, egli assume un tono di rabbioso sdegno e disprezzo contro queste creature incoscienti, un tono, insomma, identico a quello d'un geloso nei confronti dei propri rivali. E chiamando l'uno e l'altra: un essere deforme, brutale,

*assoggettato a un bifolco, o un vagabondo, un'anima sulfurea, un ladro dagli occhi gialli, o una petulante stonata, ovvero una lunga, sciocca smorfiosa dall'aroma volgare; trattando, dico, in simili termini gli indegni oggetti dell'attenzione di mia madre, egli ha l'aria, come dire di contrapporsi ad esempio, e, pur disprezzando costoro, di adeguare la propria alla loro stirpe. Insomma, perdonatemi l'ipotesi assurda, si direbbe che il geloso, autore di queste lettere, non appartenga precisamente o unicamente alla famiglia umana, ma partecipi della natura caprina, e gattesca, e floreale, e piumata, sia, infine, un uguale e un fratello di ciascun essere terrestre. [...]*⁹²

Questo estratto da *Menzogna e sortilegio* è molto significativo, poiché rappresenta un velato, e neanche fin troppo nascosto, inno anti-specista.

Elisa ci racconta del carteggio ritrovato, appartenente a sua madre Anna, e dell'interscambio tra quest'ultima ed il cugino Edoardo, suo amante, a cui è legata da un'ossessione ai limiti della morbosità. La relazione piuttosto malata ed insalubre, è caratterizzata, tra le altre cose, da una profonda gelosia che lega entrambi ma, in seguito alla frequentazione tra Anna ed il futuro padre di Elisa, Francesco, il cugino si inalbera a tal punto da innervosirsi e conseguentemente inveire anche verso i comportamenti innocenti della amante.

Dal resoconto della protagonista, si deduce come l'amore e naturale propensione per gli animali, derivi da un'altrettanta innata sensibilità della madre verso quest'ultimi; che siano gatti, capre o cardellini, è solita conversare con loro e allietarsi della loro compagnia. L'amante, a vederla in tali atteggiamenti, le rimprovera questi soventi comportamenti che reputa insensati ed infantili e non riesce a trattenersi dall'intento di riempire di ingiurie e di affibbiare appellativi ingiuriosi ai malcapitati animali di cui prova disgusto ma ciò che incuriosisce Elisa, nel leggere queste lettere rabbiose, derivanti dal tono geloso del defunto cugino di secondo grado, che appare in competizione con i soggetti a cui la madre presta attenzione.

Ciò che è significativo delineare, è il comportamento di Edoardo nei confronti degli animali antagonisti. In principio sembra discostarsi da questi, ripudiarli, considerargli inferiori, orridi, quasi dei mostri e la sua rabbia sembra essere diretta contro di loro, più per via di questi fattori e peculiarità che non per altri motivi; appare quindi il perfetto esempio di un essere umano, specista, che considera gli esseri animali inferiori, per il semplice motivo di non appartenere alla razza umana. Tuttavia, la percezione di Elisa cambia repentinamente, e quel singolare personaggio che si contrapponeva agli animali non umani, appare sempre più dalle sembianze

⁹² *Menzogna e sortilegio* di Elsa Morante (Einaudi 2014), p.637-638.

ferine, istintivo, quasi selvatico, il suo sentimento è, con il proseguire della lettura, somigliante alla gelosia che non ad un distacco dovuto da una percezione di superiorità. Le attenzioni di Anna verso queste figure bestiali, innesca dentro di lui un sentimento avverso che esula dall'egocentrismo, non vede più la sua figura umana contrapposta a quella animale inferiore ma anzi si palesa uno scontro tra pari, tra rivali. Un equilibrio che appiana il dislivello tra animale umano e animale non umano, che li pone alla stregua di due aspiranti innamorati che si contendono la stessa dolce metà ma soprattutto che non vede una differenza di specie ma anzi riporta l'uomo all'interno di quella grande dimensione animale che andava rifuggendo.

“Fratello di ciascun essere terrestre”, così definisce Elisa la persona di Edoardo, non più appartenente unicamente alla specie umana ma a quella “vivente”, come se tra lui e la capra non vi fosse alcuna differenza e è proprio da questa constatazione che si innesca il principio di gelosia che attanaglia l'animo del ragazzo, sa che ha le stesse possibilità del cardellino di attirare l'attenzione di Anna, poiché oramai tra lui e gli altri animali non vige più alcuna distinzione.

Elisa, non appare terribilmente turbata da questa riflessione ma anzi, si trova al contrario a suo agio nel raccontare questi avvenimenti, le uniche remore che la trattengono da una completa disinvoltura, riguardano l'attenzione ossequiosa che prova per le carte della madre e la paura di “turbare”, in qualche modo, i lettori che seguono questo racconto da lei narrato.

Morante, attraverso una semplicità disarmante, riesce a dare un'impronta fortemente antispecista, plasmando un personaggio che di per sé, appariva come il più fervido difensore dei valori opposti: l'egemonia dell'uomo sulle altre categorie animali, l'egocentrismo tipico dell'umanità, portatore di un disprezzo e di un rancore primordiale, derivante dal falso mito della supremazia intellettuale dell'essere umano sopra tutte le altre menti. Il prodotto di questo risultato finale è un ritorno al principio, la connotazione del meritato risalto di una condizione animale che accumuna tutti noi; poco importa che, in questo caso, Edoardo ne sia consapevole o meno di questa transizione, ciò che è realmente significativo è che questo mutamento è lì, sotto i nostri occhi, come se Morante volesse risvegliare le nostre coscienze assopite.

Elsa Morante ci ha lasciato un lascito letterario importante e ha costellato la sua carriera artistica di capolavori che si annoverano per la loro sorprendente contemporaneità ma ciò che è risultato evidente da questa indagine, su cui purtroppo la critica non si sofferma mai abbastanza, è la sua peculiare attenzione verso gli animali, aspetto che, coadiuvato da un'evidente intelligenza emotiva, le ha permesso di divenire una personalità chiave nel campo della lotta all'antispecismo. La scrittrice romana, ci ha dimostrato come anche le anime più fragili e sole, possano ritrovare la luce, attraverso l'amore e l'amicizia di anime pure e senza

peccato come quella degli animali e come sia possibile riscontrare non solo dei punti di raccordo tra animali umani e animali non umani ma anzi, ha posto l'accento su come queste affinità, siano insite in noi. Morante ci ha ragguagliato sul nostro essere animali e ci ha permesso di tornare in contatto con un'intimità, appartenutaci sin dal principio, ma di cui avevamo dimenticato l'esistenza.

3. Il bestiario contemporaneo di Aldo Palazzeschi

*Vorrei essere amato dalle creature semplici e non discusso dai sapienti di letteratura.*⁹³

Aldo Palazzeschi è uno scrittore eclettico della parola e della rima, su di lui si sprecano titoli ed appellativi, per alcuni è un trasformista, un innovatore, un'avanguardista, trasversale poeta, scrittore dai più volti e dalle diverse voci.

Un uomo che ha sempre prestato la propria firma all'arte, che si trattasse di teatro o letteratura, riconoscibili che per il suo essere dissacrante e allo stesso tempo per quasi l'antitetica vocazione ad uno stile ponderato, cadenzato da un ritmo lento e una propensione all'elegia. Un autore che appare sin da subito ricco di contraddizioni ma che in realtà racchiude dentro di sé un genio trasversale che gli permette di attingere da diversi bacini artistici e connotare le sue opere di quella genialità che li contraddistingue.

Entrato a far parte del movimento futurista, dove stringerà uno stretto rapporto e una profonda amicizia con quello che viene considerato come l'inventore dello stesso movimento: Filippo Tommaso Marinetti. Qui tuttavia, la dinamicità e la aggressività di questa compagine letteraria, male si sposerà con il tono riflessivo e tendenzialmente statico dello scrittore fiorentino che infatti ben presto si discosterà da quella corrente, sempre più propenso a definirsi una propria strada, dove le contaminazioni più diversi si intrecciano tra loro ma il cui risultato finale denota un'unicità singolare.

Uno degli aspetti che maggiormente contraddistingue la sua penna è l'inclinazione al faceto, natura predisposizione alla comicità che viene declinata attraverso uno stile arguto ed elegante

⁹³ Estratto della lettera scritta da Palazzeschi a Arnoldo Mondadori, in data 21 settembre 1958.

che non ricerca la risata immediata, bensì mira innanzitutto allo stupore e alla sorpresa del lettore, per poi innescare un processo di incredulità che porta inevitabilmente al sorriso. Questa sua peculiare caratteristica, gli ha permesso di affrontare diverse tematiche “impegnate” e complesse, tra cui anche il rapporto tra animale umano e animale non umano di cui andremo a parlare a breve, attraverso e in qualche modo “protetto” dallo scudo dell’ironia. Per uno scrittore come lui molto legato “alla gente”, poco avvezzo ed incline a crogiolarsi nelle glorificazioni degli intellettuali e dei critici, Palazzeschi preferisce indirizzare le sue parole, che si parli di poesia o di prosa, verso gli estimatori della sua penna che ricerca tra i lettori comuni. Per certi versi questo suo rifuggire gli ambienti più altolocati, forse derivanti, almeno in principio, da una risposta controcorrente alle aspettative del padre che auspicava di vedere il figlio farsi strada all’interno di un mondo borghese, lo accomuna per certi versi alla peculiare attenzione della Morante verso i più deboli; anche Palazzeschi infatti, è solito trattare di personalità umili, stravaganti, non umane, che poco si confanno all’immaginario letterario tradizionale.

Palazzeschi viene considerato un innovatore, capace di veicolare messaggi profondi attraverso uno stile dissacrante, che talvolta si potrebbe definire come teatrale; la sua trasversalità artistica è uno dei tanti “punti di forza” dello scrittore fiorentino, che attraverso la commistione di diverse ma affini rami artistici, riesce a trasportare il proprio lettore, all’interno di un palco teatrale attraverso le pagine dei suoi scritti, aspetto questo, per ovvi motivi, particolarmente incisivo all’interno dei libri di narrativa. I personaggi dello scrittore sembrano, infatti, portare una maschera e, attraverso di essa, farsi carico delle canoniche virtù e dei vizi appartenenti per tradizione alla collettività, platea questa che attinge, come si vedrà, da tutto il mondo creaturale e animale; come se rivestisse i panni di un moderno Aristofane che porta, davanti agli occhi del pubblico e attraverso l’espedito del paradossale, le consuetudini della vita ed i segreti dell’animo di ciascuno di noi.

Ciò su cui ci soffermeremo all’interno di questo capitolo dedicatogli, è il suo rapporto con gli animali, non semplici comparse delle sue “messe in scena” ma anzi, personaggi caratterizzati da sentimenti, tormenti e “costumi” al pari degli esseri umani. Si sottolineerà soprattutto l’attenzione descrittiva, che verrà utilizzata da Palazzeschi nel rappresentare il mondo animale, attribuito anche tramite un profondo rispetto che sembra legare l’autore ai suoi personaggi che non trova differenziazione tra specie, in perfetta sintonia con una visione antispecista e animalista. D’altra parte, lo scrittore fiorentino si distingue per una sensibilità ed una emotività sorprendentemente contemporanea che trova la sua veicolazione tramite un’ironia spesso schietta e fortemente impattante che innesca anche profonde e delicate riflessioni. Palazzeschi

si auto elegge a paladino dei più deboli, dei senza voci, di tutti coloro che vivono una vita tormentata e che faticano a sopravvivere all'interno delle dinamiche di un mondo spesso crudele e tiranno; spesso, infatti, questo gli espedienti che generano più facilmente la risata, derivano proprio da un contesto culturale e da una quotidianità che ci è assai vicina e che, proprio per questo motivo, riesce a raggiungere più facilmente tutta la collettività. La tradizione letteraria, teatrale e cinematografica del comico, ha disvelato già da tempo immemore, come la comicità debba ricalcare i disagi, le problematiche della contemporaneità, è perciò sorprendente il pensiero fortemente innovativo che permane all'interno della bibliografia Palazzeschiana, fatta di mondi che si incontrano, di crocevia comuni e di un sentimentalismo a tratti struggenti che viene abilmente camuffato, almeno in superficie, comicità impegnata.

3.1 Bestie del 900

Il “panorama narrativo novecentesco può essere letto dall’angolazione d’un bestiario tutt’altro che nobile [...]: un serraglio infimo e vile che dà repulsione e metaforizza un’inesorabile fenomenologia della caduta e della rovina, un mondo allucinato di guardare la realtà, di cogliere con ossessione la patologia di ciò di ciò che vive”, come dimostra l’animalizzazione del personaggio, ovvero la degradazione dell’umano, in Pirandello, Tozzi, Pea, Savinio pittore e scrittore, Gadda, Loria, Landolfi. [...]

Palazzeschi va invece per conto suo: non l’animalizzazione, la bestializzazione della creatura umana, ma l’umanizzazione della bestia (con la quale Aldo ha del resto un’antica familiarità, già dai versi giovanili). Tale è la cifra distintiva dello zoo palazzeschiano. [...]⁹⁴

Bestie del 900 è una raccolta di 12 novelle, uscita per la prima volta nel 1951, a Firenze, per la casa editrice Vallecchi, sono state scritte dallo scrittore fiorentino, nell’arco di circa quindici anni (dal 1936 al 1951). Sin da subito lo sviluppo dell’opera si fa complesso e travagliato, in quanto era stata pensata come un progetto secondario, a cui lo stesso Palazzeschi non attribuiva un grande peso, incastrato tra lavori di ben altro successo, per lo meno immediato, che sembravano svalutare l’idea dello scrittore, sin dalla genesi. Tuttavia, nonostante l’inizio in sordina, *Bestie del 900* troverà poi il suo riscatto e darà prova di una scrittura a tratti complessa e profonda, senza tuttavia mai perdere quell’indole ironica e comica che, come si è visto, contraddistingue la firma dello scrittore.

⁹⁴ *Palazzeschi* di Gino Tellini (Salerno Editrice 2021), p.230-231.

I racconti sono di breve durata, non correlati tra loro e narrano le vicende di personaggi, tutti diversi l'uno con l'altro ma equamente singolari, animali, l'idea dell'autore infatti è quella di creare, sulle orme dei bestiari medievali, un bestiario moderno, dove l'animale non umano si caratterizza per le contaminazioni e l'assunzione di caratteristiche tipicamente umane che trasmettono una rappresentazione e un'atmosfera goliardica e spensierata. L'elemento del "buffo", protagonista assoluto dell'intera raccolta, non riesce a nascondere, anzi in qualche modo sembra risaltare, la forte emotività e drammaticità che corrispondono ai motivi chiave delle novelle, contraddistinti da salienti picchi, ricchi di tensione emotiva che tengono con il fiato sospeso il lettore e riescono a mutare l'animo, nel giro di poche righe.

Gino Tellini⁹⁵, famoso critico letterario che ha dedicato diversi suoi studi e ricerche alla vita, le opere e la letteratura di Palazzeschi, si sofferma all'interno di uno tra i suoi più famosi libri intitolato per l'appunto *Palazzeschi*, ad indagare anche la raccolta di novelle che a breve tratteremo più nel vivo. Secondo Tellini, uno degli aspetti fortemente innovativi di quest'opera, riguarda la percezione che ha, lo scrittore romano, dell'animale; il lettore si trova a riflettere non solo sulla condizione animale ma anche su quella umana, perché gli animali non umani presenti in *Bestie*, vengono in qualche modo antropomorfizzati e assumono per molti aspetti le peculiarità del genere umano. La bravura di Palazzeschi, tuttavia, sta nel riuscire a far compenetrare la figura animale con quella dell'uomo, i primi infatti non vengono del tutto snaturalizzati, si percepisce fortemente l'indole e l'animo bestiale; i personaggi di questa raccolta non perdono la propria identità, semmai la stratificano, dando luogo a delle caricature nuove, inedite, dall'aspetto singolare. Il bestiario moderno che ci presenta l'autore romano, è un compendio alla rovescia che prende le distanze dai suoi cugini medievali, nonostante si assuma le stesse responsabilità nell'elencare vizi e virtù dei protagonisti, attraverso il peculiare simbolismo che contraddistingue da sempre questo tipo di testo.

Palazzeschi non il primo autore che si dedica alla rappresentazione di figure che rappresentano una commistione di tratti animali e umani, specifica Tellini, anche scrittori come Pirandello o Tozzi e molti altri, hanno saputo creare questo rapporto di ibridazione all'interno delle proprie opere ma, se quest'ultimi utilizzavano questo espediente per degradare l'animo umano attraverso la trasposizione delle caratteristiche animali, ciò che contraddistingue la penna dello scrittore romano, e che lo allontana da tutti gli altri e che lo rende un innovatore, si ritrova nella volontà contraria, di innalzare l'animo umano, attraverso la bestialità; anzi, forse sarebbe più

⁹⁵ Gino Tellini (Bibbiena 1946) è uno scrittore, critico e professore emerito presso l'Università di Firenze. Tra le sue diverse pubblicazioni, inerenti alle più grandi figure della letteratura, si ricorda il saggio critico *Palazzeschi*.

appropriato asserire che gli animali, presenti in *Bestie del 900*, subiscano l'umanità, le peculiarità prettamente umane che vengono associate alle loro riflessioni, ai loro modi di comportarsi in società e al rapporto che si costruisce tra simili, portano i personaggi ad esprimere il lato più oscuro e meno lusinghiero, del proprio animo.

Quando infatti Tellini parla di "umanizzazione della bestia" non presuppone, come si potrebbe credere di primo acchito, un'elevazione dello status animale ad una concezione e ad uno stadio gerarchico più elevato ma anzi al contrario, si vede come sia proprio l'elemento umano a degradare "l'animalità" delle caricature uscite dalla sua penna.

3.1 Pompona

*Dopo aver dichiarato che la massaia era ricca di compiacenza per quella femmina che non era sua figliola, e dimostrava per lei vera e propria tenerezza, mi preme aggiungere che si tratta di una gallina: una grassa, rotonda, matura, fiorente gallina. [...]*⁹⁶

La prima novella che si andrà ad analizzare, s'intitola Pompona, dal medesimo nome della protagonista, una gallina ormai nel pieno della maturità, non più giovane ma comunque l'oviparo più bello e maestoso dell'intero pollaio. Il personaggio di Pompona è caratterizzato da un'estrema sicurezza che la porta ad atteggiarsi con estrema civetteria e alterità, oltre che da un evidente egocentrismo che le fa percepire quasi tutti i suoi simili, e non solo, come inferiori e non realmente degni della propria compagnia, non adatti alla sua statura morale e alla sua peculiare bellezza. Per sino la massaia, nonché proprietaria del pollaio, la ammira per la sua diligenza in fatto di covata, per la sua produttività e per il suo splendore e la considera fra tutti l'unica gallina degna di un sentimento che potrebbe rassomigliare quasi l'affetto, se non fosse, questo attaccamento, rivolto più al guadagno che l'animale produce che non puro sentimentalismo. Tra le lusinghe ed il disegno della stessa Pompona verso la massaia, la vita nel pollaio procede lentamente e la gallina è sempre più avvezza a lasciarsi cogliere dalla malinconia e da terribili presagi di morte e sventura che le attanagliano le membra e la fanno riflettere sul suo, possibile, ed infausto destino; tutte le sue speranze e la sua gioia vengono

⁹⁶ *Bestie del 900 – Il buffo integrale* di Aldo Palazzeschi (Mondadori 2006), p.55.

riposte in Zarù, un giovane e meraviglio gallo, che incontra puntualmente ogni sera al di sotto di un ulivo, verso il tramonto e che riesce, lui solo, a riaccendere in lei le vecchie passioni ed innescano nuovamente la vitalità e la civetteria che la contraddistinguono. L'idillio che si è venuto a creare e tra Pompona ed il giovane galletto, tuttavia, improvvisamente dovrà subire una brusca battuta d'arresto, denotata dall'improvvisa sparizione di quest'ultimo che non si fa più vedere agli appuntamenti abituali con la bella gallina e che, quando gli capita di venir intercettato, rifugge o allontana con fare algido, lasciando la protagonista attonita ed incredula dell'improvviso e repentino cambiamento. Solo alla fine del racconto ci verrà chiarito l'incomprensibile e misterioso comportamento di Zarù, Pompona infatti, obbligata oramai ad osservarlo da lontano, nota in lui un atteggiamento cambiato e soprattutto, attenta e ossessionata com'era dal suo innamorato, nota una leggera modulazione del suo canto, assai diverso da quel suo gorgheggio regale e profondamente virile che tanto ammaliava la gallina; da questa riflessione, scaturisce la presa di coscienza da parte della bella ovipara, che intuisce l'abominevole spiegazione che si nasconde dietro l'atteggiamento equivoco del giovane gallo. Quest'ultimo, infatti, colpevole di provocare i continui e prolungati ritardi nel rincasare di Pompona e di conseguenza, preso di mira dalla crudele massaia, è costretto a subire un intervento di castrazione al fine di mitigare le sue attenzioni maschili e di innamorato, verso la prediletta gallina. Quando l'ovipara carpisce il recondito segreto che nasconde Zarù, se dal principio si rattrista e medita vendetta verso la crudele massaia, poi, forse suggestionare dalla delusione amorosa e sicuramente lasciando trasparire quel lato spietato e tagliente che le caratterizza l'animo, dirotta il suo astio e la sua derisione verso lo sfortunato, oramai, cappone. La vicenda si conclude con l'avvenuta transizione di Zarù che perde la virilità che lo contraddistingueva e che tanto aveva attratto Pompona, per ricoprirsì si un piumaggio e assumere un tipo di comportamento più femminile che scateneranno nella regina del pollaio, soventi motivi di riso e di sbeffeggiamento, compiacendosi quasi sadicamente di questo innaturale cambiamento, pronta a volgere le sue attenzioni verso un nuovo corteggiatore.

[...] *Nulla al mondo la irritava quanto i sorrisi ed i complimenti della megèra; sapeva che soltanto un vile interesse li alimentava, ciò che l'aveva risparmiata per sì lungo tempo dalla pentola. Un giorno che si era provata a fare un uovo più piccino, già aveva storto la bocca: "Be"? Che lavori sono questi?" le aveva detto accigliata e dura: "incominceresti anche te a fare la carogna?" (Vedi pentola). E Pompona: dàì, a farli grossi. Avrebbe voluto potersi avvelenare il becco e pungerla come una vipera, fulminarla, vederla rigida, stecchita.*

*Pompona non voleva morire, il pensiero della morte la rabbriviva tutta, le faceva rintuzzare il collo dentro il petto e chiudere gli occholini dalla paura; sentiva le sue povere ossa scricchiolare sotto le zanne della vecchia: quale fine abominevole le aspettava. Diventava una palla. Pompona amava la vita, la vita che il Signore le aveva data, ma che era nel dominio assoluto di una strega. [...]*⁹⁷

Pampona si lascia andare ad una riflessione al contempo triste ed emozionante sulla propria condizione di eterna carcerata, considerata poco più che una macchina dedita alla produzione delle uova, mai realmente vista come qualcosa di più, anche solo una semplice creatura vivente, per sopravvivere o forse più realisticamente nel tentativo di aggrapparsi con tutte le sue forze a quella vita che Pompona sa, ne è consapevole, prima o poi le sarà tolta, rivolge i suoi pensieri addirittura a Dio, attraverso un flusso di pensieri che esprime un patema insanabile. Palazzeschi rende le considerazioni della gallina particolarmente patetiche, tanto che possiamo percepire la profonda angoscia che investe la sua anima e che in particolare si può analizzare e suddividere in tre, diversi, aspetti che corrispondono: in primis alla certezza della morte che tuttavia non avverrà per via di un processo naturale ma veicolata dalla mano dell'uomo, in secondo luogo dall'impossibilità di mantenere anche solo un barlume di controllo sulla propria vita ed infine l'inesorabile certezza di una morte violenta che la porterà dall'esibire gli sfarzi del proprio piumaggio con femminea civetteria, a palesare come portata principale in un ricco banchetto. La morte è una fine che spetta a tutte le creature viventi sul pianeta, non c'è possibilità di scamparla e rappresenta il ciclo naturale della vita che accomuna equamente animali umani e animali non umani, è uno dei pochi capi saldi, delle poche certezze che la natura ha diviso senza alcuna distinzione, forse proprio per questo motivo l'uomo ha deciso di intervenire per mutare le cose. Come abbiamo già trattato in più occasioni all'interno di questa tesi, l'egomania umana, non riesce a sopersedere su neanche l'idea di una possibile eguaglianza tra uomini e animali, la sola idea viene considerata irrealistica e anzi, l'accostamento degli esseri umani con tutte le altre forme di vita senzienti viene visto come uno svilimento dell'umanità stessa, come è stato già sottolineato da Tellini, all'inizio di questo capitolo. Ebbene Palazzeschi riesce a portare sulla carta la disumanità dell'uomo contrapposta all'animale, improvvisamente l'appellativo di "bestia" usato a titolo dispregiativo, ci appare sempre più vuotato del suo contenuto negativo e sminuente ma anzi si innalza di un valore prima nemmeno considerato. Nemmeno un briciolo di dignità viene lasciata agli animali non umani, strappandogli quella

⁹⁷ *Bestie del 900 – Il buffo integrale* di Aldo Palazzeschi (Mondadori 2006), p.55.

vita con forza, perché l'uomo può farlo in quanto superiore e dotato di una forza e crudeltà a cui l'animale non può, e non gli interessa neppure, aspirare.

[...] *Un grande animale del genere bovino si avvicinò al tavolo di Zaphod Beeblebox. Era un grosso, con occhi acquosi, piccole corna e sulle labbra qualcosa che poteva assomigliare a un sorriso accattivante.* - *Buonasera – disse, accovacciandosi in terra.* - *Io sono il principale piatto del giorno. Vi sono parti del mio corpo che vi interessano particolarmente?* - [...] - *Forse preferite un pezzo di spalla – disse la bestia.* - *Un bel brasato al vino bianco?* - *Ehm, un pezzo della vostra spalla?* - *disse Arthur, inorridito.* - *Ma certo, signore – rispose felice l'animale.* - *Non posso certo offrire la carne di un altro.* Zaphod scattò in piedi e cominciò a palpare con aria di apprezzamento la spalla del piatto del giorno. - *Ma anche il posteriore è ottimo - mormorò la bestia.* - *Ho fatto ginnastica e mangiato un mucchio di cereali, pertanto c'è tanta buona carne, qua dietro [...]* - *Ma è orribile!* - *esclamò Arthur.* - *È la cosa più abominevole che mi sia mai toccato di sentire [...]* non voglio mangiare una bestia che mi sta davanti agli occhi viva e che mi invita a mangiarla [...]. *È disumano. [...]* - *Senti – disse Zaphod – vogliamo mangiare, non filosofare. Quattro bistecche di prima qualità, per favore [...]. L'animale si alzò faticosamente in piedi, con un lieve grugnito soddisfatto.* - *Un'ottima scelta, signore [...]. Vado subito a spararmi. Si girò e strizzò l'occhio ad Arthur con aria amichevole.* - *Non preoccupatevi, signore – disse.* - *Sarò molto umano con me stesso.*⁹⁸

Ho voluto riportare questo estratto da un libro tanto crudo quanto incisivo intitolato: *Ristorante al termine dell'universo* dello scrittore inglese Douglas Adams⁹⁹, poiché mi è apparsa come una rappresentazione affine a quella di Palazzeschi, accomunati entrambi da un realismo schietto, crudele e reale, seppur veicolato da una narrativa a tratti comica e paradossale che rendono l'intera esperienza ancora più emotivamente destabilizzante. In una commistione di personaggi dai tratti umani/animaleschi che hanno a che fare con l'indifferenza dell'essere umano, si caratterizzano per il focus tematico della morte dell'animale, morte che terminerà il suo processo attraverso le fauci dell'uomo. Se Pompona, paralizzata dalla sola idea della morte, si accovaccia su stessa inerme, cercando per quanto possibile di prolungare la sua venuta sulla terra e difende la sua vita con una strenua forza vitale ed una resilienza ammirevole considerata

⁹⁸*Ristorante al termine dell'universo* di Douglas Adams (Mondadori 2021), p.116-122.

⁹⁹ Douglas Adams (Cambridge 1952 – Santa Barbara 2001), scrittore e sceneggiatore britannico, è conosciuto in particolar modo per la saga *Guida galattica per gli autostoppisti* (*Ristorante al termine dell'universo*, rappresenta il secondo titolo della fortunata serie).

la consapevolezza del proprio destino, dall'altra parte il bovino della storia di Douglas Adams, è, non solo un animale consapevole della propria fine ma anzi, accetta e addirittura invita i commensali a consumare la propria carne e quindi, inevitabilmente, a porre fine alla propria esistenza. In merito a quest'ultimo, l'aspetto comico/ paradossale per eccellenza, si ritrova nella rassicurazione finale del manzo: "*Vado subito a spararmi. Si girò e strizzò l'occhio ad Arthur con aria amichevole. - Non preoccupatevi, signore – disse. - Sarò molto umano con me stesso*", una frase agghiacciante, la cui ironia si perde nel vuoto, e anzi si tramuta quasi in perversione, ma ciò che va sottolineato e che rappresenta la vera impietosa sferzata è costituita da quella promessa di essere umano nell'atto del suicidio. Adams ci pone davanti ad una realtà crudele e colpisce il lettore non solo per la sua forza impattante ma anche per la veridicità di quanto detto, poiché l'uomo, che di per sé è fonte di dolore e tirannia verso gli altri animali, viene qui associato alla morte, anzi al suicidio, un atto violento e si potrebbe asserire contro natura, non tanto diversamente da quella morte, altrettanto efferata, che è stata effettuata e che verrà riproposta in futuro, dalla massaiia, carceriera e allo stesso tempo boia del pollaio. Ovviamente quello che colpisce di più di *Ristorante al termine dell'universo* è in primis la volontà dello stesso bovino, un essere alienato che dà il proprio consenso in merito alla sua stessa uccisione e alla fruizione della sua carne, con tanto di scelta, ma anche l'ipocrisia umana che è pronta a divorare una bistecca se ben imbandita in tavola per cena ma non se si viene messi davanti alle proprie scelte e soprattutto se posti dinanzi all'evidenza di ciò che mangiamo, di un animale come noi.

[...] *Per questo suo trasporto fra lei ed il vecchio Tuba non c'era da spartire proprio nulla, nulla alla lettera. [...] Oltre l'avversione per la massaiia, doveva subire l'insofferenza per quel rudero di vanagloria al quale non intendeva concedere un milionesimo di sé. Quando si decideva a tirargli il collo, la compiacente padrona? Avrebbe avuto di che arrotarsi le ganasce con quella ciccia, dopo averlo fatto bollire per una settimana. [...]*¹⁰⁰

L'ipocrisia è un tema chiave all'interno di tutta la raccolta di le Bestie del 900, ma in particolar modo all'interno di questa novella. Pompona, che abbiamo appena analizzato, teme la morte, ancor di più sapendo che del suo corpo verrà fatto ulteriore scempio e verrà ulteriormente beffato, prima di finire nello stomaco della massaiia, tuttavia infastidita dal comportamento del

¹⁰⁰ *Bestie del 900 – Il buffo integrale* di Aldo Palazzeschi (Mondadori 2006), p.55.

vecchio gallo Tuba, auspica non solo la sua dipartita ma anche che questa avvenga attraverso quella stessa fine che lei medesima aborra e teme.

Palazzeschi ha spesso affidato le sue pagine al motivo dell'ipocrisia, ben prima di questa raccolta di novelle, aveva basato, su questo ignobile comportamento, uno tra i suoi più famosi romanzi *Il codice di Perelà*, un libro che vede come protagonista un uomo di fumo che vagando per la città, tra la gente, viene prima elevato a gran signore, diventa una personalità influente a cui tutti chiedono consigli e che viene ammirato quasi con ossequioso rispetto, poi, improvvisamente, il suo status decade e viene bandito, perseguitato, condannato; nel giro di pochissimo tempo, un uomo, o la sua rappresentazione di fumo, viene decretato prima salvatore della patria, poi suo nemico pubblico da una collettività volta faccia e senza principi se non quello, per l'appunto, della disonestà.

[...] *Perelà è fatto ora bersaglio di una logica comunitaria colpevolizzante che esige un traditore, una vittima sacrificale.* [...] ¹⁰¹

Il critico Marco Marchi¹⁰² sintetizza così il mutamento delle sorti di Perelà che improvvisamente non attira più il favore della collettività e viene tramutato in vittima sacrificale; questo processo non è poi così dissimile dalla concezione vigente che si applica verso l'animale e che sin dagli albori della civiltà, si è sempre perpetuata.

[...] *Né diversamente la prole potrebbe riconoscer la madre,
né la madre la prole; invece vediamo che possono
non meno degli uomini chiaramente fra lor riconoscersi.
Infatti sovente dinanzi ai magnifici templi degli dèi un vitello
presso le are fumanti di incenso cade ammazzato,
un caldo fiotto di sangue dal petto spirando.
Ma la madre privata del figlio le verdi balze percorre,
e cerca al suolo le orme impresse dai bifidi piedi,
volgendo lo sguardo per ogni dove, se possa da alcuna parte
scorgere il figlio perduto, e di lamenti riempie*

¹⁰¹ Estratto della prefazione a cura di Marco Marchi al *Il codice di Perelà. Romanzo futurista* di Aldo Palazzeschi (Mondadori 2020), p. XXXIX.

¹⁰² Marco Marchi (Castelfiorentino 1951), è un critico e scrittore italiano, nonché professore presso L'università degli studi di Firenze. La sostanziale totalità delle sue pubblicazioni tratta autori di letteratura italiana contemporanea, tra cui si possono annoverare diversi titoli incentrati su Palazzeschi.

*il bosco fronzuto ristando e assai spesso ritorna
allo stazzo trafitta nel cuore e struggendosi per il giovenco,
né i teneri salci e le erbe che prendono vita per la rugiada,
e alcun fiume scorrente alla sommità delle rive, possono
dilettare l'animo e distogliere dall'angoscia improvvisa,
né le altre specie di vitelli viste per i pascoli in fiore
possono l'animo alleviare e allontanar dall'affanno:
a tal punto qualcosa di proprio e di noto ricerca. [...]¹⁰³*

Il bovino, Perelà, il gallo Tura vengono sacrificati, in alcuni casi se ne esprime solo la volontà che tuttavia non viene portata a definitivo compimento, per l'uomo. D'altra parte nella visione umana, l'animale è stato raramente considerato come una creatura dotata di ingegno, coscienza e sentimenti e è anzi stato più equiparato ad un dono, ad un oggetto magari dotato di un certo valore ma pur sempre un oggetto. Per l'uomo è stato facile privare la vita dell'animale perché gliel'avevamo già tolta sin dal principio, in potenza, non attribuendogli il giusto valore. Anche nel caso del vecchio gallo di cui Pompona si lamenta, si auspica la sua morte, il suo sacrificio, al fine sì di concludere definitivamente i tentativi di approccio di Tura ma anche di placare la fame ma più che questo, direi l'istinto da killer della massaia, su cui prima la stessa Pompona aveva rimuginato, ricordando le non tanto velate minacce della padrona. Questo episodio è ulteriormente meritevole di attenzione, se pensiamo che a meditarlo o comunque a auspicarlo, sia un altro animale, animale non umano che tuttavia dobbiamo ricordare, adotta per volontà caricaturale dello stesso Palazzeschi, i modi e le caratteristiche degli uomini.

[...] Si guardò attorno cercando una possibile rivale: non fu capace di trovarla. La causa dell'abbandona le rimaneva ignota. Finché osservando Zarù nel vuoto dei suoi sguardi e ascoltandone meglio e ascoltandone meglio il timbro della voce, un'idea come la folgore la attraversò l'anima e un urlo rauco parve lacerarle la gola: "Ah!". A quello non aveva pensato Pompona.

Bisogna sapere che la massaia, quella ciuffèca lurida e storta, per mezzo di certe forbicine bene appuntite, eseguiva con abilità portentosa operazioni di alta chirurgia; delle quali non

¹⁰³ *De Rerum Natura. Volume primo (Libri I-III)* di Tito Lucrezio Caro, traduzione di Enrico Flores (Bibliopolis 2002), p.161, vv. 349-366.

solo si serviva in casa propria, ma era suo costume recarsi in casa d'altri dove via, via per quelle, dietro compenso, venisse richiesta.

*Dopo un tale urlo rauco che così spontaneo le aveva lacerato la gola, una smorfia di ribrezzo ne scosse tutte le fibre al pensiero dell'innominabile donna capace di qualsiasi nequizia. Né seppe poi rattenere un involontario, istintivo risolino di femmina, alla vista della vittima. [...]*¹⁰⁴

La rabbia che prova Pompona al pensiero del crimine commesso dalla massaia, rapidamente si trasforma in derisione e cattiveria, come se dentro di lei coesistessero due diverse figure, quella animale che percepisce il dolore e l'ingiustizia di quanto accaduto, come se fosse capitato a lei ed in secondo luogo, come risvegliata da un antico e primordiale torpore, appare mutare contegno e predisposizione verso lo sfortunato galletto. La gallina acquisisce veloce un animo vendicativo, come se avesse rapidamente dimenticato il motivo delle assenze di Zarù, e volesse punirlo per via della sua assenza prolungata.

Palazzeschi, muove i fili delle sue caricature, adombrando i propri personaggi di un lato oscuro, meschino, individualista, poco avvezzo al sinecismo e alla condivisone, ognuno pensa per sé, gli altri si salveranno da soli. Questi espedienti e questa visione della società, sono il risultato di una visione tipica della letteratura tarda, concernenti la maturità dello scrittore fiorentino, dove, soprattutto attraverso le pagine dei suoi romanzi, cerca di indagare l'animo collettivo della società, soffermandosi assiduamente nel sottolineare e rimarcare più i difetti che i pregi. Sembra quasi infatti che l'animo corrotto dell'uomo riesca addirittura nell'impresa di contaminare anche tutti gli animali non umani con cui viene a contatto, lasciando germogliare in essi, i vizi e la corruzione tipica dell'uomo e a cui, sino ad ora, erano stati risparmiati.

3.2 “Quelle...”

La seconda novella s'intitola “*Quelle...*” in riferimento alla generica denominazione che ambo due le fazioni, da una parte quella composta delle formiche, dall'altra quella composta dalle farfalle, utilizzano per riferirsi alla controparte nemica. Palazzeschi, ci introduce all'interno di questo secondo e nuovo racconto, attraverso una sorta di visione a volo d'uccello, tanto il panorama ci viene descritto gradatamente, passando da una descrizione più generica e lontana, sino a giungere e, poi conseguentemente indugiare, verso il basso. Il paesaggio che ci viene descritto è quello di una spiaggia, circondata da una folta vegetazione e pineta, che si sta

¹⁰⁴ *Bestie del 900 – Il buffo integrale* di Aldo Palazzeschi (Mondadori 2006), p.59.

riprendendo da un burrascoso e violento temporale abbattutosi poco prima che il lettore avesse modo di affacciarsi su queste pagine e, immediatamente, ci viene fatto presente che da quella perturbazione, non tutti gli abitanti del litorale sono sopravvissuti alla sua furia. Un'antica cittadina di formiche, infatti, colpita dall'acquazzone, ha subito parecchi danni strutturali ed ingenti perdite tra la popolazione ma sin dal primo istante, complice il carattere operoso e diligente dei piccoli animaletti, coadiuvati dalle direttive dell'architetto capo e del sovrano, si affrettano a riparare le costruzioni cadenti, a dare una degna sepoltura ai morti e a curare i feriti. Il cataclisma che si è abbattuto sul formicaio non è tuttavia l'unica insidia che devono affrontare le laboriose formiche, un altro nemico, decisamente meno silenzioso e con cui devono condividere la spiaggia, soventemente fa capolino da quelle parti e si diverte ad infastidire e bullizzare i piccoli imenotteri: le farfalle. Descritte come eccessivamente petulanti, dedite a prodigarsi in eccessive civetterie e sempre pronte ad ostentare, con vanaglorioso compiacimento, la propria situazione erotico/sentimentale, si contraddistinguono diametralmente rispetto al contegno severo, puritano e laborioso delle nemiche. Inferocite dai continui soprusi e derisioni che devono sopportare ormai da tempo immemore, le formiche elaborano un piano per allontanare e uccidere le fastidiose vicine di casa che tuttavia quest'ultime riescono a scampare per l'intervento esterno dell'uomo; gli alberi, che i piccoli neri animaletti arrampicavano e scalavano per tormentare il sonno o anche il semplice placidio delle farfalle, viene improvvisamente ricoperto di una melma collosa che imprigiona le zampe degli insettini e che li porta ad una veloce e quasi immediata morte. Da quel giorno, si interruppero i tentativi sovversivi delle formiche e le due nemiche giurate continuarono a condividere quella landa di terra sabbiosa perdurando a chiamarsi vicendevolmente e sdegnosamente "quelle".

[...] *È bene sapere che le formiche non conoscono la gioia spensierata che ad altri animali è concessa, l'esercizio del ridere non sanno cosa sia, un sorrisetto ironico, produrrebbe nel loro mondo un'insanabile ferita, e una risata squillante risuonerebbe come la più orribile bestemmia. Chi facesse ciò sarebbe ritenuto elemento degenero e imputato di delinquenza, destinato a sparire senza indugio. Vivono in grandi comunità governate da una disciplina di estrema durezza in cui annega ogni parvenza di creature a sé e in cui solo il dovere rifulge come prima ed ultima cosa.* [...] ¹⁰⁵

¹⁰⁵ *Bestie del 900 – Il buffo integrale* di Aldo Palazzeschi (Mondadori 2006), p.62.

“*Quelle...*” ci racconta in primis, ed è per noi ai fini di questa tesi, l’aspetto più interessante da analizzare, la società e la struttura gerarchica ed organizzata di un esserino minuscolo, un membro della specie animale tra i più piccoli al mondo che, tuttavia, per via delle sue intrinseche peculiarità, della sua organizzazione e della sua forza, si è attirata nel tempo, l’attenzione di ricercatori, saggisti e scrittori (abbiamo già avuto modo di trattare questo animale nel capitolo dedicato ad Italo Calvino). Secondo Palazzeschi la formica è una creatura singolare, fra le varie caratteristiche spicca l’impossibilità di abbandonarsi al riso, di perdere per qualche istante quella rigidità e quel rigore che la loro complessa società impone loro; fra tutti gli animali, continua lo scrittore fiorentino, è l’unico che non possiede quest’estro e che si abbandona a questa ebbrezza, la risaputa operosità e la diligenza nel lavoro rispecchiano l’animo di una comunità dedita unicamente alla salvaguardia e al benessere della collettività, il riso che in alcun modo può apportare qualche beneficio strutturale o tecnico alla causa, viene visto come uno spreco di energie e di tempo, ergo qualcosa da cui rifuggire.

[...] *Sono divise in squadre e quando si dice: 27, 48, 83, ciò non riguarda una formica ma la squadra a cui essa appartiene come una cosa, la formica non esiste: unità è la squadra.* [...] ¹⁰⁶

Ma ciò che rende ancor più formidabile questo animale, e su cui Palazzeschi si sofferma particolarmente, descrivendo in diversi e reiterati passaggi la loro peculiare società, è l’autentico e verrebbe da asserire inimitabile, sinecismo. La legge suprema che vige all’interno del formicario, e che viene impartita naturalmente come da primordiali regolamenti tramandati da formica a formica, è che nessuno lavora, si muove, pensa per sé stesso, tutto ciò che un singolo membro della comunità compie, è sempre e solo in relazione alla collettività; l’egoismo appare come un sentimento totalmente estraneo a questa creatura.

[...] *Già altre volte Palazzeschi aveva affidato agli animali il compito di porsi come alternativa agli uomini: in essi è la sincerità, la mancanza di ipocrisia, l’assoluta libertà da ogni vincolo; negli uomini, viceversa, è la meschinità, la volgarità, l’egoismo e, insomma, tutti i difetti derivano dal loro passivo rassegnarsi alle ferree leggi che regolano la vita associativa.* [...] ¹⁰⁷

¹⁰⁶ *Bestie del 900 – Il buffo integrale* di Aldo Palazzeschi (Mondadori 2006), p.62.

¹⁰⁷ *Invito alla lettura di Palazzeschi* di Francesco Paolo Memmo (U. Mursia editore 1976), p.71

Lo scrittore e critico Francesco Paolo Memmo¹⁰⁸ all'interno di *Invito alla lettura per Palazzeschi*, sintetizza così il pensiero di Palazzeschi, inerente alla contrapposizione comportamentale tra uomo e animale, dove, per lo scrittore, il divario attitudinale tra le due parti, non solo è profondo e evidente ma si presenta come insanabile. Tornando al principio di sinecismo, prima abbozzato, possiamo notare l'evidente squilibrio che si viene a formare tra società animale ed umana; l'individualismo che sempre di più sta colpendo il nostro mondo, rendendo le distanze tra i singoli individui sempre più marcate, l'acuirsi di una disuguaglianza culturale, economica o sociale, sta logorando sempre di più quel principio di *συννοικισμός* che forse, all'interno della comunità umana, non ha mai realmente attecchito. Il paragone che Palazzeschi ci pone davanti agli occhi è alquanto preoccupante ma soprattutto impietoso, il monito, veicolato dalla novella dai caratteristici tratti comici e paradossali, peculiari e appartenenti alla sua penna caricaturale, genera una riflessione profonda. Lo scrittore, non per la prima volta, sembra confermare un'ottica specista i cui ruoli di forza vengono tuttavia ribaltati in favore degli animali non umani.

[...] *Se alcuni esseri umani, tra loro solidali, compiono qualche azione terribile e malvagia, per descrivere quel "gruppo selvaggio" si suole usare il termine "branco". La parola odora forte, e in senso negativo, di zoologia. Perciò utilizzarla per raccontare quell'umana ma "bestiale" coalizione sottintende che i componenti hanno, purtroppo, smarrito la loro umanità. Si manifesta in loro la forza irriflessa e brutta di natura primitiva e crudele. Questo si pensa e questo, con l'uso della parola "branco", si vuole comunicare. [...]*¹⁰⁹

Nonostante quanto detto in precedenza, è interessante notare come il paragone tra società animale e società umana, si tinga di sfumature beffarde e ingiuriose ai danni della prima. Secondo l'etologo Danilo Mainardi il fenomeno della ritualizzazione che accomuna sia animali non umani che animali umani, viene tuttavia percepita, secondo un'evidente considerazione antropocentrica, come iniqua e diversa, come se il paragone portasse ad un inevitabile svilimento degli uomini. La parola "branco" che di per sé in natura, contestualizza e denomina il corrispettivo della nostra collettività, società o famiglia (dove ovviamente non si possono porre dei limiti e dei confini netti, tra le sfumature di significato, come si è soliti adoperare per

¹⁰⁸ Francesco Paolo Memmo (Firenze 1948) è uno scrittore e critico di letteratura italiana contemporanea, tra le cui pubblicazioni si ricorda l'opera trattata: *Invito alla lettura per Palazzeschi*.

¹⁰⁹ *Arbitri e galline. Le sorprendenti analogie tra il mondo animale e il mondo umano* di Danilo Mainardi (Mondadori 2003), p.125.

gli uomini), viene utilizzato e percepito all'interno del nostro personale vocabolario umano, come un termine negativo, dispregiativo, volto a connotare più un gruppo violento che non l'assetto familiare di un raggruppamento di individui. Se pensiamo anche a come vengono veicolati i fatti di cronaca oggi giorno, realizziamo immediatamente come questo termine venga utilizzato impropriamente e conseguentemente assimilato allo stesso modo.

Si potrebbe dunque dire che Palazzeschi, come tipologia di pensiero era avanti anni luce rispetto all'ideologia contemporanea, poiché non solo ci poneva davanti agli occhi una società animale perfettamente strutturata, in cui i membri erano perfettamente coesi tra loro, tanto da non concepire il singolo in favore del molteplice ma è riuscito ancora una volta, a far scendere l'umanità da quel piedistallo che si è eretto nei secoli da solo, per conferire a quel regno animale, tanto disdegnato, quella marcia in più che ci rende evidentemente miseri al loro confronto.

3.3 Il ritratto della regina

Il ritratto della regina narra le vicende della pesciolina Liù che, attratta da un grillo che era stato posto come esca, viene pescata e conseguentemente venduta ad un negozio di utensili e attrezzatura professionale per la pesca; sarà proprio qui che lo sfortunato animale, farà conoscenza con uno strano e singolare individuo, in parte poeta, in parte pittore, attore e pure cuoco, il giovane, scorgendola da lontano, viene subito ispirato dalla sua bellezza e decide, attraversato da un fervore autentico, di soprannominarla, per l'appunto, regina e conseguentemente all'acquisto Liù viene portata a casa per dipingerla.

Regina non può fare a meno che farsi prendere dal più acuto terrore e cercando di fuggire dalle grinfie del suo ammiratore, si prodiga in un rocambolesco tentativo di fuga tra un improprio e l'altro, cercando così di scalfire l'animo del pittore. Proprio quando, nonostante i molteplici tentativi di evasione, il suo destino sembra già segnato, Liù fa la conoscenza dell'amico del pittore, un poeta, che a differenza del primo la tratta con rispetto, quasi con referenza e tra i due si instaura, fin da subito, un rapporto di amicizia e d'intimità che a tratti sembra quasi sfociare in una sorta di tensione erotica; sarà proprio questo galantuomo a convincere il pittore, dalle molteplici personalità, a non cucinare la giovane pesciolina e dunque a risparmiarle la vita. Riportata in salvo, tra le acque della Senna, Liù lascia a malincuore il poeta di cui si era fortemente invaghita e torna dal marito che l'aspetta preoccupato e che non ha sue notizie dall'avvenuta e improvvisa sparizione. Nonostante l'acquisita libertà, la pesciolina non può fare a meno di rimembrare con piacere gli attimi passati in compagnia del poeta e non si

preoccupa minimamente di rendere partecipe dei suoi pensieri pure il marito che viene vinto sempre più dalla gelosia, appiccata dalla stessa moglie. Nonostante il battibecco finale che scoppia tra i due, comparsa una nuova e succulenta esca da divorare, il marito riconoscendo il grillo di cui va ghiotta Liù, si offre di recuperarla al suo posto, affinché non rischi nuovamente la vita, dimostrandole così il suo amore.

“Una regina! Una regina!” gridò il pittore scorgendolo: “è una regina!” seguitava a gridare per il subito intervento del poeta con un crescendo di entusiasmo. “È una regina! Ha il manto di smeraldo ed il petto come di una corazza, tutto d’oro, non ho mai visto una cosa tanto bella: che meraviglia!” [...]

[...] Secondo la consuetudine una volta compiuto il ritratto la regina la regina sarebbe stata cotta e servita, probabilmente, con una salsa all’uovo.

*Abbiamo volutamente trascurato nella complessa figura del pittore, e per non ingarbugliare troppo la matassa, la persona del cuoco, anche perché in quel tempo una simile attività veniva esercitata quasi esclusivamente sui pesci che servivano da modello. E accadeva talvolta che per non ritardare l’ora del pranzo, di mettere nella pentola, o in padella, il proprio soggetto pur non essendo ultimato il quadro, e di riprenderlo mezzo cotto per seguitare a dipingerlo, e smettere di dipingerlo per seguire a cuocerlo, ragione per cui si potevano incontrare sulle sue tele pesci di un’aria così inquietante e misteriosa davanti ai quali i testimoni di tutti i mari sarebbero rimasti perplessi nel giudizio. [...]*¹¹⁰

L’ipocrisia, che fra tutti i vizi, come ci è già stato modo di analizzare, è il tratto che contraddistingue maggiormente l’uomo rispetto agli altri animali, rispecchia un elemento saliente per la lettura e per la totale comprensione di questo testo.

Le porzioni di testo riportate rappresentano solo alcuni dei molteplici passaggi in cui la falsità umana viene rappresentata e di cui il personaggio del poeta/attore/cuoco, incarna la perfetta sintesi di questo comportamento. Se infatti il pittore si prodiga ad elargire soventi complimenti diretti all’inusitata bellezza della pesciolina, sappiamo e lui stesso non lo nasconde mai che è sua intenzione, terminato il dipinto, disfarsi di Liù rendendola protagonista di un lauto banchetto.

Questo racconto ci riporta alla mente, per le evidenti analogie che intercorrono tra i due episodi, il capitolo *Il coniglio velenoso*, presente in *Marcovaldo*, romanzo di Italo Calvino, in entrambi

¹¹⁰ *Bestie del 900 – Il buffo integrale* di Aldo Palazzeschi (Mondadori 2006), p. 71-72.

i casi, infatti, l'animale che inizialmente viene trattato con riguardo, come se gli uomini venissero trasportati da un singolare spirito di amicizia, poi invece con il proseguire e l'infittirsi della trama, si scopre come nascondano, in realtà, un losco fine incentrato unicamente sul benessere personale e non reciproco; tutte le accortezze e le premure utilizzate nei riguardi delle docili creature, vengono dunque smascherate, permettendo di disvelare i veri intenti nascosti dietro alla pesante maschera dell'opportunismo. L'apprezzamento che il pittore tributa all'animale non è indirizzato propriamente a quest'ultimo ma più ai colori, alle sfumature sgargianti e preziosi che ne compongono il corpo al pari di un qualsiasi oggetto prezioso e dai colori particolarmente vividi; non è dunque la creatura in quanto ad essere vivente a venir apprezzata ma qualcosa che si porta appresso per natura, come se, invece che rappresentare un valore aggiunto, fosse l'unica qualità appartenutagli.

[...] *“È bella davvero.” La bestia si fermò bruscamente a quel contatto e, e sentendosi accarezzare in un modo tanto inusitato rimase indecisa. [...]*

[...] *“Che bestia stupenda! Vedi come sta buona, vedi come sta ferma, non reagisce più.”*
Fra le mani che l'accarezzavano la regina si era voluttuosamente distesa mentre il poeta sempre con maggiore tenerezza seguiva ad accarezzarla. [...]

[...] *Abbandonata alle carezze del giovane la regina pensava: “certo per raggiungere la felicità terrena ci voleva un banchiere e un poeta”. A questo pensava la regina intanto che il giovane l'accarezzava. [...]*

[...] *Ridendo con essa, il poeta la stringeva sempre più profondamente e con insistenza.*

“Ma ti piaccio solamente lì?”

*“Mi piaci tutta, sei tutta bella.” [...]*¹¹¹

In contrapposizione con l'atteggiamento del pittore, risalta il rapporto che si instaura tra Liù e l'amico poeta che non solo la tratta con dignità e rispetto ma che, attraverso i molteplici e disparati complimenti che le tributa, veicola un vero interesse, come se riuscisse a comprendere e ad apprezzare le diverse virtù che risiedono in lei. Lo stesso pesce rimane attonito alle eccezionali attenzioni che le vengono riservate e se di primo acchito, pur nell'immediato compiacimento, rimane vigile e sospettata, a poco a poco, complice il progressivo languore che la sopraffà, si abbandona totalmente alle carezze e alle dolcezze del giovane.

¹¹¹ *Bestie del 900 – Il buffo integrale* di Aldo Palazzeschi (Mondadori 2006), p.74-75.

Ben presto, tuttavia, Palazzeschi tramuta le dolci attenzioni che vengono riservate a Liù in qualcosa di più profondo e sensuale che differiscono, in primis nell'espedito descrittivo, da delle banali carinerie volte a calmare la profonda agitazione dell'animale che si rispecchia reciprocamente nelle gesta, nelle parole e persino nelle fattezze dei due personaggi.

[...] *Alla tenerezza dell'uomo il pesce si illanguidisce, allude maliziosamente alla sensualità delle sue strette ("Ma ti piaccio solamente lì?"), con una partecipazione che è superiore al necessario. E quando, per intervento del poeta, che la salva dal tegame, essa torna nella Senna dal marito Tata, gli fa credere con civettuola infingardaggine di avere solo "subito" per necessità. Ne risulta così un tipino femminile tutto pepe e astuzia, con quel suo insistere fino alla fine sul ciuffo e gli occhi del poeta, e quell'avventarsi ancora non appena tornata nell'acqua, contro il primo grillo, nonostante la travagliata esperienza da cui è appena uscita salva.*¹¹²

L'elemento erotico, caratteristica che si può riscontrare sovente all'interno di questa raccolta, secondo lo scrittore e giornalista padovano Giorgio Pullini¹¹³, è un aspetto peculiare della rappresentanza di Liù, il cui atteggiamento bramoso e allusivo sembra rassomigliare la tipica raffigurazione che se ne dà di una femme fatale; quest'immagine si interseca con quella più civettuola e tagliente che si palesa durante il colloquio finale con il marito, quando elenca a quest'ultimo tutte le eccessive attenzioni, peraltro ingigantite e rimarcate, dalla pesciolina voluttuosa. A dimostrazione di un ulteriore parallelismo tra il mondo animale e il mondo umano basti vedere la conseguente reazione che viene suscitata nel consorte geloso, provocata dall'insistenza da parte di Liù che sembra voler innescare una qualche emozione più vivida del solito, volta forse a fomentare un fuoco tra i due partner che, forse a conseguenza del fugace flirt che si era consumato con il poeta, sembrava ormai istinto.

Ciò che è interessante notare è come Palazzeschi, attraverso l'ideazione di Liù, sembra renderci partecipe della scoperta di una nuova e contemporanea Salomè dai tratti acquatici o dell'immagine di una musa tentatrice, direttamente uscita dalla penna di Baudelaire.

*Io sono bella, o uomini, come un sogno scolpito,
e tutti v'ho sfiancato sulla mia carne quieta,*

¹¹² Aldo Palazzeschi di Giorgio Pullini (Mursia 1965), p.121.

¹¹³ Giorgio Pullini (1928 Padova), è uno scrittore italiano e critico letterario e teatrale, nonché professore emerito presso l'università di Padova, tra le sue diverse opere si ricorda: *Aldo Palazzeschi*.

*ma l'amore che so ispirare al poeta
è, al par della materia, tacito ed infinito.*
[...] ¹¹⁴

3.4 Kan

Kan è un leone vegetariano, non più tanto giovane, nonché pressoché ultima star del circo ai confini della città e se dal principio, della novella, viene considerato dalla maggior parte della cittadinanza come un pericolo che va temuto ed evitato, tanto da scatenare il delirio generale e una sorta di “caccia all’uomo” (anche se di uomo esattamente non si può parlare), a, in pochi giorni dal fatto, rappresentare una presenza nota e ben voluta da quasi, vecchiette petulanti escluse, tutto il quartiere. Kan è solito andare a visitare una sua vecchia amica, Celeste, una donna alquanto bizzarra che viene descritta come un molosso dalle sembianze spropositate che era stata un tempo addestratrice e compagna del leone; i due che si incontrano di frequente, soprattutto quando l’amica prepara il minestrone che piace tanto a Kan di frequente e ricordano nostalgici la vita e le vecchie glorie passate. Durante uno di questi ritrovi, il felino confida a Celeste di essere vegetariano e di non aver mai fatto “outing”, per via delle dicerie che avrebbero potuto circolare dopo la sua ammissione, nonché della possibilità di rovinare la propria carriera e così la sua stessa vita. L’amica rimane ovviamente sorpresa da tale novità e gli chiede se, tempo a dietro, quando il loro sodalizio era ancora vigente, avesse mai provato attrazione per le sue gambe prosperose (dove ovviamente la domanda così come viene posta, gioca sul duplice significato, da una parte letterale, dall’altra sensuale/erotico), al che Kan, senza troppi giri di parole, asserisce con assoluta sicurezza di non esser mai stato tentato, in alcun modo, dalla amica e ribadisce con vemenza la volontà di proseguire con la dieta vegetariana. Questo episodio, che sembra di primo acchito marginale, costituirà invece il vero fulcro della storia, poiché un giorno il leone andando a trovare Celeste come suo solito, si troverà dinanzi ad una donna diversa, sempre la sua solita amica ma che si presenta diversamente dal solito, ben lontana dal suo fare affabile e gentile, tutt’altro, infatti ispirata da chissà quale strano delirio, sicuramente innescato dalla vecchia conversazione che aveva rabbuiato immediatamente la donna, quest’ultima rivestendo i suoi vecchi abiti da domatrice, che oramai neppure le vanno più bene, coglie Kan di sorpresa. La star del circo si trova totalmente spaesato dal comportamento improvviso dell’amica e avvertendo uno strano moto predatorio ed istintuale sopraffarlo, cerca in tutti i modi di rifuggirla ma Celeste è instancabile

¹¹⁴ *I fiori del male* di Charles Baudelaire (Mondadori 2017), p. 39.

e cerca attraverso qualsiasi pretesto, di provocare una reazione dal leone. I freni inibitori del leone resisteranno sino ad una frustrata particolarmente sferzante della domatrice che costituirà l'innescò fisico e metaforico del lato "bestiale" del felino che, senza più alcun freno, si lancerà contro la donna per poi sbranarla. La novella si conclude con Kan che esce da luogo del diletto con il cuore spezzato, in un tumulto di pensieri e sentimenti che lo fanno giungere ad una completa consapevolezza che si può ben riassumere in due summe: ha acquisito, forse per la prima, e sembianze e l'indole di un vero e proprio leone e che così facendo ha perso ciò che li è più caro e probabilmente, anche la stessa vita.

[...] *“Ma gli uomini sono dei bambini ad ogni età, bisogna farli giocare. Fino ad ora li ho fatti giocare alla paura, ora che mi hanno scoperto vegetariano giocano al coraggio; mi pare di essere uno di quei vestiti che vengono rovesciati prima di buttarli via, perché dall'altra parte possono ancora servire.”*

Attraverso le espressioni di Kan la signora Celeste pareva meditare uno lontano orizzonte.

“E perché non me l'hai detto prima che ti piacevano le verdure?”

“Perché sono un leone.”

“Dì un po' Kan, ma sii sincero, e le mie gambe non ti hanno mai fatto girare la testa quando eri giovane?”

“No.”

“Te l'ho detto cento volte, non sono feroce, all'odor della carne preferisco quello delle cipolle, e questo della tua cucina, dove vengo a condividere per qualche istante la tua felicità”. Poi, accorgendosi del disappunto che producevano le sue parole nell'amica, aggiunse: “Ed eri una bella donna, non c'è che dire, avevi delle cicce...”. Questa aggiunta opportuna rialzò il morale del colosso. [...]”¹¹⁵

Non poteva mancare nel personale e contemporaneo bestiario dello scrittore fiorentino, il re degli animali, colui che fra tutti ha sempre goduto, in quanto a rappresentazione, di maggiore fortuna: il leone.

Il virtuosismo e la raffinatezza di Kan, qualità che ne contraddistinguono per la maggiore la figura, sono caratteristiche che quasi stridono se comparati e avvicinati alle sembianze e alle peculiarità mastodontiche, colossoidi e predatrici dell'amica Celeste. Attraverso quel tratto paradossale che ben abbiamo imparato a riconoscere nella firma di Palazzeschi, possiamo

¹¹⁵ *Bestie del 900 – Il buffo integrale* di Aldo Palazzeschi (Mondadori 2006), p.87.

scorgere l'ennesimo ribaltamento della realtà, dove l'umano acquisisce tratti e caratteristiche tipicamente bestiali e l'animale, viceversa, sembra "ingentilirsi" e acquisire aspetti e pensieri assimilabili, per tradizione, all'uomo. Il felino, confidandosi con quella che considera in tutto e per tutto come l'unica amica che può realmente comprenderlo, entrambi lavoravano al circo un tempo, le rivela di aver adottato una dieta vegetariana da tempo immemore e che non ha potuto rivelare questo suo "losco" segreto, poiché poteva rappresentare per lui la fine della carriera, dato che non sarebbe più andato incontro alle aspettative sociali. Dal confronto che ne emerge poi tra animale e uomo, ne risulta l'ennesimo episodio di squilibrio ed incomprensione tra i due, come se si trovassero a disquisire attraverso due lingue diverse e straniere che non acconsentano ad un normale dialogo.

[...] *Questo antiantropocentrismo ribaltato dell'angolo visuale fa sì che la realtà circostante sia osservata controtuce, da una distanza straniata che esalta e irride la buffoneria di tanti comportamenti umani. Perciò la festosità che invade la superficie del quadro non è di marca evasiva, di spensierato intrattenimento, perché spesso, tra le pieghe della scrittura, s'annida il veleno della satira. [...]*¹¹⁶

Tellini, sottolinea la forte componente satirica dello scrittore che innesca un processo di straniamento e di ribaltamento dei costumi e della morale a cui siamo solitamente avvezzi. Questo aspetto, tuttavia, viene descritto come un "veleno", una sorta di sostanza nociva che inquina il lettore e che risveglia da quello stato di torpore che lo rendeva impermeabile all'ambiguità e all'ipocrisia della società umana. Celeste, infatti, invece di consolare l'amico che con quella confessione si è reso, forse per la prima volta, realmente vulnerabile davanti a qualcuno, lui re dei felini che ci è stato insegnato non soffre la paura ed è simbolo per eccellenza del valore e del coraggio, cambiando il corso della discussione, attribuendo una sfumatura diversa alla questione di cui stanno disquisendo, si informa se la carne delle sue gambe, l'avessero mai ingolosito. La sfumatura erotica è evidente, d'altra parte abbiamo già affrontato la correlazione tra carne sessuata e asessuale (vedi *Palomar* di Calvino) e abbiamo più volte ribadito, come questo, rappresenti un tasto che Palazzeschi è solito premere ma ciò che lascia basiti è la sfacciataggine e soprattutto il poco tatto da parte della donna e che troverà il suo culmine verso la fine della storia.

¹¹⁶ *Palazzeschi* di Gino Tellini (Salerno Editrice 2021), p.231.

[...] Né si mostrò scoraggiata per un tale inconveniente e mostrando petto e braccia nude brandì una grossa frusta gettandosi davanti a Kan con padronanza e stile: “Ohé! Ohé!”. Sulle prime Kan non comprese, e soltanto quando si sentì sfiorare dalla frusta, si levò in piedi con lentezza, andò a rifugiarsi in un canto guardando stupito, sbalordito, quindi esterrefatto l'amica dal viso infiamme che pareva non riconoscere. E incominciando a capire, allorché per sfuggire la sferza fu costretto a rifugiarsi dall'uno all'altro cantone: “Ohé! Ohé!”, allo sguardo interrogativo ne fece seguire uno supplice [...] e dai suoi occhi trasparì la profonda disperazione dell'animo. Cosa che l'antica domatrice era lontana dal comprendere in quell'istante di esaltazione. [...] E finalmente, come un colpo di vento solleva il foglio abbandonato nel mezzo del viale, con tanta leggerezza il suo corpo si sollevò, ricoprendo ed oltrepassando il corpo del ciclope [...]

Prima di uscire Kan si volse: ansava, una mortale pesantezza ne gravava la fronte [...] la donna cannone sussultava scannata in una pozza di sangue. Chiuse gli occhi, uscì ratto rasentando la parete verso la sua baracca nel giardino pubblico, e come il dannato dinanzi al dèmone piego la testa in terra entrando per non più uscire: finalmente leone.¹¹⁷

La novella si conclude con la morte della domatrice, uccisa da quell'amico vegetariano che più volte l'aveva implorata e supplicata di non costringerlo a tornare forzatamente entro i confini di quel personaggio fittizio, che quella crudele società umana gli aveva imposto e costruito attorno. La donna sembra quasi impossessata, presa da un furore e da una vivacità febbrile quasi come se non riuscisse o, forse più verosimilmente, volesse arrestare la propria pazzia, inebriata dai vecchi fausti della sua vecchia carriera da domatrice di belve feroci; ma in tutto è per tutto, l'unico animale crudele e vorace all'interno della storia assume le sembianze di Celeste, non del leone.

*Ed il giorno il cui l'ex domatrice passa il segno nel volerlo ridurre alla sua antica parte, l'animale si ribella e la sbrana. È un gesto risolutivo, che per un istante lo costringe dalla sua autentica natura perché possa rientrare poi nel suo assenteismo: leone di nome e di fatto, ma per un istante, anche se gli uomini riterranno ora di doverlo rinchiudere in gabbia come un vero animale feroce.*¹¹⁸

¹¹⁷ *Bestie del 900 – Il buffo integrale* di Aldo Palazzeschi (Mondadori 2006), p.89-90.

¹¹⁸ *Aldo Palazzeschi* di Giorgio Pullini (Mursia 1965), p.122.

Il leone, la vera vittima di questo tragico episodio, non solo si è ritrovato a rivestire dei panni che non gli confacevano, sia quelli di assassino che di leone stereotipato, ma è stato tradito anche da quell'unica persona che nel mondo contorto degli uomini, sembrava comprenderlo e amarlo. Più che l'istinto, a far scattare Kan contro Celeste, sembra esser stata l'exasperazione, in primis contro di lei che continuava a tormentarlo e ad aizzarlo contro di lei e di conseguenza, contro quella società che gli aveva imposto un di perpetuare un ruolo che non gli era mai appartenuto; ingannato da quegli uomini che si fingevano suoi amici e che lo hanno infine respinto, a forza, dentro quella gabbia che lo ha visto nascere, crescere e ora morire.

3.5 Gaio

Gaio è una delle novelle più tristi ed emotivamente destabilizzanti di tutta la raccolta. Veniamo introdotti con maestria (e verrebbe quasi da aggiungere con crudeltà) alla piccola fattoria di Alfredo, giovane contadino che, ci dice il racconto, addotta uno spirito paterno con i suoi animali ed in particolar modo, questo spirito dolce, viene indirizzato verso le sue vacche. L'atmosfera che si respira all'interno della calda stalla ricoperta di pagliericcio è rassomigliabile ad una dolce e languida coccola, che quasi invita il lettore a rilassarsi e proseguire la lettura con un sorriso molle sulle labbra, già influenzato da questa atmosfera apparentemente dolce e "casalinga". Man mano che ci addentriamo all'interno del racconto, veniamo a scoprire però che Alfredo sta aprendo le sue stalle, per una visita organizzata con un uomo che di primo acchito non si riesce ad inquadrare o carpire la motivazione che lo portano a scorrere con lo sguardo le mucche dello stabbio. Un'unica presenza si differenzia tra le altre: Gaio, un piccolo vitellino, unico giovane maschio presente lì dentro che assume il proprio nome, in virtù del suo carattere gioviale e affettuoso. Anche Alfredo sembra provare un sentimento di attaccamento e di sincera affezione per il giovane, a cui tuttavia, rimbratta di avergli "rubato" un po' del latte che il contadino era solito vendere ai villeggianti e che probabilmente aveva succhiato dalla madre durante la notte. Durante tutto il racconto delle sue "malefatte", il vitello assume un atteggiamento contrito come a chiedere perdono per il peccato che gli viene imputato dal contadino, quest'ultimo tuttavia, piano, piano, si riprende dalla precedente severità e si lascia andare ad una enigmatica ed infausta, laconica frase "*Bah! Almeno una volta tu se' stato bene.*" Il racconto si conclude con Gaio caricato all'interno di un furgone rosso che si deduce lo stia conducendo verso il macello, l'ultima sua immagine viene connotata da uno sguardo ancora puerile che inconsapevole, si dirige verso la morte.

[...] *“e tu campi poco”, gli dissi. [...]*¹¹⁹

“Tu campi poco” queste sono le parole con le quali il contadino, che ad inizio di novella si descriveva come “paterno con le bestie”, apostrofa Gaio, il piccolo ed unico vitellino della stalla. Il terribile delitto di cui si è macchiato e che innesca le parole cruenti dell’uomo, riguarda l’aver succhiato il latte dalle mammelle di sua madre che dovevano essere destinate ai turisti in villeggiatura. L’uomo confida all’acquirente dello sfortunato Gaio, che l’aveva legato bello stretto durante la notte, per impedire che questo potesse sfamarsi di qualcosa che era suo di diritto e che la natura aveva ideato per lui unico e solo ma qualcosa deve essere andato storto ed il giovane bovino, riuscito nell’impresa, ha potuto sfamarsi come avrebbe voluto per la prima e contemporaneamente ultima volta in vita sua.

[...] e andai tante volte a salutarlo, sdraiato nel suo letto enorme, dal quale volgeva subito gli occhi bianchi, velato ancora dai sonni della puerizia.

*Ma quando seppi della sua partenza, quella mattina non uscii di casa nella tema d’incontrarmi con lui, di vederlo partire. Non fui capace di salutarlo ancora felice, né seppi vietare al pensiero di seguirlo lungo la campagna, dentro la carretta rossa trasformata in gabbione, dalla quale emergeva il torso e la testa, e dalla quale guardavano stupiti gli occhi bianchi e puerili. [...]*¹²⁰

Non c’è possibilità di fuga per il vitellino, quella infausta e drammatica fine che gli era stata anticipata e predetta dal fattore è destinata a diventare realtà. L’acquirente che tanto aveva giocato e aveva beneficiato del suo gioco e della compagnia non trova infine il coraggio per presentarsi ipocrita nel suo sorriso, dinanzi a quell’anima che inconsapevole stava per andare alla morte. Si sottolinea più volte, all’interno della novella, come gli occhi del piccolo bovino siano ancora puerili, poco più di un bambino il cui svezzamento non era nemmeno giunto a termine.

Non bisogna né abusare né tralasciare frettolosamente la figura del genocidio. Però a questo punto essa si complica: l’annientamento è certamente in atto ma tale annientamento sembra passare attraverso l’organizzazione e lo sfruttamento di una sopravvivenza artificiale,

¹¹⁹ *Bestie del 900 – Il buffo integrale* di Aldo Palazzeschi (Mondadori 2006), p. 94.

¹²⁰ *Bestie del 900 – Il buffo integrale* di Aldo Palazzeschi (Mondadori 2006), p. 95.

virtualmente interminabile, in condizioni che gli uomini del passato avrebbero giudicato mostruose, al di fuori di ogni supposta norma di vita degli animali che vengono così sterminati nella loro sopravvivenza o addirittura nella loro moltiplicazione. Come se, ad esempio, invece di gettare un popolo nei forni crematori o nelle camere a gas, dei medici o dei genetisti (ad esempio nazisti) avessero deciso di organizzare, con l'inseminazione artificiale, una sovrapproduzione, una sovrappopolazione di Ebrei, Zingari e omosessuali che, sempre più numerosi e nutriti, venissero destinati, in un numero sempre crescente, allo stesso inferno, quello della sperimentazione genetica coatta, dello sterminio con gas o col fuoco.¹²¹

Il filosofo Jacques Derrida¹²² paragona l'eccidio degli ebrei, provocato per mano dei Nazisti durante la Seconda guerra mondiale, con quella fabbrica della morte che viene rappresentata dall'industria della carne. Il paragone è forte, provocante, magari di primo acchito potrà risultare eccessivo e fuori luogo ma le rassomiglianze tra le uccisioni sistematiche, senza che venga adottato alcun briciolo di "umanità", anche se più che mai, giunti a questo punto della tesi, questo termine suona vuoto e privo di significato, e nella scelta di vittime innocenti, che senza esser colpevoli o dover assolvere alcuna pena, vengano mandati a morte certa e crudele, sono solo alcuni dei tanti aspetti che ci riconducono a questa terribile comparazione. Perché finché non avremo rispetto della vita del prossimo, chiunque esso sia, anime innocenti moriranno per un meccanismo sadico e contorto che, come la storia ci insegna, potrebbe essere fermata ben prima che sia troppo tardi.

3.6 Palazzeschi e l'abilità del trasformismo in: *Nell'aria di Parigi*, Dagobert, *Il Doge di Venezia* e *La signora dal ventaglio*

Nell'aria di Parigi

Nell'aria di Parigi è una storia piuttosto singolare, lascia il lettore attonito e giunti al finale, non è totalmente sicuro di poter tirare le somme di quanto letto, senza inciampare in qualche incomprensione o piccola ambiguità. La novella narra la storia di un giovane ragazzo

¹²¹ Estratto proveniente da *L'animale che dunque sono* di Jacques Derrida, presente all'interno di *Crimini in tempo di pace* di Massimo Filippi (elèuthera 2013), p.62-63.

¹²² Jacques Derrida (1930 Algeria –2004 Parigi) è stato un filosofo, saggista e scrittore francese, molto attento all'interno delle sue opere ad indagare il rapporto tra uomo e animale, relazione che, secondo lo scrittore, necessitava di un repentino cambiamento.

ammaliato dagli uccelli che sembrano aver preso possesso di Parigi, tanto il narratore sembra adocchiarli in qualsiasi frazione della città. Da quello che poteva, in principio, apparire come un passatempo fugace e momentaneo o un semplice stratagemma per poter sollazzare durante le passeggiate per la capitale, diventa, man mano che si entra nel fulcro del racconto, una vera e propria ossessione, tanto che il giovane è portato a dubitare della propria sanità mentale. Ovunque lui cammini, incontra uccelli di ogni tipo, dai comuni passeriformi che inondano le rive della senna e dei quartieri circostanti, ingolositi dai semi di canapa di cui giornalmente una fanciulla cosparge i prati, sino a giungere nei pressi di un vero e proprio mercato dedicato esclusivamente alla compra-vendita di volatili di tutte le specie, grandezze e piumaggi. La passione che lo porta a ricercare, seguire e ammirare questo tipo di animale non ha freni e lo porta un giorno ad interrogarsi, con vemenza ed ossessione, riguardo un fatto alquanto singolare e misterioso. Ogni notte, nell'albergo in cui alloggia, si verifica sempre più regolarmente, l'arrivo di una strana creatura, che complice l'orario tardo e l'oscurità della notte, il protagonista non riesce a scorgere perfettamente. Sin dalla prima apparizione, tuttavia, il giovane viene colto da una smania senza freni che lo porta ad indagare sul misterioso avvenimento, arrivando anche a interrogare la cameriera dell'albergo per cercare di ritrovare risposta a questo suo fastidioso enigma. Sicuro di venir preso per pazzo, ormai convinto di essere vittima di un delirio improvviso, la cameriera lo rassicura, confidandogli la presenza di una principessa russa che vestita fastosamente si reca ogni sera ad un cabaret russo e che è solita cantare la notte, accompagnata da un suo pianista di fiducia. Equamente rincuorato e deluso dalla scoperta, il protagonista si reca comunque dentro la camera del misterioso ospite, al fine di poter constatare con i suoi occhi, la veridicità delle parole della cameriera. La novella si conclude con la scoperta da parte del giovane di un essere ambiguo che non si afferra fin in fondo, Palazzeschi è abile nella sua ambiguità, se sia umana, animale o una commistione dei due; qualunque siano le sue vere sembianze, il protagonista non può che rimanerne deluso e partito l'indomani, si promette di chiudere questo capitolo della sua vita, tormentato dalla esistenza dei volatili.

Dagobert

La settima novella, intitolata *Dagobert*, è una tra le storie, se non il racconto per eccellenza, più strampalate del repertorio di Palazzeschi. Veniamo a conoscenza di un gruppo ben nutrito di amiche, tutte di provenienza inglese che tuttavia vivono ormai da molto tempo a Firenze in Italia. Ciascuna dama ha le sue peculiarità ma in generale, si atteggiavano secondo i costumi

dell'aristocrazia inglese, perseverando nel contegno, nei modi e nella gesta e senza mai parlar d'altro che non sia strettamente correlato con la madre patria. Misstress Theodora Brook ricopre idealmente il ruolo di capostipite del gruppo e quando decide di partire con il marito al seguito per l'Egitto, all'interno della combriccola di amiche restante, cala un sentore di apatia e tristezza; forse questo sentimento viene scaturito più dalla lontananza del famigerato marito di Theodora, un misterioso e, contemporaneamente, affascinoso personaggio di nome Dagobert, da cui viene assunto il titolo, che per modi ed aspetto, suscita le simpatie delle dame inglesi. Da questo momento in poi, la trama prende una piega complessa e forviante, lasciando più volte il lettore attonito e perplesso. Improvvisamente giunge un messaggio da Theodora che avvisa del loro imminente ritorno in Italia, notizia questa che seppur appresa con gioia ed eccitazione, lascia piuttosto perplesse le amiche della coppia, poiché tempo addietro erano state avvisate della morte di Dagobert, senza tuttavia aver ricevuto alcuna spiegazione sull'accaduto. Saputo dell'avvenuto ritorno della capostipite del gruppo e dopo aver tentato più volte di sollecitare notizie su quanto accaduto al marito, le dame vengono ripetutamente respinte o lasciate senza risposta, inoltre l'intreccio si infittisce per via della presenza di un cocodrillo, esportato direttamente dall'Egitto e per quello che viene definito Dagobert 2, senza che tuttavia ci venga chiarito un granché al riguardo. Con il proseguire del racconto veniamo a conoscenza dei comportamenti sconci e alterati del misterioso marito che importuna di frequente le cameriere e che è solito ubriacarsi di whisky, nascosto all'interno della cosiddetta "casupola delle rose", una casetta costruita solo per lui, poiché marito e moglie, apparentemente troppo puritani, non vogliono vivere assieme. Dopo che le insistenti amiche della padrona di casa sono riuscite a scorgere e parlare con il marito ubriaco di lei e aver assistito ad una teatrale ed imbarazzante scenata da parte di Dagober, la novella giunge alla sua conclusione con la coppia che decide di lasciare Firenze per tornare in Egitto e stabilirsi definitivamente lì, lontano dagli occhi indiscreti delle altre dame inglesi, la cui natura e sembianze, esattamente come quella di tutti i personaggi di questa storia, rimane incerta sino al termine del racconto.

Il Doge di Venezia

La novella intitolata: *Il Doge di Venezia*, narra le vicende della Siora Teresita Fiocco, nobildonna veneziana che, rimasta vedova di un nobile conte, vive assieme al genero alla famiglia all'interno delle stanze del prestigioso Palazzo Ducale. Teresita ha un'idea in testa che nessuno riesce a toglierle e che le attira le prese in giro del cognato con cui è solita punzecchiarsi, secondo la nobildonna infatti, il Doge di Venezia è ancora vivo e si aggira per i

meandri del prestigioso e storico palazzo. Ben presto veniamo introdotti ai gatti che, assidui e notturni inquilini, abitano anch'essi quelle stanze sin dai primi anni della giovinezza della duchessa, quando novella sposa, coricata a fianco al marito, in piena notte, poteva udire le urla e gli schiamazzi dei chiassosi felini. Quest'ultimi vengono ben viziati dalla donna che si prodiga a spendere fior, fior di quattrini al fine di aggiudicarsi i tagli di carne migliori e più prelibati, per sfamare e accontentare le delicate e pretenziose fauci. C'è tuttavia un gatto più bello, regale e grande rispetto a tutti gli altri che attraverso il suo sguardo penetrante e la sua imponente e quasi statuaria figura, suscita in Teresita una certa referenziale soggezione, che la porta ogni giorno di più a sospettare che sotto quelle splendide sembianze feline, si nascondi lo stesso Doge, da poco defunto, reincarnato in quelle singolari fattezze. Sempre più convinta della sua teoria, dopo aver provato inutilmente di convincere della cosa anche il genero, che da canto suo la crede sempre più ammattita, la anziana signora inizia a seguire l'animale, durante le sue passeggiate notturne presso il palazzo, nel tentativo di cogliere qualche presagio o atteggiamento paranormale che possa confermare le sue idee. Un giorno, dover lasciato il gatto, per tutta la notte, a scrutare la laguna dal balcone di Palazzo Ducale, come era solita ormai fare da tempo, con le prime luci del mattino riconobbe il povero felino morto, coricato immobile su di un fianco. Come risvegliatasi in lei un'antica passione, Teresita, correndo per le sale annunciando finalmente l'avvenuta morte del Doge, si affretta a chiamare il genero e a portarlo ad ammirare, quella che lei ritiene senza dubbio, un segno inequivocabile di tale prodigio. La novella si conclude con un breve dialogo tra i due che, rigorosamente in dialetto veneziano, lingua con la quale hanno dialogo sin dall'inizio, entrambi riservando posa stima e reciproco rispetto, finiscono per ricadere nell'ennesimo tafferuglio a suon di reciproci impropri.

La signora dal ventaglio

L'undicesimo e penultimo racconto ruota, dall'inizio sino alla fine, attorno all'avvistamento reiterato di una donna che si fa notare per il suo grande e vistoso ventaglio rosso. La misteriosa dama sembra avere una particolare predilezione per i luoghi storici ed istituzionali più famosi di Roma ma ciò che sbalordisce e che genera la curiosità generale, è come la bella giovane riesca a volatilizzarsi poco dopo esser stata avvistata, senza lasciare minima traccia ai suoi inseguitori. Per tutta la durata della novella, si rincorrono diverse apparizioni della suddetta, al Colosseo, presso la tomba di Nerone, mentre saluta dal balcone del Quirinale, eppure nessuno riesce a scorgerla mai in faccia, a dare alla polizia, una vera pista da seguire per individuare la, ormai, famosa ricercata. In città non si parla d'altro oramai e addirittura si creano due fazioni

opposte, composte interamente da donne, che si fronteggiano frequentemente le une contro le altre, alcune a parteggiare per la bella fuggitiva, l'altro gruppo temendo che questa strana presenza, rappresenti un qualche presagio oscuro, sperano nella buona riuscita del suo inseguimento e poi della sua morte. La fama ed il clamore che suscita la fuggitiva sono talmente elevati da scatenare prima un principio di delirio tra la popolazione, poi conseguentemente, un'ossessione tale da suggerire a tutte le donne romane di comprare un ventaglio rosso tale e quale a quello della fuggitiva, rendendo di conseguenza le ricerche ancora più difficoltose. C'è tuttavia un unico, singolare, dettaglio che ritorna soventemente nei diversi avvistamenti che vengono coinvolta la donna misteriosa e riguardano la parte meno insospettabile del suo corpo, il suo fondoschiena; sembrerebbe infatti che il peculiare sedere rosso della giovane, sia la chiave di svolta per disvelare il mistero. Attraverso il finale del racconto, dall'impianto comico/paradossale, veniamo a conoscenza dell'annuncio a sorpresa della polizia che ha finalmente rintracciato la sospettata, quest'ultima si scopre essere in realtà non una donna ma bensì una scimmia particolarmente alla moda che era solita frequentare i luoghi più famosi della capitale. Prima di andarsene dà un'ulteriore e ultima lezione di stile, davanti ad una platea pullulata di donne dal ventaglio rosso, lei per la prima volta è l'unica senza.

[...] *Palazzeschi dà libero sfogo alla sua fantasia, al suo estro umoristico, offrendo momenti di autentico divertimento. Talvolta, tuttavia, il gioco mostra un po' la corda e si ha l'impressione che le variazioni sul tema abbiano consumato gran parte della loro felicità inventiva.*¹²³

Ho posto queste quattro novelle in un unico raggruppamento poiché condividono tutte degli aspetti in comune, in particolar modo l'elemento del trasformismo; infatti, sia in *Nell'aria di Parigi*, *Dagobert*, *Il Doge di Venezia* e *La signora dal ventaglio* il protagonista della vicenda, o comunque quel personaggio attorno a cui maggiormente verte la storia, subiscono dei mutamenti che siano inconsapevoli o non, prodotti da loro stessi o da qualcun'altro. Le trame inoltre, condividono diversi parallelismi, come se Palazzeschi avesse deciso di creare un filone narrativo che potesse riguardare similmente tutte e quattro le storie. Se infatti in *Nell'aria di Parigi* quella che all'apparenza sembrava una graziosa cantante d'opera, nonché ricca principessa russa dalle splendide forme, assume le sembianze di una quaglia sformata, al

¹²³ *Invito alla lettura di Palazzeschi* di Francesco Paolo Memmo (Mursia editore 1976), p.72.

contrario in *Il doge di Venezia* quel bellissimo e raffinato, ma pur sempre animale, gatto, secondo la Sioria di Palazzo Ducale altro non è che il Doge di Venezia sotto mentite spoglie. Ugualmente per gli altri due racconti rimasti, possiamo notare un'evidente similitudine nella trama, in *Dagobert* il gentil uomo inglese, altro non è che un cocodrillo abilmente camuffato dallo scrittore, mentre in *La signora dal ventaglio* l'intrepida e latitante dama che vaga fuggitiva per Roma, si disvela essere una graziosa scimmia.

Secondo lo scrittore e critico Francesco Paolo Memmo, Palazzeschi sembra, trovata la giusta e collaudata formula, adagiarsi sulla base di una trama che tende a reiterare con poco sfumature variazioni, mi sento di condividere questa considerazione, infatti, sebbene siano evidenti e degne di nota alcune unicità peculiari ai singoli racconti, in generale, la struttura dei racconti prima citati tende sostanzialmente a ripetersi. Tuttavia, si possono annoverare alcuni elementi, di grande interesse ed ingegnosità

[...] *Anche Caterina non ne poteva più: non c'era un'ora di pace con quella bestia in casa. La signora era sempre eccitata, fra lei e Dagobert era una scena continua.* [...] ¹²⁴

Ancora non siamo venuti a conoscenza delle vere sembianze del nobile Dagobert, su di lui giace un velo di mistero che Palazzeschi, abilmente, cerca di camuffare sino alla fine ma, sicuramente avvertitamente, perché niente viene lasciato al caso, Caterina, una delle domestiche della dimora, ci aveva per lo meno già parzialmente disvelato il mistero. Ella parla infatti di una bestia che sbadatamente il lettore può correlare ad un epiteto ingiurioso nei confronti di Dagobert ma mai all'interno della novella si fanno paragoni di questo tipo con gli animali, anzi gli animali non umani, non vengono mai citati ad eccezione del cocodrillo, unica misteriosa figura che sembra aggirarsi per le mura domestiche ma di cui non viene fatta chiarezza.

[...] *“Ma tu come hai fatto a diventare così grosso?”*

“E tu come hai fatto a rimanere così piccola?”

Dopo un silenzio la lucertola rispondeva:

“Io me ne vo”

“Buon viaggio”

¹²⁴ *Bestie del 900 – Il buffo integrale* di Aldo Palazzeschi (Mondadori 2006), p.113.

[...] ¹²⁵

Ma il disvelamento di tale mistero, ci viene offerto ben prima dallo stesso scrittore fiorentino che attraverso l'escamotage dello stadio evolutivo, ci fa sottilmente ma potremmo dire quasi esplicitamente, tanto è evidente la connessione, ci fa comprendere le affinità che intercorrono tra Dagobert e la lucertola. Non dovremmo tuttavia stupirci dei soventi colpi di scena che Palazzeschi è solito regalarci, niente è come sembra in *Bestie del 900'* e dove i ricchi ed eccentrici consorti inglesi si rivelano perfetti di facciata ma orridi dentro, l'unica amica del gruppo appartenente ad un basso lignaggio, è anche la sola a possedere un buon cuore e, non che sia influente, ad essere una giraffa.

[...] *Tutti fissavano quel punto, la figura sinistra che incuteva tanta soggezione da interdire ogni movimento. Finché una donna coraggiosa rompe quel silenzio oltraggioso dicendo a grinta dura:*

“E perché non ce l'ha?”

“Che cosa?” rispose il comm. Confetti.

“Il ventaglio” [...] ¹²⁶

Questa è la scena, fra tutte, che maggiormente stupisce in *La signora dal ventaglio*. L'impianto parodico, i colpi scena improvvisi, l'episodio del deretano vermiglio che può permettere, unico indizio inconfondibile ricavato dalla polizia, a smascherare la fuggitiva. Tuttavia, quest'episodio fra tutti delinea perfettamente il mondo antispecista di Palazzeschi che nel bel mezzo del disvelamento della famigerata dama, e inseguito all'avvenuta scoperta da parte della platea, che si tratti di una scimmia, l'unica domanda che viene posta, è dove si trovi il ventaglio rosso che la fuggitiva portava con sé. Tutto ciò rappresenta il perfetto riassunto di questa raccolta: un mondo antispecista dove vizi e virtù degli uomini si confondono tra gli animali, mentre quest'ultimi insegnano la tolleranza nelle diversità, il tutto condito con una generosa spolverata di ironia sagace.

3.7 Cielo stellato

¹²⁵ *Bestie del 900 – Il buffo integrale* di Aldo Palazzeschi (Mondadori 2006), p.114.

¹²⁶ *Bestie del 900 – Il buffo integrale* di Aldo Palazzeschi (Mondadori 2006), p.156.

Il 5° giorno Dio creò tutti gli animali viventi il 6° creò l'uomo. Che orgoglioso eh, questo benedetto uomo? Un giorno tutto per sé! Non può darsi che nelle sacre scritture delle pulci si legga pressa a poco così: il 5° giorno creò tutti gli animali viventi (uomo compreso) il 6° creò la pulce (solamente lei).¹²⁷

Il *Cielo stellato* rappresenta una tra le novelle più vivaci e parodiche della composizione, che non sempre appare, nonostante gli intenti, particolarmente incisiva in quanto a comicità. La storia che ci viene narrata racconta l'incontro e poi la conseguente assemblea congressuale, presenziata da una moltitudine di pulci provenienti da tutto il mondo. I piccoli animali hanno la peculiarità di possedere un nome che rispecchia la personale appartenenza geografica, veniamo a conoscenza per esempio di Londra, France, Roma o Venezia e di una sequela di capitali e appellativi di grandi ed importanti città ma anche, più semplicemente, di paese.

Di primo acchito non si comprendono le vere sembianze degli insetti, veniamo tuttavia portati, giustamente, a credere che si tratti di un qualche animale che abbia soventi rapporti con l'essere umano, perché, quelle che poi verremo a scoprire essere pulci, si prodigano in lunghe e dettagliate narrazioni riguardanti le loro prede parassitate, dilungandosi sulle personali preferenze in quanto a soggetto da attaccare e alla tipologia di sangue da succhiare. Molto diverse tra loro, contrassegnate e divise in quanto a vizi, virtù e addirittura classe sociale, le pulci si interrogano con vemenza su come sconfiggere il loro peggiore nemico: il disinfettante per le mani anche chiamato DDT che viene esportato direttamente dal suolo americano. L'uomo a cui le bestioline sembrano rapportarsi, nonostante costituisca la loro fonte principale di nutrimento, con un certo rispetto e quasi con ossequia, sembra aver trovato l'unico modo per uccidere la loro forte e praticamente immune a qualsiasi tipo di pericolo, razza che, ci viene raccontato, non teme nemmeno salti spropositati da aerei o gli attacchi provocati attraverso il fuoco e l'acqua; l'unica altra minaccia che temono gli esserini sembra provenire dalle vecchie (questo probabilmente rappresenta uno dei motivi più comici del racconto), che attraverso le loro unghie acuminate e la loro perseveranza, sarebbero in grado di allontanare e persino di uccidere i parassiti. La storia si conclude con la decisione di costituire delle scuole apposite per allenare e temprare tutte le pulci del mondo, dedicate ad insegnare il modo migliore e prolungato per trattenere il più possibile il fiato, al fine di non respirare il DDT e di poter fuggire alla morte certa che l'unico e funzionante strumento utilizzato dall'uomo per

¹²⁷ *Spazzatura* di Aldo Palazzeschi tratto da *L'uno e il molteplice nel giovane Palazzeschi* di Mimmo Cangiano (Società Editrice Fiorentina 2011), p. 85.

allontanarle, sembra avere inesorabile successo. Il congresso così si scoglie ed ognuna per conto proprio, andrà a banchettare per conto suo, scegliendosi una personale vittima.

[...] *“Noi non possiamo vantare il genio multiforme dell’uomo nelle sue straordinarie conquiste, e al tempo stesso non possiamo dimenticare che siamo legate a lui in maniera indissolubile, del grande capolavoro noi succhiamo l’essenza prelibata, cogliamo il fiore vermiglio di questo essere divino...”*. Non si arriva a capire come Ginevra parole sconcertanti con tanta untuosità: *“se l’uomo della natura è la parte eletta che cosa rappresentiamo noi che ci nutriamo della parte migliore di lui?”* [...] *“si direbbe anzi che il re degli animali si adopri quotidianamente...”* [...] *“con ogni mezzo per la nostra salutare fortuna, per la nostra felicità. Egli stesso ammette, in tal modo, la nostra grandezza. Se il re è l’uomo degli animali, vien di logica conseguenza che la pulce, la quale vive di lui e con lui, è la regina”*. [...] ¹²⁸

L’assemblea presieduta da Ginevra che aizza e fomenta tutte le rappresentanti delle pulci, a livello mondiale, ritorna soventemente sul loro rapporto con il re degli animali: l’uomo. Egli è la loro primaria fonte di sussistenza, per questo motivo gli animaletti, provano quasi una falsa affezione per la sua figura e che le prodiga in complessi e altisonanti ossequi e sproloqui in riferimento alla sua grandezza, intelligenza e onore.

L’aspettò che sorprende maggiormente, relativamente a questo discorso, è come per la prima volta, all’interno di questa raccolta, ci si riferisca esplicitamente dell’uomo come un animale, inoltre sono altre creature animali a disquisire di tutto ciò, come se per loro fosse una nozione ovvia che avevano ormai appreso da tempo immemore. È interessante notare come, gli animali non umani siano i primi a riconoscere un aspetto quale quello dell’antispecismo, dimostrando di essere più lungimiranti, rispetto ai fratelli animali umani. Palazzeschi pone l’accento su questo rapporto, non esattamente amichevole e paritario, cercando di equilibrare per l’ennesima volta, la relazione vigente tra umano e natura.

[...] *Fino a oggi solo nemico per noi erano le unghie delle donne, e più in particolare quelle delle vecchie.”*

“Abbasso alle vecchie! Abbasso alle vecchie! Morte alle vecchie!”

“Le vecchie hanno le unghie lunghe e acuminata, e posseggono in tale materia un’esperienza e una malizia non indifferenti.”

¹²⁸ *Bestie del 900 – Il buffo integrale* di Aldo Palazzeschi (Mondadori 2006), p.122.

“*Abbasso alle vecchie! Morte alle vecchie!*”. [...] ¹²⁹

Questo episodio ricerca, più di altri, il riso immediato, in particolar modo, come la porzione appena citata, attraverso spergiuri reiterati contro le vecchie, colpevoli loro sole, fatta eccezione del DDT, di aver trovato un modo efficace per ucciderle attraverso le unghie affilate; all’interno di questo testo si ritrovano anche diversi ammiccamenti alla sfera sessuale, sempre giocando sul doppio filo del gioco di parole da leggere con o senza sfumature di significati e dubbi sensi. Tra doppi sensi e vecchie maligne, Palazzeschi sembra rivestire per un racconto, i panni di moderno Cecco Angiolieri.

3.8 Via Veneto: 21 marzo

Via Veneto 21 marzo racconta la storia di una cagnetta bellissima Luly ed il suo padrone, un tipo magro ed esile che a differenza della sua amica e fedele compagna di vita, tende a passare inosservato e lui per via di un carattere piuttosto riservato, è contento di questo fatto, anzi, lui stesso tende a focalizzare tutta la sua attenzione e la sua premura verso la cagnolina. Ci viene, sin dagli esordi della novella, manifestata l’intenzione da parte del proprietario di Luly di trovarle il perfetto compagno con cui farla accoppiare, poiché temendo l’avanzare d’età della cagna e percependo il suo orologio biologico ticchettare, auspica di riuscire nella quanto mai ardua impresa di poter finalmente scovare il giusto pretendente. Tuttavia, il fatidico momento sembra non arrivare mai, complice l’altezzosità e lo snobismo da parte equamente sia della cagnetta che del padrone, in particolare la prima non può soffrire nessuno fra i molteplici e diversissimi esemplari di cani che le vengono presentati, a cui lei risponde sempre con distacco e freddezza. Quando, quantunque, sembra che il padrone sia vicino ad arrangiare una sorta di “matrimonio combinato” tra la bella duchessa e il più bel cane del circondario, tale Dick, veniamo fatti partecipe della figura di Nino, un cane randagio che ha sempre rifuggito la vita domestica e che da tempo ormai, ha rivelato i suoi sentimenti per la altezzosa cagnetta. Luly nonostante le profuse remore, non può fare a meno di ammettere almeno con sé stessa l’interesse e l’amore che prova a sua volta per l’avventuriero fuggiasco; nonostante questo però non riesce a decidersi e a seguire l’invito che Nino continua a proporgli, ovvero di lasciare le comodità ed i sollazzi della propria ricca dimora, al fine di scappare con lui e darsi alla macchia, alla volta di una vita libera, senza padroni e nemmeno convenzioni sociali e di classe da rispettare. Poco prima dell’avvenuto accordo a convolare a nozze tra Dick e Luly, quest’ultima

¹²⁹ *Bestie del 900 – Il buffo integrale* di Aldo Palazzeschi (Mondadori 2006), p.126.

si decide finalmente a scappare con il randagio e a inseguire quell'amore che le fa dimenticare anche quella apparenza aristocratica di cui tanto andava fiera. La novella sembrerebbe terminare con un lieto fine ma Palazzeschi, di cui abbiamo imparato a diffidare e che non è insolito ai colpi di scena, ha in mente un finale ben amaro; terminato infatti il rapporto amoroso che sancisce l'amore tra i due amanti, Nino viene accalappiato dai vigili che finalmente possono portarlo via per sopprimerlo, poco prima di abbandonare l'amata il dolce randagio le promette amore eterno, pur sapendo di andare incontro alla morte. L'intera vicenda, dall'inizio sino alla fine, si svolge in Via Veneto, durante l'equinozio di primavera che coincide con la data del 21 marzo.

[...] *nel mezzo Nino e Luly erano uniti indissolubilmente nell'implacabilità della legge. E per quanto si ritrovassero nel quartiere cittadino raffinato ed elegante, un sorriso pieno di significato diveniva sempre più vivo su tutte le bocche.*¹³⁰

L'amore descritto da Palazzeschi, all'interno di questa novella, ricorda la trama delle più dolci e allo stesso tempo tragiche relazioni d'amore che la letteratura ci ha tramandato, da Paolo e Francesca, da Romeo e Giulietta, questa è la tipica storia di un amore impossibile che contro tutto e tutti cerca d'esser celebrato e quando dopo innumerevoli peripezie, i due amanti possono finalmente ricongiungersi e stare assieme, inevitabilmente il racconto prende una piega diversa ed il finale invece che essere lieto, finisce in tragedia. I due animali divisi tra tante imposizioni, non solo derivanti dal padrone di lei ma anche da una condizione sociale squilibrata che rende ancor più complesso il loro sogno di fuggire assieme e di poter vivere spensierati un amore che la società non vedrebbe di buon occhio.

[...] *Forse mai Palazzeschi ha avuto modo di esprimere fino in fondo la sua mitologia della libertà naturale come in questo racconto di animali, in cui anche i gesti più audaci si riscattano da ogni lubricità per l'istinto elementare che li determina. [...]*

*Forse è la punta più alta della raccolta Bestie del 900', proprio perché è quella fonde insieme il motivo sociale con la esaltazione dell'amore giovane e libero in un racconto tutto sostenuto sul filo di una descrizione raffinatissima.*¹³¹

¹³⁰ *Bestie del 900 – Il buffo integrale* di Aldo Palazzeschi (Mondadori 2006), p.141.

¹³¹ *Aldo Palazzeschi* di Giorgio Pullini (Mursia 1965), p.124.

Lo scrittore e critico Giorgio Pullini sostiene che questa è, fra tutte le novelle di *Bestie del 900'*, la più interessante, commistione di più espedienti che intersecati tra loro, generano un prodotto finale raffinato ed unico. La voce che narra le vicende di Luly e Nino è un tono disimpegnato, leggero, volto ad ironizzare sfacciatamente sulle caratteristiche fisiche e morali dei personaggi canidi o umani che siano, che si incontrano durante la lettura, ma le tematiche e soprattutto il tragico finale che costituisce quella novella, incupiscono quel senso di leggerezza e spensieratezza, senza tuttavia spezzare quell'incantesimo che sembra essersi formato sin dall'inizio della storia. L'amore senza confini e limiti che ci insegnano gli animali, danno l'ennesimo "colpo di grazia" a quella gara simbolica che si è aperta dall'inizio di questa raccolta tra animali umani ed animali non umani e ci è sempre più evidente come il risultato finale sia sfacciatamente schiacciante a favore dei secondi. Anche in questo caso mente gli uomini perdevano il loro tempo stipulando elaborati contratti, rendendo meccanico e pre-stabilito, anche un sentimento come l'amore che invece dovrebbe nutrirsi di spontaneità e naturalezza, i due cani, abbandonate le remore, soprattutto quelle di Luly, che li trattenevano, senza porsi annose questioni o se il loro sentimento corrisposto, potesse risultare in qualche modo sbagliato, per una società che lo era già di per sé, stavano già festeggiando e compiendo il loro amore; un insegnamento questo, che Palazzeschi ci ha voluto impartire con una grazia e dolcezza, del tutto inusitata, per il tipo di penna a cui ci ha abituato durante la raccolta.

3.9 Salvare Cocò

Salvare Cocò è l'ultima novella di questa raccolta, che conclude questo nostro viaggio all'interno di *Bestie del 900* di Palazzeschi. Ci troviamo verso gli sgoccioli della Seconda guerra mondiale, quando ormai l'Italia ha voltato le spalle ai nazisti e si è unita con gli alleati, per questo motivo in città si cercano tutti coloro che hanno avuto, negli ultimi anni, rapporti stretti con membri appartenenti a gruppi fascisti o nazisti. Margherita Capello è una famosissima cantante di lirica, conosciuta in tutto il mondo per la sua bravura e per la sua bellezza, e che sembra aver ottenuto dal successo tutto quello che poteva desiderare per la propria vita ma con la fine della guerra il suo personale mondo, esattamente come quello lì forza sembra andare improvvisamente in rovina. Si scopre infatti che la cantante era l'amante di un pericoloso gerarca fascista che veniva ricercato dai partigiani, e quest'ultimi, assetati di sangue, avevano proclamato un mandato di cattura pure per lei. Prima di darsi ad una fuga precipitosa, Margherita dà alcuni ordini ai governanti, tra cui fra tutti palesa la richiesta di tenere a tutti i costi al sicuro Cocò il pappagallo tanto amato dalla padrona, che assieme a lei si

prodigava in deliziose canzoni e piccoli cabaret; ben presto, tuttavia, la cantante attraverso delle segrete missive, comunica alla sua servitù che a poco, a poco farà arrivare, di nascosto, delle creature da nascondere, senza specificare mai di chi si tratti. La donna sarà di parola e nel giro di poco tempo, la casa si farà sempre più abitata; dapprima arriverà un cavallo triste e malinconico che si scopre esser appartenuto a quel generale fascista che i partigiani si affannano a cercare, poi una mucca che stando nelle campagne senza alcun tipo di protezione, secondo la padrona di casa, era in pericolo. I governanti fanno di tutto per assistere e sfamare al meglio gli animali ma quest'ultimi non sempre rendono le cose semplici, tra il pappagallo che fra tutti si dimostra il meno incline alla convivenza, dispotico e maligno, sofferente della mancanza della padrona, il cavallo che a mala pena mangia e che si sta lasciando un po' alla volta perire e la triste mucca che compiangere il suo giovane vitellino, da qualche parte disperso e lontano, la convivenza non risulta di certo cosa semplice. La novella si conclude, almeno in parte tragicamente, infatti, compresa la morte del suo padrone, il gerarca fascista, il cavallo decide di gettarsi dalla finestra e suicidarsi, ponendo fine alla sua vita, similmente a quella dell'amato generale. Terminata la guerra e affievolitosi il desiderio di rivolta e di morte, anche Margherita tonerà a casa finalmente libera, dimostrandosi tuttavia non una grande amante degli animali, eccezion fatta per Cocò suo compagno di vita, tanto da non curarsi minimamente della morte del povero cavallo e decidendo di rispedire altrove, la mucca che soggiornava nel, oramai, salotto. La guerra è finita, la padrona è tornata e le priorità di colpo diventano tutt'altre.

*“Lasciare tutto, abbandonare tutto ma salvare Cocò”, aveva ripetuto la Signora sino al momento della partenza. [...]*¹³²

La priorità assoluta, unica preoccupazione per la cantante, oltre a non morire s'intende, è riposta nella paura di perdere l'amato e prezioso pappagallo Cocò che, compagno di avventure e di sodalizi canori, è per Margherita il suo possesso di maggior valore. L'affezione per il bel pennuto ed i dolci sentimenti che accompagnano i pensieri della dama, appaiono tuttavia in dissonanza con l'assoluta freddezza e, potremmo asserire crudeltà, che accolgono la morte di Attilio Regolo, il cavallo dell'amante che si è suicidato per troppo dolore, e la volontà di rimandare Nerina, la dolce giovenca, in campagna, lontana da quella casa che le era stata da rifugio e, seppur per poco, da lieve conforto dal distacco con il povero vitellino di cui non ha più notizie.

¹³² *Bestie del 900 – Il buffo integrale* di Aldo Palazzeschi (Mondadori 2006), p. 158.

Margherita, come una degna rappresentante della collettività umana, mostra la sua ipocrisia, la sua falsa, quella doppia faccia che è riuscita finanche a salvarle la pelle durante la guerra, prima amica dei nazisti e amante di un fascista, poi star preferita e celebrità tra le truppe americane. Questa vizi autentici ed intrinseci nella sua persona, si disvelano anche e soprattutto nel rapporto che intercorre con gli animali. Se non possiamo dimenticare l'amore che la lega con Cocò, a cui sicuramente è affezionata, bisogna anche sottolineare come il volatile sia solito accompagnarla sul palco o conosce tutte le liriche che l'indomani la donna deve saper esibire a teatro, tutte caratteristiche che ritornano utili alla cantante e che portano a dubitare che l'amore per la bestiola sia del tutto disinteressata. Viceversa, con gli altri due animali che non ricoprono alcuna utilità o particolare valore per Margherita, quest'ultima si dimostra scostante, fredda, quasi infastidita della loro presenza, come se presa da un attimo di follia complice la guerra e la paura della morte, si fosse prodigata in questo atto di generosità, non realmente sentito.

Il soprano è, forse, fra tutte le figure umane del libro, la sola che si riscatti dalla stupidità e che realizzi in pieno sé stessa, anche se a costo di una quasi disumana improntitudine: diciamo pure che essa si riconduce all'elementare vitalismo di un animale, formando appunto con Cocò un essere solo ed uscendo, con lui, da tutte le limitazioni di una coerenza morale. Non vuole essere un messaggio anarchico di Palazzeschi, ma uno spregiudicato e disinvolto scherzo col fuoco perché lo "scherzo" è l'unico e felice rapporto che lo scrittore sappia stabilire con il fuoco, anche quand'è quello della guerra.¹³³

Tellini analizza così la complessa figura della cantante lirica, impegnata nel suo disimpegno, animale canterino come il suo pappagallo, entrambi egocentrici e stizzosi, chiusi entrambi all'interno di una, non così dissimile, gabbia d'orata, senza mai perdere quella leggerezza e vitalità che contraddistingue il loro animo ed i rapporti che riescono ad interessare con i propri simili.

Lo scrittore romano sembra essersi prodigato in una descrizione e in un racconto più complesso e arricchito del solito, come se avesse finalmente trovato la novella perfetta, quella fra tutte che sa descrivere e riflettere al meglio il suo animo, come se fosse giunto finalmente a chiudere un cerchio che era stato iniziato in gioventù. C'è infatti una poesia che fa parte della raccolta uscita nel 1905, intitolata I cavalli bianchi che ha come soggetto un pappagallo, chiuso in una voliera

¹³³ Aldo Palazzeschi di Giorgio Pullini (Mursia 1965), p.126.

che affacciato alla finestra, scruta la gente da lontano e che non canta mai, nonostante i frequenti inviti dei passanti. L'animale sembra assai triste, solo e timido e non accenna a divulgare la sua voce. Cocò, pur essendo anch'egli un pappagallo, è diametralmente opposto al suo compare, non tace mai, duetta di frequente con una fra le più importanti cantanti liriche d'Italia e non solo, ha un carattere forte, spavaldo e comico, le cui lusinghe sono sempre ben accette. Il fatto, tuttavia, che Palazzeschi abbia scelto proprio questo animali, fra tutti, per concludere questa raccolta appare non casuale ma anzi come un'ipotetica "resa dei conti" con quel sé stesso, più giovane, inesperto ed incerto sulla strada da percorrere. Un tributo a sé stesso, quello passato, quello presente e chissà, finanche quello futuro.

IL PAPPAGALLO

La bestia à le piume di mille colori

che al sole rilucion cangiando.

Su quella finestra egli sta da cent'anni

guardando passare la gente.

Non parla e non canta.

La gente passando si ferma a guardarlo,

si ferma a chiamarlo,

si ferma fischiando e cantando:

ei guarda tacendo.

Lo chiama la gente,

ei guarda tacendo.¹³⁴

¹³⁴ *Il Pappagallo* tratto da *I cavalli bianchi* in *Tutte le poesie* di Aldo Palazzeschi (Mondadori 2002), p.13.

Conclusioni

Si conclude qui, il nostro viaggio all'interno del mondo antispecista letterario, a cui si è cercato di far fronte e di analizzare, attraverso un percorso critico, volto a riequilibrare quell'univoco mondo animale che tuttavia, troppo spesso, è stato ripudiato e volontariamente allontanato dall'uomo. Attraverso le autorevoli voci di scrittori del calibro di Italo Calvino, Elsa Morante e Aldo Palazzeschi, si è dimostrato come la ricchezza della visione antispecista permetta la creazione di un intricato universo di pluralità e fratellanza, volto al ritrovamento di quella identità primordiale che ristabilisce quell'equilibrio interno che all'umanità mancava da tempo. Perché se è vero che non ci si salva da soli, bisogna trovare anche la volontà di guardarsi attorno, ripulendo quello sguardo ricco di pregiudizi che l'animale umano, nei confronti degli altri animali non umani, applica da tempo immemore.

Il cammino verso un rapporto equo e rispettoso, in relazione a tutte quelle creature senzienti che coabitano assieme a noi questa terra, è ancora ben lungi dall'apparire vicino ma, attraverso questa tesi, si è cercato di palesare come questo incontro plurale, produca un mondo privo di diseguaglianze, volto al reciproco riguardo e, non ultimo, a un tipo di arricchimento sociale, ben lontano da quell'individualismo conservatore tipicamente umano.

Solo quando l'antropocentrismo verrà sconfitto, potremmo iniziare a vivere attraverso un definitivo e completo sinecismo che non lascia, per davvero, nessuno indietro e finalmente l'uomo potrà riappropriarsi della sua vera identità, lui animale fra gli animali.

Bibliografia

- Adams, D. (2021), *Ristorante al termine dell'universo*, Mondadori, Milano.
- Baudelaire, C. (2017), *I fiori del male*, Mondadori, Milano.
- Bernabò, G. (2012), *La fiaba estrema. Elsa Morante tra vita e scrittura*, Carrocci Editore, Roma.
- Calvino, I. (1988), *Ultimo viene il corvo*, Garzanti, Milano.
- Calvino, I. (2022), *Marcovaldo*, Mondadori, Milano
- Calvino, I. (1965), *Le cosmicomiche*, Einaudi, Torino
- Calvino, I. (1970), *Gli amori difficili*, Einaudi, Torino
- Calvino, I. (2002), *Palomar*, Mondadori, Milano.
- Calvino, I. (1990), *La strada di San Giovanni*, Mondadori, Milano.
- Calvino, I. (2000), *Lettere 1940-1985*, Mondadori, Milano.
- Cangiano, M. (2011), *L'uno e il molteplice nel giovane Palazzeschi*, Società Editrice Fiorentina, Firenze.
- Cecchi, C., Garboli, C. (1990), *Opere II*, Mondadori, Milano.
- Filippi, M. (2013), *Crimini in tempo di pace*, elèuthera, Milano.
- Garboli, C. (1969), *La stanza separata*, Mondadori, Milano
- Grossi, P. (2005), *Italo Calvino narratore, Atti della giornata di studi*, Istituto Italiano, Bergamo.
- Iovino, S. (2021), *Italo's Calvinos Animals*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Lucrezio, T. (2002), *De Rerum Natura. Volume primo (Libri I-III)*, Bibliopolis, Napoli.
- Lugnani, L. (1990), *Per Elisa. Studi su Menzogna e sortilegio*, Nistri-Lischi, Pisa.
- Mainardi, D. (2003), *Arbitri e galline. Le sorprendenti analogie tra il mondo animale e il mondo umano*, Mondadori, Milano.
- Massaro, A. (2018), *Alle origini dei diritti degli animali*, LED Edizioni Universitarie, Miano.
- Maurizi, M. (2022), *Antispecismo politico. Scritti sulla liberazione animale*, Ortica Editrice, Aprilia.
- Maynard, J. (2008), *Smith's typology of animal signals: a view from semiotics*, University of Tartu, Tartu.
- Memmo, F. (1976), *Invito alla lettura di Palazzeschi*, Mursia, Milano
- Milanini, C. (2022), *L'utopia discontinua*, Carrocci Editore, Roma.

- Morante. E, (2014), *Menzogna e sortilegio* di Elsa Morante, Einaudi, Torino.
- Morante. E, (2014), *L'isola di Arturo*, Einaudi, Milano.
- Morante. E, (2007), *Alibi*, Einaudi, Torino.
- Omero, (2015), *Odissea di Omero*, Einaudi, Milano.
- Ortese. A, (2016), *Le Piccole Persone*, Adelphi, Milano.
- Palazzeschi, A. (2020), *Il codice di Perelà. Romanzo Futurista*, Mondadori, Milano.
- Palazzeschi, A. (2006), *Bestie del 900 – Il buffo integrale*, Mondadori, Milano.
- Palazzeschi, A. (2002), *Tutte le poesie*, Mondadori, Milano.
- Piana. M, (2014), *L'utopia corporea. Italo Calvino e il mondo alla rovescia*, McGill University Press, Montreal.
- Pullini, A. (1965), *Aldo Palazzeschi*, Mursia, Milano.
- Regan, T. (1986), *The Case of Animal Rights*, University of California Press, California.
- Serkowska. H, (2002), *Uscire da una camera delle favole. I romanzi di Elsa Morante*, Rabid, Krakow.
- Serra, F. (2006), *Calvino*, Salerno Editrice, Roma.
- Tellini, G. (2021), *Palazzeschi*, Salerno Editrice, Roma.

Sitografia

- Marchesini. R, (2011), *Filosofia postumanista e antispecismo, Liberazioni*, [Search Results – Liberazioni](#)
- Filippi.M, *Liberazioni* (vol. 6, n. 21, 2015), [Liberazioni 21 web.pdf](#)
- The New York Times, *The sensual philosopher*, [THE SENSUAL PHILOSOPHER - The New York Times \(nytimes.com\)](#)
- Nazioni unite, *Carta dei diritti dell'uomo*, [Universal Declaration of Human Rights | United Nations](#)
- WWF Italia, *Allarme estinzioni*, [Allarme estinzioni | WWF Italia](#)